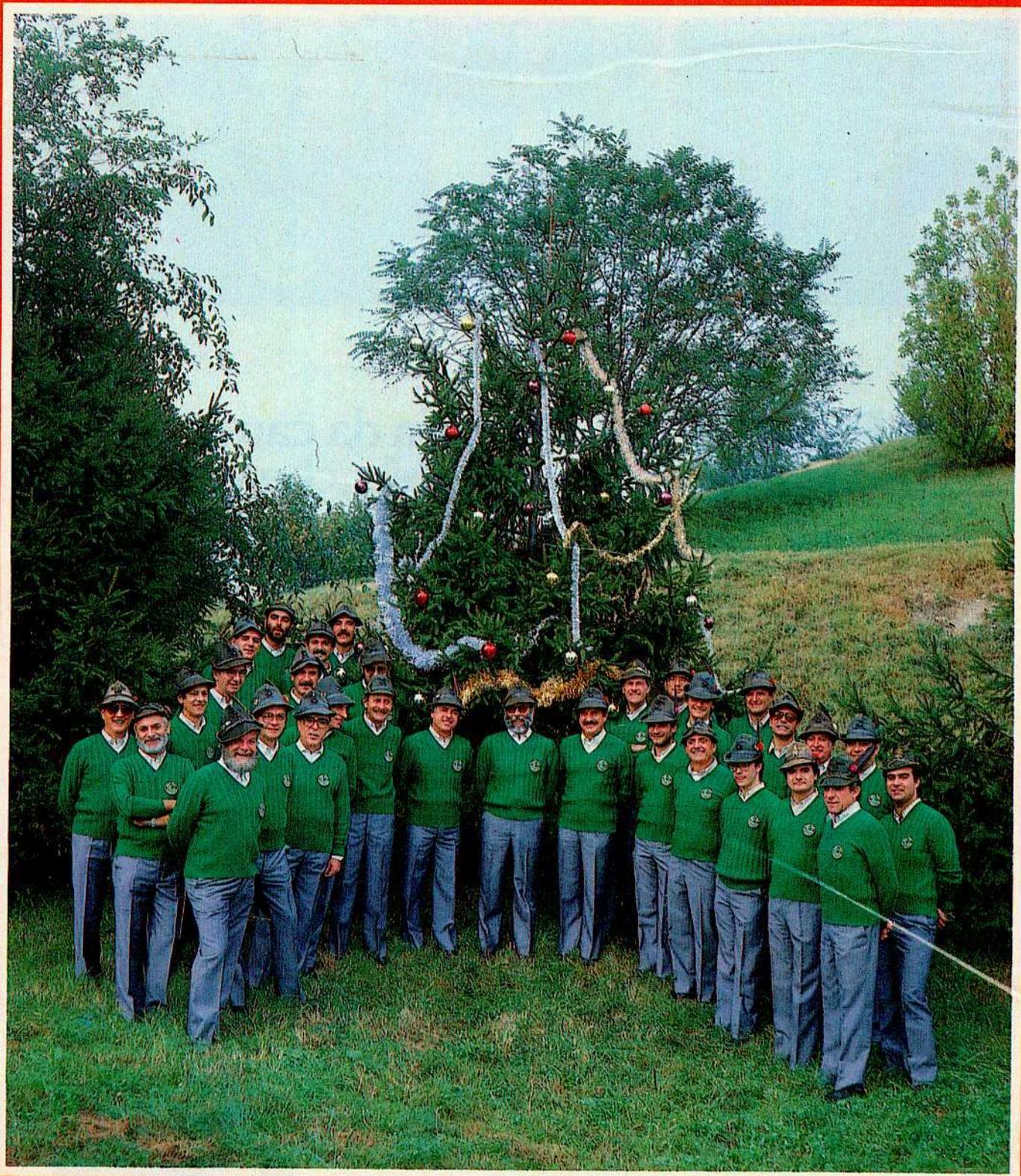
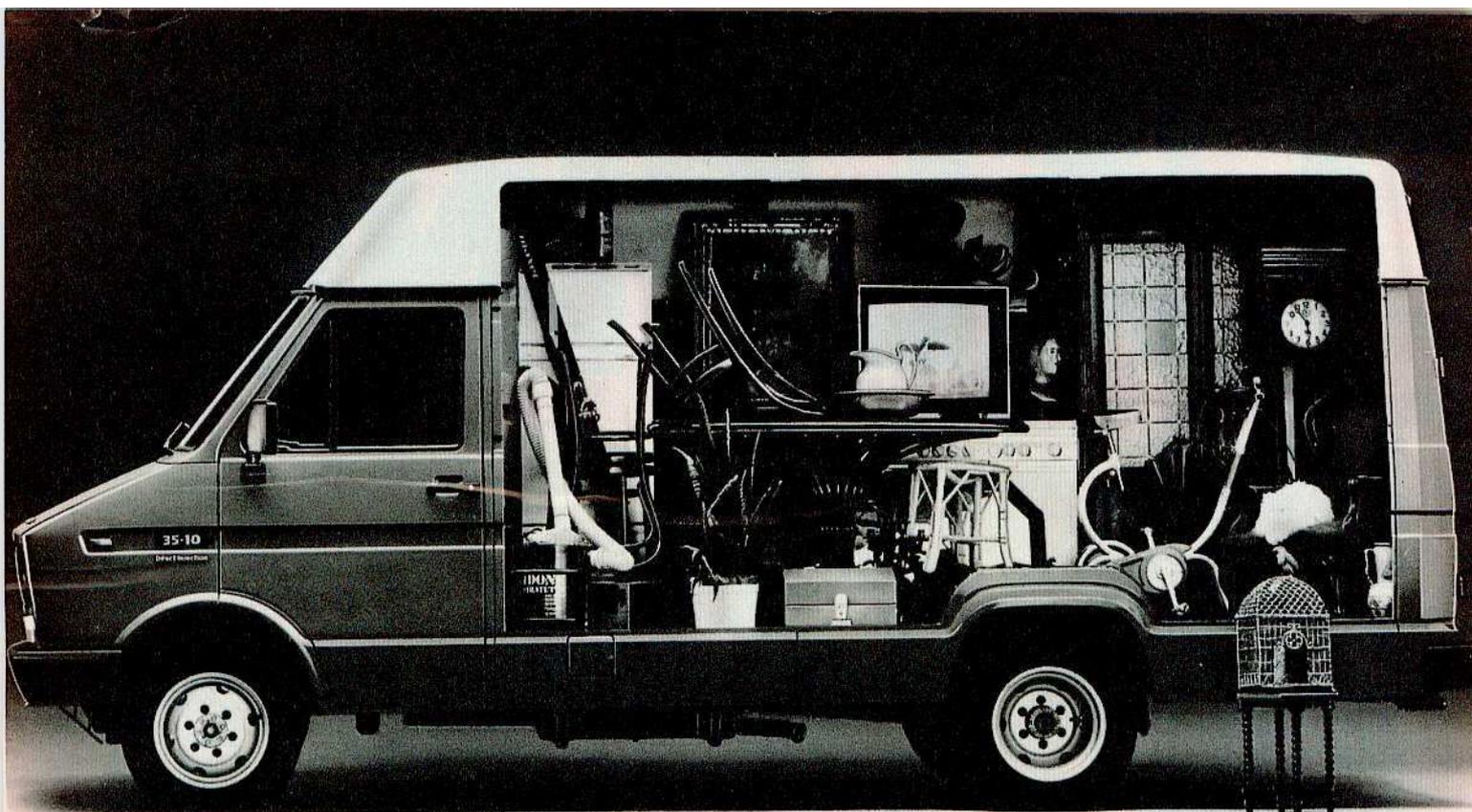


Dicembre 1986 - Abbonamento postale - gruppo III/70 - Anno LXV N° 11 Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

L'ALPINO





**E' meglio una cubatura da camion
ed una ripresa da automobile, che viceversa.
Daily, Grinta: campioni di cubatura.**

Nel trasporto leggero ci sono mezzi nati da autovetture ed altri nati da camion. Nell'albero genealogico Iveco ci sono solo camion, e camion famosi.

Cubatura da camion. La versione furgonata con tetto rialzato offre una cubatura totale di ben 12 m³, con uno spazio utile di m. 3,5 x 1,8: nessun altro, nella categoria del trasporto leggero, può vantare simili volumi.

Robustezza da camion. La robustezza di un solido telaio a longheroni: per sistemare il cassone nel modo più comodo senza problemi di fissaggio, o per avere la massima libertà negli allestimenti, anche quelli "su misura", senza costosi interventi di

rinforzo. Per caricare fino a 32 q. (modello 49.10). E per avere la sicurezza di un mezzo di lavoro che dura nel tempo e mantiene il suo alto valore.

Potenza da camion. Il motore turbo-diesel ad iniezione diretta da 92 HP a 3800 giri, è il più potente della categoria. Consente le massime velocità commerciali senza stress per la meccanica, e con un notevole risparmio nei consumi.

Guida da autovettura. Daily e Grinta sono famosi per la facilità di guida: agili e scattanti nel nostro traffico urbano, comodi e rilassanti nei percorsi più lunghi. Ed i modelli "30 e 35" si guidano con la patente auto (tipo B).

TurboDaily, TurboGrinta.
Camion si nasce. Non si diventa.

IVECO

FIAT

OP

L'ALPINO



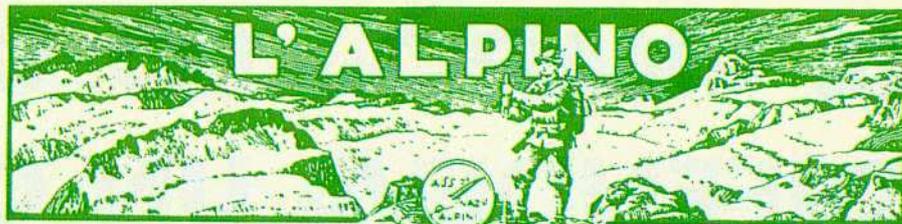
In copertina: il coro A.N.A. di Milano in un'immagine che equivale a un augurio natalizio collettivo.

SOMMARIO

- Teresio Olivelli, di G. Guiglia	Pag. 4
- Il «nonnismo», di G. Prisco	» 6
- Non è Rambo!, di V. Peduzzi	» 9
- Il grande ritorno, di L. Grossi	» 10
- Come si diventa alpino	» 11
- Protezione civile	» 12
- Anche gli alpini «da sbarco», di L. Viazzi	» 14
- Caso gen. Bosio, di C. Buscaglino Strambio	» 19
- Altri tempi, altre tende, di A. Raserio	» 20
- La montagna cenerentola, di A. Rocci	» 21
- Sotto la naja	» 22
- Brigata Orobica	» 24
- Lettere al Direttore	» 34
- Tricolore	» 36
- Alpino chiama alpino	» 38
- La nostra stampa	» 41
- Sui luoghi della battaglia, di E. Furlan	» 42
- Sezioni all'estero	» 44
- Nostre sezioni	» 45

Mensile dell'Ass. Naz. Alpini. Anno LXV n. 11 dicembre 1986. Abb. Post. gr. III/70. Pubblicità non superiore al 70%. DIRETTORE RESPONSABILE: Arturo Vita - CONSULENTE EDITORIALE: Franco Fucchi - COMITATO DI DIREZIONE: T. Vigliardi Paravia pres., G.F. Borsarelli, L. Gandini, L. Grossi, L. Menegotto, A. Vita - IMPAGINAZIONE: Valerio Mantica - COLLABORATORI: V. Peduzzi, G. Perini, A. Rocci, G. Rognoni, N. Staich, L. Viazzi - DIREZIONE, REDAZIONE: V. Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692 - (AMMINISTRAZIONE: tel. 02/6555471) Aut. Trib. Milano 3-3-1949 n. 229. Abbonamento L. 10.000 - C.C.P. 23853203 intestato a: «L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano - REALIZZAZIONE EDIT., FOTOCOMPOSIZIONE, PUBBLICITÀ: A. Paleari s.r.l., V. Verona 9, 20135 Milano - Tel. 02/584580-584416 - STAMPA: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Stabilimento di S. Donato Milanese (MI). Associato all'USPI.

Il materiale (articoli e fotografie) inviato alla redazione non viene restituito, anche se non pubblicato.
Di questo numero sono state tirate 344.000 copie.



La nostra isola verde

TEMPO DI AUGURI, TEMPO DI IMPEGNI

Con il termine delle ferie, che per alcuni di noi sono state occasione di fugaci ma sempre positivi incontri con qualche gruppo o qualche sezione, è ricominciata ufficialmente l'attività dell'A.N.A.; ci stiamo rapidamente avvicinando alla fine dell'anno e ritengo doveroso tirare le somme, come si usa dire, sull'attività svolta, ma soprattutto sui futuri programmi della nostra famiglia, naturalmente con la speranza che con l'aiuto e la buona volontà di tutti si possano realizzare.

La Federazione Internazionale dei Soldati della Montagna con il primo incontro ufficiale nel corso dell'Adunata di Bergamo, la borsa di studio Franco Bertagnolli per i figli o i nipoti dei nostri alpini che vivono all'estero, il fondo di solidarietà, la destinazione di una grossa somma da lasciare a un ente o a un istituto benefico che operi nella città o nella regione che ospita l'Adunata nazionale sono ormai punti fermi della nostra attività associativa, a livello nazionale, la cui realizzazione è stata possibile soprattutto con l'aiuto economico che ci è arrivato da ogni singolo socio.

Impossibile elencare quanto fatto dai nostri gruppi e dalle nostre sezioni che ormai operano pienamente convinti che «ricordare i morti aiutando i vivi» non è un semplice slogan buttato lì in un momento di euforia, ma significa per gli alpini un impegno, espressione genuina e più moderna del concetto di alpinità, nel campo sociale.

Proprio in proiezione della nostra attività attuale, ma soprattutto futura, noi dobbiamo continuare a percorrere questa strada; ci aspetta un traguardo difficile da raggiungere ma proprio per questo più ambito e al quale dovremo arrivare ad ogni costo: la piena efficienza e la piena disponibilità nel campo della Protezione Civile, con un impegno che potrebbe coinvolgere anche le truppe da montagna delle altre nazioni, si da mostrare all'Italia e al mondo intero che gli alpini non sono solo capaci di essere ottimi soldati ma sono soprattutto dispensatori di amicizia, di solidarietà, di altruismo al di là di ogni ostacolo partitico e oltre ogni frontiera.

È un impegno grosso, difficile, oneroso: ma a noi sono sempre stati affidati i compiti più impegnativi, perché tutti sanno che gli alpini, quando sono chiamati, rispondono in massa e, con la caparbietà che è loro congeniale, riescono sempre a dare una risposta positiva.

Siamo anche vicini a Natale e al nuovo anno: è perciò tempo di auguri. Agli alpini che risiedono all'estero, ai presidenti di sezione, ai capigruppo, a tutti i soci, ai cappellani e ai direttori dei nostri periodici, ai vicepresidenti e ai consiglieri nazionali, al direttore de «L'Alpino» e ai suoi collaboratori, a quanti lavorano e tribolano in Via Marsala 9 un fraterno abbraccio e l'augurio di una vita serena e felice.

Quanto alle nostre forze armate e in particolare al comandante del 4° Corpo d'Armata alpino, ai comandanti delle nostre brigate, a tutti gli ufficiali, sottufficiali e alpini alle armi l'augurio che le «forze armate» non debbano diventare, come qualcuno vorrebbe, le «debolezze disarmate»: l'assurda, cattiva, sleale campagna con la quale alcune forze politiche hanno cercato di colpire ci hanno fatto capire, se pur ce n'era bisogno, quanto grande siano l'affetto e la stima che nutriamo nei loro confronti.

Dai 320.000 dell'A.N.A. e da me personalmente tanti auguri, un abbraccio fraterno e la riconferma di quanto un presidente nazionale mio predecessore ebbe a dire «Giù le mani dagli alpini»: perché vi vogliamo bene!

Leonardo Caprioli

IL «KAPÒ» LO UCCISE A DIFENDEVA UN COMPAGNO

La straordinaria abnegazione di questo ufficiale alpino che nei «Lager» nazisti fu esempio di vita cristiana sino all'estremo sacrificio

di Giovanni Guiglia

Un profilo affilato, lo sguardo rivolto a orizzonti lontani, il naso modellato da una sapiente gobba aquilina, la fronte ampia, la barbetta a punta, e sopra un cappello con una lunga penna nera. Insomma un volto alpino, uno che si riconosce anche senza la divisa, un volto chiaro, noto, familiare. Ora questo volto apparirà quasi certamente nell'iconografia ufficiale della Chiesa cattolica. Questo volto appartiene a Teresio Olivelli, comasco che divenne rettore del collegio Ghislieri di Pavia, e che al riparo di una fede assoluta, della propria vita seppe fare un autentico esempio di vivere cristiano fino all'estremo sacrificio. Fu ufficiale di artiglieria alpina, divisione «Tridentina», volontario in Russia, partigiano in Lombardia per cui meritò la medaglia d'oro al valor militare, infine deportato dai nazisti nel campo di sterminio di Herzbruck dove si prodigò in aiuto dei compagni con generosità cristallina, privandosi per loro di cibo e di indumenti. Morì in seguito alle bestiali percosse ricevute da una guardia perché era corso in aiuto di un compagno di prigionia. Era il 17 gennaio 1945, Olivelli aveva 29 anni. Ora Teresio Olivelli sarà elevato alla gloria degli altari, e sarà il primo alpino nella storia a diventare santo.

Nell'affidare alla storia, e alla fede, un nuovo santo, la Chiesa cattolica procede con estrema cautela. All'interno della gerarchia viene istruito un vero e proprio processo in cui i giudici smontano pezzo per pezzo la vita del candidato valutando con freddezza giuridica i motivi della richiesta di santità, raccogliendo prove e testimonianze che vengono analizzate fin nei minimi dettagli, e soltanto alla fine di questa spesso lunga analisi si arriva alla proclamazione della santità.

Olivelli, pur essendo nato a Bellagio, provincia di Como, e avere studiato e lavorato a Pavia, visse la maggior parte della sua giovane vita a Vigevano. Era naturale che proprio il vescovo di questa città, monsignor Mario Rossi, prendesse a cuore il caso di Olivelli. A lui abbiamo chiesto di raccontare ai nostri lettori la storia del processo di canonizzazione di questo alpino.

A chi è venuta l'idea di fare santo Teresio Olivelli?

A papa Paolo VI, un papa lombardo. Quando io arrivai a Vigevano, tanti anni fa, sentii parlare di Teresio Olivelli. Già allora esistevano molte biografie. Quando fui fatto vescovo andai a parlare con il Papa che era allora Paolo VI e fu lui a dirmi: «Le raccomando Olivelli, è persona da stare sugli altari degnamente». Allora in Diocesi mettemmo in cantiere il processo di canonizzazione. Paolo VI poi continuò a ripetermi quella raccomandazione.

Quali furono i primi atti della canonizzazione?

Per prima cosa cercammo un Postulatore, cioè una persona che come esige la procedura portasse ufficialmente la causa davanti alla Congregazione dei Santi e la perorasse. Il Postulatore è nominato a



Teresio Olivelli, allievo ufficiale di artiglieria alpina ad Aosta, nel 1941.

MOTIVAZIONE DELLA CONCESSIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL V.M. AL DOTT. TERESIO OLIVELLI

«Ufficiale di complemento già distintosi sul fronte russo, evadeva arditamente da un campo di concentramento dove i tedeschi lo avevano ristretto dopo l'armistizio, perché mantenutosi fedele. Nella organizzazione partigiana lombarda si faceva vivamente apprezzare per l'illimitata dedizione ed indomito coraggio dimostrati nelle più difficili e pericolose circostanze. Rendeva eminenti servizi anche nel campo informativo e in quello della propaganda. Tratto in arresto in Milano e barbaramente interrogato dai tedeschi, manteneva fra le torture esemplare contegno nulla rivelando.

Internato a Fossoli, tentava la fuga. Veniva così trasferito prima a Dakau poi a

Herzbruck. Dopo lunghi mesi di inaudite sofferenze trovava ancora, nella sua generosità, la forza di slanciarsi in difesa di un compagno di prigionia bestialmente percosso da un aguzzino.

Gli faceva scudo del proprio corpo e moriva sotto i colpi.

Nobile esempio di fedeltà, di umanità, di dedizione alla Patria».

Lombardia - Venezia Trid. - Germania, settembre 1944. Primi giorni del mese di gennaio 1945.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri rilascia il presente brevetto per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 16 aprile 1953.

Firmato: *De Gasperi*.

Roma su indicazione della Diocesi interessata.

Chi fu nominato Postulatore per la causa di Teresio Olivelli?

Mi interessai a Roma e convenni che chi poteva occuparsi della causa sia per l'esperienza sia per la competenza poteva essere padre Cairoli, un francescano che è Postulatore anche per molti altri grandi nomi: per esempio è Postulatore per la causa di beatificazione di papa Giovanni XXIII. Glielo chiesi e padre Cairoli fu ben lieto di accettare l'incarico. Eravamo all'incirca agli inizi degli Anni Ottanta.

CALCI PERCHÉ IO DI PRIGIONIA

Il Postulatore, dunque, lavorava a Roma. E a Vigevano intanto che cosa accadeva?

Cominciammo a mettere insieme la necessaria documentazione. D'accordo con padre Cairoli nominammo un vicepostulatore che era l'allora rettore del seminario di Vigevano. In breve tempo raccogliemmo una quindicina di volumi di documenti, testimonianze, dichiarazioni. Oggi sono tutti depositati presso il seminario di Vigevano.

Si tratta di documenti e di testimonianze, spesso straordinarie, di professori, di amici e di tutti coloro in genere che conobbero Olivelli. Fra le testimonianze una delle più rimarchevoli è senz'altro quella dell'ex vescovo di Crema, monsignor Manziana che fu compagno di prigionia di Olivelli nel campo di concentramento dove poi morì.

Pareva tutto a posto. Che cosa ha fermato la pratica?

La Santa Sede decise di modificare la procedura per la canonizzazione. È stata una modifica apportata per rendere più veloci i processi, ma per noi che eravamo impegnati ormai da tempo significò un momento di stasi, una pausa. Oltre a ciò il Postulatore che avevamo scelto e che fino a quel momento aveva lavorato con grande competenza e alacrità ci lasciò. Padre Cairoli fu destinato dalle autorità del suo Ordine ad altro incarico e ci scrisse una raccomandata in cui sia pur con rincrescimento ci annunciava la sua rinuncia. Fu un'altra, forzata sosta, perché dovemmo cercare un altro Postulatore.



Olivelli, giovanissimo rettore del collegio universitario Ghislieri di Pavia.

Chi è stato scelto questa volta?

Padre Venchi, un domenicano che è Postulatore anche della causa di beatificazione di La Pira.

Ma un vicepostulatore, invece, non era già stato nominato?

Sì, ma nel frattempo è morto. E per noi ha significato un altro momento di attesa. Ora la macchina della giustizia ecclesiale si potrà rimettere in moto e dovrà istituire il Tribunale che istruisca il processo vero e proprio. Per la verità il Tribunale c'è già, è presieduto da padre Pianzola. Una volta completata l'istruttoria, gli atti del processo saranno inviati alla Santa Sede dove sarà allestito il processo apostolico. Come attrici della causa oltre alla Diocesi di Vigevano ci saranno anche la Diocesi di Pavia, dove Olivelli fu rettore del collegio Ghislieri, e la Diocesi di Como, dove Olivelli nacque.

Sono passati molti anni, molte cose sono cambiate. Anche nella Santa Sede gli uomini non sono più gli stessi.

Forse anche questo ha contribuito a rallentare il processo?

Assolutamente no. È la Santa Sede che insiste perché il processo di beatificazione proceda, e anche papa Wojtyla quando venne a Pavia parlò diffusamente e approfonditamente di Olivelli, accomunando la sua figura con quella di padre Kolbe, anch'egli morto in un campo di concentramento nazista, e ormai elevato alla gloria degli altari. Questa circostanza, quelle parole del Pontefice devono essere particolarmente sottolineate a dimostrazione della espressa volontà del Papa, soprattutto se si pensa che il destino ha voluto che fosse proprio un polacco che indossava la divisa nazista a sferrare il calcio mortale per Olivelli.

Se tutto, o quasi tutto, è stato fatto, che cosa ostacola ancora il processo di beatificazione?

Un'ultima difficoltà. Il Tribunale dovrà chiamare a testimoniare molte persone che hanno qualcosa da dire in questa causa. Sono una ventina di persone, molte delle quali vivono lontano, chi in Austria, chi in Germania, chi nel Meridione d'Italia. Sono ex compagni di Olivelli, sopravvissuti del campo di concentramento, gente che lo conobbe e che potrà portare un contributo determinante. Si tratta di scrivere, di invi-



31^a BaHeria

-- il sottotenente Olivelli, in azione mentre una casa brucia...

Belogorje
Dicembre 1942.

Una spiritosa caricatura del sottotenente Olivelli in Russia.

IL «KAPÒ» LO UCCISE A CALCI PERCHÈ DIFENDEVA UN COMPAGNO DI PRIGIONIA

(segue da pag. 5)

tarli, di farli venire. Alcuni sono disposti a venire a loro spese. Ma certamente non possiamo né chiedere né tanto meno imporre a tutti di farlo. C'è bisogno di una piccola disponibilità. Oltre a ciò ci sono altre spese imposte dalla procedura: cancelleria, comunicazioni fatte in determinate forme, eccetera. Abbiamo fatto un calcolo approssimativo. Si tratta di una ventina di milioni. Ora la nostra è una piccola Diocesi, non

PREGHIERA DELL'ALPINO

Sulle nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi che la Provvidenza ci ha dato per culla ed eretto a baluardo sicuro delle nostre contrade, in ogni angolo della terra o sui mari, ovunque, l'anima nostra, purificata dal dovere pericolosamente compiuto, è rivolta a Te, o Signore, che proteggi le nostre madri, le nostre spose, i nostri figli lontani e ci aiuti ad essere degni della gloria dei nostri avi. Dio onnipotente, che regoli tutti gli elementi, salva noi, armati di amore e di fede da ogni male spirituale.

Salvaci dal gelo demolitore, dalla furia della tempesta, dall'impeto della valanga.

Fa che il nostro piede passi sicuro sulle creste vertiginose, sulle diritte pareti, sui crepacci insidiosi. Fa che le nostre armi siano infallibili contro chiunque osi offendere la nostra Patria, la nostra millenaria civiltà, la nostra Bandiera gloriosa.

Versione originale composta da Olivelli nel 1941 alla Scuola Allievi Ufficiali di Lucca.

La «Preghiera dell'Alpino» scritta nel 1941 da Teresio Olivelli.

abbiamo le spalle robuste come per esempio Milano. E onestamente devo dirle che un piccolo aiuto non sarebbe sgradito.

Secondo lei chi potrebbe dare questo aiuto?

Olivelli era un alpino, ha avuto una medaglia d'oro, è l'autore di quella stupenda «Preghiera del Ribelle» che oggi viene letta e studiata persino sui banchi di scuola. Abbiamo avuto dei contatti e ci è stata prospettata l'idea che fossero proprio gli alpini a farsi carico, per quanto possibile, di quelle spese necessarie a portare sugli altari un uomo che è legittimamente considerato uno dei loro. L'idea mi piace. Non tanto per i soldi che in qualche modo, comunque, potremmo trovarli: è solo un problema di tempo e noi andremo avanti in ogni caso.

Ancora a proposito delle polemiche sulla naja

«NONNISMO»: PAROLA STRUMENTALIZZATA

In realtà, viene usata nell'ambito di un preciso disegno di denigrazione delle Forze Armate

di Giuseppe Prisco

In questi ultimi tempi ho avuto modo di leggere su vari giornali articoli relativi al servizio militare di leva. Le inchieste, precise ed accurate, hanno messo in risalto, a volte con intento denigratorio, i principali difetti del servizio militare in Italia. Si è parlato di tutto: dal generale Bosio, che ha duramente apostrofato alcuni «vandali di caserma» per poi finire sotto processo, alla morte dei tre carristi presso Trieste per il ribaltamento di un cingolato, ad alcuni casi di suicidio, alla morte del soldato Ghidoni, all'incidente stradale di Vercelli che è costato la vita a due soldati di leva. Poi poco importa che i vandali meritassero ben altro che offese verbali, che il cingolato si sia ribaltato per un errore di manovra delle stesse vittime, che i disadattati tendano al suicidio assai più nella vita civile che in quella militare, che quel povero ragazzo fosse stato trovato sano dai medici di un ospedale civile e che l'incidente di Vercelli sia capitato a militari che tornavano frettolosamente da una «fuga». Poco importa: quando si tratta di denigrare la naja tutto fa brodo, e il calderone in cui questo brodo cuoce è stato genericamente chiamato «nonnismo».

In realtà il «nonnismo» è un fenomeno vagamente goliardico che ha sempre caratterizzato la vita militare. Esso consiste in una sorta di privilegio che i soldati di leva più anziani si arrogano nei confronti delle reclute, e si verifica più o meno in tutti i gradi della scala gerarchica: nell'ambito della truppa ci saranno gavettoni, ma anche i sottotenenti freschi di nomina devono offrire ad anziani e superiori la «cena di calotta», durante la quale devono adattarsi di buon grado a subire scherzi di vario genere.

Il «nonnismo», per quanto risulta a me — e vi assicuro che io di naja ne ho fatta tanta — è tutto qui. Ma la parola è stata strumentalizzata, e il suo semplice significato è stato smisuratamente dilatato da quelle forze eversive politiche che, per colmo d'ipocrisia, amano autodefinirsi «democratiche». Questi pseudodemocratici evidentemente associano le Forze Armate all'idea della difesa della Patria. Orrore! Questa retorica parola, manco a dirlo, richiama alla mente il passato regime. Il sillogismo bertoldiano che ne scaturisce è che dunque le Forze Armate sono fasciste. In attesa di abolirle del tutto, allora, si comincia col denigrarle. E alle accuse di «nonnismo»,

mosse da militari insofferenti spalleggiati da certa stampa, si aggiungono quelle di «mammismo» nei confronti dello Stato che recentemente ha consentito l'accesso in caserma ai parenti stretti dei militari di leva. Rendere le caserme così trasparenti non so fino a che punto possa giovare: certo è che molti soldati preferirebbero farsi rimboccare le coperte, piuttosto che dalla mamma, dalla fidanzata...

Scherzi a parte, le Forze Armate vanno difese a spada tratta da tutte queste accuse. Si cominci col dire, per esempio, che è sempre una malsana vita civile il primo presupposto dell'insofferenza della vita militare: le Forze Armate, quando non devono accogliere nelle loro file degli analfabeti, si trovano costrette a plasmare dei deboli e dei disadattati quasi senza speranza. Ma questi sono casi-limite: lo spirito di corpo che si forma in Corpi speciali come alpini, bersaglieri, paracadutisti e lagunari, la vita attiva e la fatica costruttiva sono sicure garanzie di maturazione. Non dimentichiamo che la maggior parte dei giovani che appartengono a questi Corpi li hanno scelti consapevolmente, e magari moltissimi si sono fatti raccomandare per avere il privilegio di fare una vita più dura! Recentemente Spadolini ha affermato che se tutti i Corpi fossero così ci sarebbero meno problemi. Grazie, ma se lo Stato italiano vuole continuare ad essere uno Stato sovrano, reagisca alle campagne denigratorie contro le sue Forze Armate e le fortificazioni appoggiandosi su quel moltissimo di positivo che già esiste.

IL 13° RAID NORVEGIA-SVEZIA

La gara di gran fondo della durata di 2 giorni sulla bianca distesa del Grande Nord avrà luogo dal 28 al 29 marzo 1987, con partenza dal Lago di Femundsen in Norvegia, ed arrivo a Sarna, con 2 tappe di km 54 e 56 ciascuna.

Le iscrizioni devono pervenire entro il 15/2/1987 a Claudio Cariani, Via Calbo 47 - 32100 Belluno, tel. 0437/29193, oppure a Nuovo Vai, Via Spalato 5 - 20124 Milano, tel. 02/6884063; la quota d'iscrizione è di Corone sv. 270.

Per ulteriori informazioni: Ido Poloni, Stubbegaten 23 - S 81300 Hofors (Svezia), tel. 0046/29023411.



Escursione estiva al Passo di Cadinel

UNA STRETTA DI MANO È IL MIGLIOR COMPENSO

Quando è il comandante della compagnia a darla, è motivo di orgoglio e vale più di ogni elogio

di Pierangelo Romano

Finalmente anche per noi era arrivato il momento di quel periodo che tanto fa parlare di sé nell'anno del servizio di leva: le escursioni estive. Per quindici giorni siamo restati all'aria aperta a contatto con la natura, fuori dal caos cittadino e dallo smog; tende, cucine rotabili, gavette: queste le nostre fedeli compagne che non ci avrebbero mai lasciati.

Il programma era ben nutrito; avremmo montato una teleferica, effettuato marce di allenamento e infine avremmo raggiunto luoghi che per noi, «animali cittadini», sarebbero stati altrimenti irraggiungibili.

Il primo impatto con la vita del campo è stato duro: la prima marcia di trasferimento al campo base ci ha sfiancati. Da qui la prima lezione: non mettere nello zaino materiali che vanno al di fuori dell'affardellamento prescritto.

Non nascondo che tale avventura aveva creato in noi la preoccupazione di non riuscire a raggiungere la mèta prefissata. Con quale faccia ci saremmo presentati al nostro ritorno a tutti coloro che attendevano i racconti e le impressioni su un'esperienza che non si incontra tutti i giorni?

L'unico, al momento, che nutriva la certezza che tutto sarebbe andato bene

era il nostro comandante di compagnia, il quale non ha mai smesso di incoraggiarci, facendoci acquistare giorno per giorno fiducia in noi stessi.

E aveva pienamente ragione. Dopo le prime marce di allenamento, la nostra preparazione fisica è andata via via migliorando: non ci riconoscevamo più, la montagna sembrava più bella e la sera si andava a dormire pensando con curiosità a ciò che ci avrebbe aspettato l'indomani. Insomma, l'incubo del primo giorno era ormai svanito.

Non c'è stata serata che non si sia conclusa intorno ad un fuoco dove anche i più timidi, fra una vecchia canzone alpina, una barzelletta e, perché no, un buon bicchiere di vino, sono stati trascinati nel cuore della compagnia.

Una definizione di marcia? Mi ha colpito quella che ho sentito una sera da un mio commilitone denominato scherzosamente da tutti il «filosofo», il quale ha paragonato le nostre escursioni alle vie della nostra vita, un po' in salita un po' in discesa: quando vi sono momenti critici in cui ci si fermerebbe, è lì che bisogna andare avanti con tutta l'energia che abbiamo in corpo e stringendo i denti.

Siamo all'ora della verità: si parte per l'ascensione più impegnativa, il Passo di

Cadinel a quota 2.650 metri. Caricati al massimo dell'entusiasmo, dopo una notte tremenda passata sotto un acquazzone che rischiava di rovinarci la «festa», ci siamo avviati. Abbiamo costantemente marciato in salita per altre 4 ore e, dopo avere superato alcuni passaggi attrezzati, siamo arrivati all'ampia insellatura ancora coperta da larghe chiazze di neve. Gli ultimi passi ci sono sembrati un'eternità, ma dentro di noi c'era una voce che continuava ad incitarci a raggiungere una soddisfazione che non tutti possono provare.

Sul Passo, il comandante della compagnia ha stretto la mano ad ognuno di noi: era il più bel riconoscimento che potevamo ottenere e ne eravamo tutti profondamente soddisfatti.

All'arrivo al campo base, grande festa. Carne, dolci, vino e tanta allegria. In un attimo tutte le tensioni e le fatiche dei giorni precedenti sembravano svanite nel nulla; potevamo rientrare al battaglione a testa alta: c'eravamo riusciti.

La compagnia alpina al Passo di Cadinel, mèta dell'escursione.

ED ECCO UN GIOVANE CHE APPREZZA LA NAJA

di Giacomo Giorgi

Essere richiamato dopo sei anni dalla fine del servizio di prima nomina è stata una sorpresa, ma nello stesso momento anche una soddisfazione. Tornare alla vita militare e in particolare nel periodo delle escursioni estive era un'occasione che mi affascinava.

Il 9 giugno, presentandomi al battaglione «Morbegno» a Vipiteno, mi trovai subito circondato, assieme agli altri richiamati, dalle attenzioni degli ufficiali del battaglione i quali ci accolsero come fossimo loro colleghi a tutti gli effetti e ci misero subito a nostro agio.

Dopo un primo periodo di ambientamento trascorso presso il Comando della «Orobica» — periodo nel quale ci hanno aggiornato sui cambiamenti avvenuti all'interno della struttura militare e della brigata stessa, e ci è stata data una prima infarinatura teorica su ciò che avremmo trovato ai reparti — rientrati a Morbegno siamo stati assegnati alle varie compagnie per seguirle durante le escursioni estive.

L'attività delle escursioni (campo estivo) è quella che mi ha maggiormente entusiasmato e soddisfatto. Riprendere lo zaino, andare in marcia con gli alpini sulle stu-

pende montagne delle nostre valli, sentirmi di nuovo responsabile nei confronti di questi ragazzi che nonostante la fatica continuano con senso del dovere il loro compito di soldati; poterli aiutare nei momenti difficili, collaborare con i superiori e a volte dare anche dei consigli, mi ha fatto sentire parte integrante di questo battaglione e della 47ª compagnia.

Il campo si è svolto nelle magnifiche zone di: Adamello-Presanella-Dolomiti del Brenta; la 47ª compagnia della quale facevo parte, comandata dal capitano Rossi, partita dal Passo del Tonale ha raggiunto il rifugio Garibaldi per poi, scavalcando il Passo Briozio e attraversando il Pian di Neve e il Mandrone, raggiungere la Val di Genova e infine il Gruppo del Brenta dove si è svolta l'ascensione di compagnia.

Dopo aver percorso un magnifico nevaio abbiamo raggiunto i piedi del Tosa. La via per raggiungere la cima, opportunamente attrezzata, era impegnativa ma con la guida e l'esperienza degli ufficiali e dei sottufficiali della compagnia tutti siamo arrivati in vetta a quota 3.070.

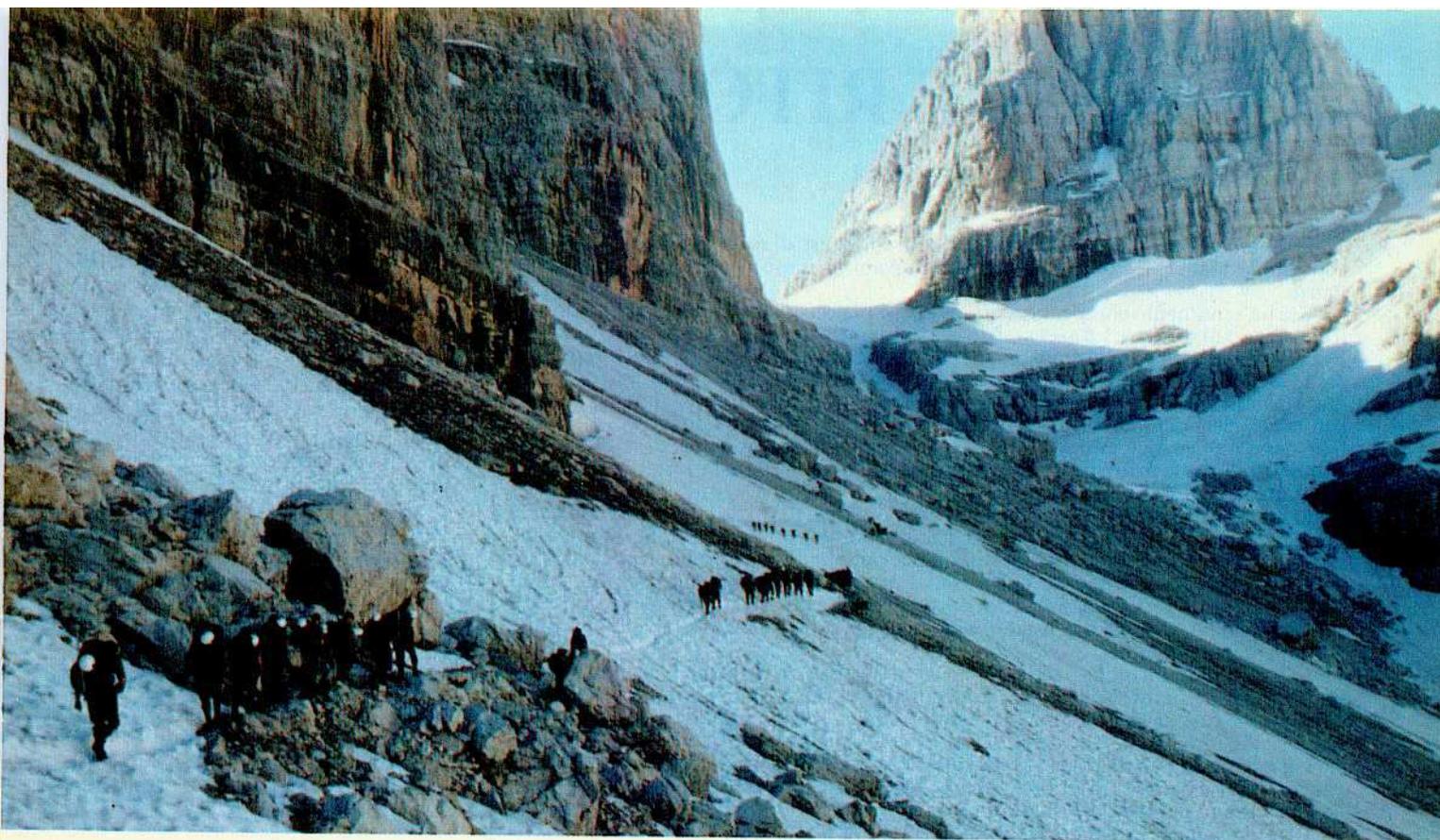
Penso che non ci siano parole adatte per esprimere la gioia e la soddisfazione di tutti dopo che l'ascensione, nonostante la sua difficoltà, fosse riuscita tanto bene; ancora una volta gli alpini dimostravano che — opportunamente addestrati e preparati — la montagna è il loro ambiente e lo possono plasmare e scoprire in qualsiasi occasione o momento.

Questa esperienza è stata molto positiva perché mi ha dato modo di rivedere certi aspetti della mia vita e del mio carattere; di rivivere certe situazioni che nella vita civile stavo pian piano dimenticando e trascurando. Mi sono sentito di nuovo orgoglioso di essere un ufficiale e soprattutto un alpino.

Ritornando alla vita di tutti i giorni conservo un ottimo ricordo di questa esperienza; credo inoltre che nonostante l'ambiente militare sia spesso oggetto di critiche a volte anche oltraggiose, false e pesanti da parte di molti civili, costoro dovrebbero poter fare un'esperienza come la mia per riassaporare o conoscere certi valori che spesso nell'ambiente quotidiano si trascurano o si dimenticano troppo facilmente.

La 47ª compagnia del «Morbegno» attraversa il Pian di Neve (Adamello).





La compagnia in marcia dal rifugio Brentei al rifugio Pedretti (Dolomiti del Brenta).

NON È RAMBO!

di Vitaliano Peduzzi

Su invito della direzione di una scuola elementare ho parlato a ragazzi e ragazze delle quinte classi su un tema scelto da loro: «La Seconda guerra mondiale». E i ragazzi hanno precisato: «Ma vogliamo un alpino e che l'abbia fatta sul serio». Mi preme sottolineare che non prendo mai l'iniziativa di parlare della guerra. Mi sembra che si possa parlarne, senza infastidirsi e senza infastidire, soltanto con uomini che abbiano vissuto anche loro quell'evento enorme ed assurdo eppure così reale sulla nostra pelle. Di mio ho aggiunto al tema e al titolo proposto dai ragazzi: «Perché non ce ne siano più».

In questa, come in altre non poche esperienze del genere, mi sono accorto che i ragazzi, i giovanissimi hanno sete di verità. Essi sospettano - e non hanno torto - che molte volte i «grandi» gli hanno raccontato le cose non per farglielo conoscere, ma per fargli credere quanto faceva comodo a chi raccontava. Insomma, racconti per la «bottega». Nella mia esposizione mi sono fatto obbligo di coscienza di dire la verità, tutta e solo quella. E i ragazzi l'hanno capito. Certo che ho parlato di alpini e di imprese di alpini: me lo avevano chiesto espressamente. Rifuggendo dalla retorica - badate, i ragazzi ne sentono il puzzo lontano un miglio - ho raccontato qualche cosa di quello che hanno saputo fare gli alpini in guerra.

Finita la mia esposizione e data risposta per un'ora abbondante alle domande postemi, un ragazzone, per esprimere il suo entusiasmo per gli alpini, è esploso: «Allora gli alpini sono come Rambo!». E tutti gli altri ad applaudire. Volevano candidamente manifestare il loro massimo di ammirazione. Ho risposto immediatamente a quei 60-70 ragazzi. Vorrei continuare la risposta sia per chi ci vuol bene sia per chi ci guarda storto.

L'alpino non è Rambo. È l'opposto di Rambo.

Ho visto il film anch'io, mi sono divertito proprio e solo per lo spettacolo, ma non avrei mai voluto avere, nella mia lunga naja, un plotone di Rambo. Rambo, il Rambo simbolico, è un perfetto robot - perfetto, ma robot - programmato per uccidere il nemico, per devastare il suo territorio; non può permettersi gesti generosi

perché comprometterebbero la sua stessa sopravvivenza, né gesti di pietà proprio perché deve condurre una guerra spietata. Deve odiare a freddo e sa di essere odiato.

Ha scavalcato i limiti che ha il soldato regolare, quei limiti che costituiscono l'onore militare - cioè l'osservanza di certe regole personali e verso l'avversario, il rispetto dei civili e dei prigionieri ecc. - ed è divenuto il guerriero-killer. Non gliene faccio una colpa: è stato addestrato per questo, è il prodotto spietato ed utilitaristico di circostanze spietate ed utilitarie. Rambo è il simbolo estremo della guerriglia nella quale c'è posto per tutto quello che volete nel bene e nel male, ma non per il rispetto delle regole che possono dare un aspetto umano a quella vicenda disumana che è la guerra.

L'alpino - il soldato italiano in genere - non ha nulla da spartire con le qualità, le caratteristiche, le modalità di comportamento che costituiscono Rambo. L'alpino non sa odiare l'avversario - avversario per ragion di Stato, non nemico -, non è capace di crudeltà, e per di più si trova a disagio nel combattere in terra altrui dove ce l'hanno mandato, e magari contro gente in borghese, come è successo in Montenegro in particolare e nei Balcani in genere. In quelle specifiche circostanze si sente quasi fuori posto perché è un buon soldato in quanto è un buon cittadino, galantuomo rispettoso dei suoi doveri, ma non è un guerriero invasore. Anche in guerra è un eroe civile. E fare tutto il proprio dovere e anche un po' di più, in simile stato d'animo, è un merito molto maggiore che essere Rambo.

Non è Rambo l'alpino che divide la sua pagnotta con il bambino greco o jugoslavo o russo; l'alpino che aiuta la vecchia contadina del villaggio occupato a tirar su l'acqua dal pozzo; ed è lo stesso alpino che, congedato, va a riattare case in Friuli o a imbiancare la stanza di un vecchio che non ha chi lo aiuti; che assiste in mille modi, compresa la costruzione di edifici, bisognosi, handicappati, creature umane per le quali la sorte è stata duramente avversa. Non è Rambo. E questo è un titolo d'onore, come è un titolo d'onore l'essere - visto dalla parte opposta - un uomo di pace e non un pacifista.

IL GRANDE RITORNO

di Luigi Grossi

Lo chiamano così: il grande ritorno; alcuni con senso di sollievo e di speranza, altri con rabbia mal repressa. È il ritorno dei giovani al senso del dovere e all'amor di Patria.

Era un sentimento che, per la verità, nei giovani non era mai morto; lo chiamavano il «desiderio di servire». Lo avevamo trovato ardente nei giorni del terremoto in Friuli. E ci aveva sorpreso perché eravamo in pieno periodo di contestazione. Susanna Ronconi e i suoi accolti giravano ancora tra le macerie, semianando odio e rancore, preceduti e seguiti da alcuni «politici» che speravano in un «loro» futuro, appena distrutta l'attuale società democratica. Ma avevano sbagliato il tempo e il luogo perché i friulani, dopo un primo comprensibile sbandamento, non si erano più curati di loro e si erano gettati nel lavoro di ricostruzione, creando quel «miracolo Friuli» che ha stupito tutti.

Ma che non ha stupito gli alpini, che l'avevano fin dall'inizio percepito ed al quale hanno certamente dato un notevole contributo morale con i loro 15.000 volontari che hanno portato conforto e solidarietà quando le pubbliche istituzioni sembravano precipitate in pieno «8 settembre». Ricordo i nostri giovani volontari (alpini e non alpini); li ricordo arrampicati sui tetti, dai quali spesso non scendevano neppure per il pranzo «perché - dicevano - l'estate è breve e bisogna ridare un tetto ai friulani prima che venga il freddo».

E in quei mesi tra luglio e settembre ne ho visti arrivare tanti, pieni di entusiasmo e poi li ho visti ripartire incerti, quasi vergognosi di dover abbandonare il «posto di combattimento» di quel «Fronte del Friuli», come avevano imparato a chiamarlo. E ho rivisto in loro i miei «bocia del '22», quelli di Arnautowo e di Nikolajewka, ho rivisto nei loro occhi la stessa determinazione. Pensavo: «Ma sono veramente questi i giovani del '68?». E, così sono giunto alla conclusione che i giovani sono sempre gli stessi: credono fermamente in ciò che fanno.

Il grande guaio, il grande delitto di quegli anni sono stati i «cattivi maestri», che avevano loro indicato ideali suggestivi ma sbagliati. E sono lieto di aver trovato le stesse conclusioni nel meraviglioso libro di Bedeschi *La rivolta di Abele*, una delle opere più profonde e sentite di questo scrittore.

Ma, dicevamo all'inizio, ora c'è il grande ritorno: i giovani non credono più nei «falsi profeti». Hanno capito da soli, e forse prima degli altri, che la vita è lotta e che bisogna affrontarla con determinazione e preparazione. Che non è vero, purtroppo, che tutti sono uguali, che tutti possono arrivare fino in cima. Hanno soprattutto capito che «quel tipo» di uguaglianza non sempre è «giustizia».

Non è giusto infatti il «tutti promossi», né il «sei garantito», né «l'esame di gruppo». E così tanti dei miti del 1968, che sembravano intangibili, sono stati relegati in soffitta o, com'era giusto, gettati nella spazzatura. Ma quello che più sorprende è la riscoperta dei valori morali e ideali che, da sempre, hanno caratterizzato le forze armate in generale e quelle di polizia in particolare. Per esempio: per 265 posti disponibili all'ultimo corso dell'Accademia di Modena sono state presentate oltre 4000 domande. E così si dica per la polizia, i carabinieri, la guardia di finanza.

E c'è un'altra novità: mentre in passato si trattava di domande provenienti in maggioranza dall'Italia meridionale, ora si è creato un equilibrio tra Nord e Sud. Inoltre fra gli aspiranti sempre più consistente è la presenza di figli di industriali, professionisti, commercianti, possidenti, il che rende troppo semplicistica la spiegazione della «crisi occupazionale».

Anche da noi, nell'A.N.A., c'è qualche cosa di nuovo. I giovani tornano ad iscriversi appena collocati in congedo, mentre, prima, lasciavano trascorrere qualche anno. Indubbiamente influiscono su tale decisione i nuovi obiettivi dell'Associazione: il volontariato e la Protezione Civile. Ma non è solo questo: vi è anche la riscoperta di alcuni valori morali: la Patria, il Tricolore, che la nostra Associazione non ha mai dimenticati. Riteniamo sia veramente iniziato il «grande ritorno».

RIUNIONE
DEL C.D.N.
DEL 9-11-1986

Il presidente Caprioli relaziona sulle visite effettuate in Svizzera, in occasione del 25° anniversario di fondazione della sezione; a Susa, per il giuramento del batt. «Mondovi» e del gruppo «Pinerolo»; a Genova per visitare i nuovi *containers* destinati al Nucleo medico-chirurgico della Protezione Civile quali sale di rianimazione elitransportate; a Venezia, per il concorso cori alpini alle armi.

Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione con alcune modifiche, Tardiani informa circa gli sviluppi dell'organizzazione dell'adunata di Trento, e si sofferma in modo particolare sul servizio d'ordine, sulle disposizioni di carattere generale da impartire alle sezioni, e sulla medaglia commemorativa: vengono esposti i vari bozzetti del manifesto, uno dei quali è scelto per la sua riproduzione.

Caprioli informa ancora i presenti sulla riunione avvenuta a Milano con Prataviera, in ordine alla preparazione del «Libro Verde», e si attende la fotocomposizione della prima parte per procedere all'esame della stessa.

Vengono ancora discussi alcuni argomenti relativi alla sezione di Tolmezzo, al consigliere nazionale Martini, alla Protezione Civile, alla riunione in Roma del Comitato di Coordinamento, alla accettazione dei carabinieri in congedo dei reparti alpini in seno all'A.N.A.: proposta che è stata respinta.

In chiusura Caprioli annuncia il proprio viaggio in Australia con Furian, Todeschi, Franza ed una folta comitiva per portare il saluto ai nostri soci residenti in quella lontana terra.

IL RADUNO DEL BATTAGLIONE SCIATORI «MONTE ROSA»

L'invito suonava così: «Passano gli anni, diminuisce il numero ma non l'affetto che ha legato e lega quanti hanno avuto l'onore di appartenere al glorioso battaglione alpini sciatori «Monte Rosa». Se vuoi avere la gioia e il piacere di incontrare ancora una volta il comandante generale Enzo Marchesi, i comandanti di compagnia, tanti ufficiali e molti alpini del tuo battaglione segna

sulla tua rubrica la data del 4 e 5 ottobre».

E a Brescia, presso l'Istituto Salesiano, sede del raduno, sono accorsi attorno al generale Enzo Marchesi, fondatore del battaglione, e già capo di stato maggiore alla Difesa, tante penne bianche e molti alpini. Sabato 4 arrivo dei più lontani: Roma, l'Aquila, Cuneo, Cadore, ecc. Alla sera siamo una quarantina con al-

cuni familiari. Cena conviviale, tanta gioia e via nei diversi alberghi. Domenica 5 ci contiamo vicini al centinaio.

L'entusiasmo è indescrivibile. Dopo una Messa in suffragio di quanti ci hanno preceduti nella Casa del Padre comune, celebrata dal cappellano don Pietro Cagnoni, un banchetto rallegrato da tanti affettuosi ricordi.

COME SI DIVENTA ALPINO

Norme da seguire dagli aspiranti «bocia» prima e dopo la chiamata alle armi.

Precisiamo norme, modalità e procedure da seguire da parte degli aspiranti «bocia», i giovani che desiderano essere assegnati nelle Truppe Alpine a fare la naja.

1) In via diretta, prima della chiamata:

Occorre presentare domanda in carta da bollo da lire 3.000 diretta al Consiglio di Leva contestualmente alla visita e non successivamente, allegando i documenti sotto specificati. I requisiti in via alternativa sono:

- essere iscritti da almeno 2 anni al CAI, alla FISI, o ad altre associazioni alpinistiche;
- essere figli, fratelli, nipoti (sia tanto figli di figli quanto figli di fratelli) di persone che abbiano prestato servizio nelle truppe alpine.

Nel primo caso, corredare la domanda di un certificato del CAI o della FISI (che sono tenuti al rilascio), attestante l'iscrizione da almeno 2 anni, nonché attestazioni di attività alpinistica svolta, mentre nel secondo caso bisogna unire copia del foglio matricolare del parente o dei parenti. Non è male unire i certificati a) e b) per coloro che siano in possesso di ambedue i requisiti, ed è consigliabile di farne fotocopie.

Scheda di domanda

AL CONSIGLIO DI LEVA

Il sottoscritto,.....

residente a..... Via.....

N. CAP....., in quanto in possesso dei requisiti prescritti, inoltra domanda di essere assegnato a compiere il servizio di leva nelle Truppe Alpine.

Fa presente di essere nato a..... il.....

e di appartenere alla classe di leva..... A tale scopo, allega:

Certificato di iscrizione al CAI (FISI, ecc.) dall'anno..... ed attestato dell'attività alpinistica svolta.

Foglio matricolare del parente.....

(indicare il grado di parentela ed il nome).....

..... che ha prestato servizio nelle Truppe Alpine.

Luogo e data.....

Il richiedente (firma).....

AL COMANDO DEL DISTRETTO MILITARE DI

Oggetto: domanda di assegnazione alle Truppe Alpine nel servizio di leva.

Lo scrivente (cognome e nome).....

residente a.....

CAP..... Via e numero.....

nato il..... appartenente alla classe di

leva..... scaglione.....

visto il manifesto di chiamata alle armi del proprio scaglione, fa

presente di avere presentato in data..... la prescritta domanda di assegnazione alle Truppe Alpine al Consiglio di Leva, in quanto in possesso dei requisiti chiesti. Ripresenta i documenti necessari e precisamente:

- certificato di iscrizione al CAI (o alla FISI) dal..... ed attestazione dell'attività alpinistica compiuta.
- copia del foglio matricolare del parente..... (indicare nome, grado di parentela, reparto da cui è stato congedato).

Con osservanza

2) Passaggio a Truppe Alpine da parte di recluta già sotto le armi.

Tale trasferimento è concesso dal Ministero della Difesa, sempre che gli aspiranti siano in possesso dei requisiti specifici.

La domanda in carta semplice deve essere inoltrata per via gerarchica tramite il Comando dell'unità di Arma o di Corpo da cui egli dipende, secondo il modello ufficiale sotto riportato:

AL MINISTERO DELLA DIFESA

Direzione Generale per i Sottufficiali ed i Militari di Truppa dell'Esercito - 00100 Roma 13.

Domanda di transito nelle Truppe Alpine.

Il sottoscritto (cognome e nome).....

nato il..... a.....

Distretto Militare di..... attualmente

militare nel..... Scaglione (..... Contingente)

presso..... (reparto presso cui presta servizio) chiede di poter transitare nelle Truppe Alpine. A tale scopo allega i seguenti documenti: iscrizione al CAI (o a Società Sci-Alpinistiche), curriculum attività alpinistica e gare di sci, dichiarazione della sezione o gruppo A.N.A. che l'interessato è figlio o nipote di alpini.

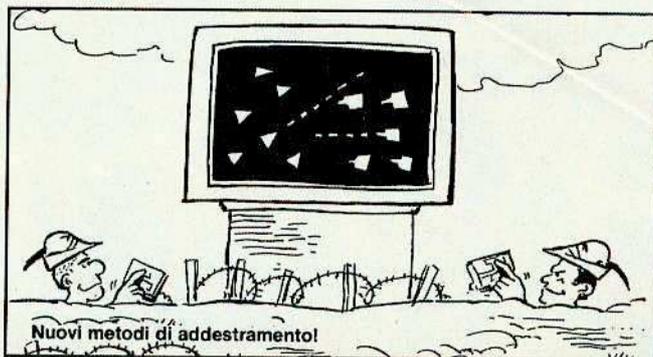
Eventuali altri documenti od attestazioni.

Località..... Data.....

Firma.....

N.B. In tutti i casi è bene che l'interessato provveda ad inviare una copia delle varie domande alla sezione perché possa appoggiarla.

La vignetta de «L'Alpino»



Distinguere fra «struttura di base» e «struttura d'élite»



QUESTI I LIVELLI D'IMPEGNO DELLA PROTEZIONE CIVILE

Solo se saremo organizzati, autosufficienti e ufficialmente riconosciuti potremo mettere il nostro impegno al servizio delle popolazioni colpite

di Antonio Sarti

Nella definizione dei modelli organizzativi che devono orientare una sezione A.N.A. che intenda effettuare attività di Protezione Civile, ritengo essenziale fermare l'attenzione su due diversi livelli di impegno: la «struttura di base» e la «struttura d'élite».

Per **struttura di base** si intende una organizzazione che si identifica con una porzione del territorio della sezione, una «zona» all'interno della quale nasce e vive un nucleo di Protezione Civile. Con una logica suddivisione del territorio si crea

quindi una rete di capisaldi estremamente importanti perché a diretto contatto con le realtà locali. Questi nuclei, diretti, pilotati ed integrati dalla sezione, devono avere un significativo livello di professionalità ed equipaggiamento e mezzi per operare nell'ambito della zona in funzione delle caratteristiche morfologiche del territorio e della «storia» legata a precedenti eventi calamitosi.

Già questa breve enunciazione fa capire quale impegno debba essere riservato al raggiungimento di questo modello

in grado di garantire in modo ottimale il presidio statico del territorio.

Questa struttura di base avrà evidentemente limitata autonomia logistica, essendo chiamata ad operare sul proprio territorio, e di movimento. Attività prioritaria e di estrema importanza gli interventi di prevenzione da effettuarsi con continuità e che devono evolvere verso impegni educativi rivolti alla popolazione tutta. Riassumendo, si tratta di una rete capillare, legata al territorio, che semina e raccoglie idee ed azioni intese alla salvaguardia



1



2



3



4



vrebbero potuto essere salvate se, già da allora, fossimo stati pronti all'intervento immediato con uomini e mezzi addestrati, autosufficienti e professionali.

GRUPPO D'INTERVENTO MEDICO-CHIRURGICO

Prosegue l'attività di questa importante struttura di Protezione Civile che fa capo alla sede nazionale. In particolare, dai primi giorni di ottobre sono operativi due nuclei «commando» in grado di effettuare interventi di emergenza e per breve tempo, in attesa di essere ricalzati dalle altre strutture del Gruppo medico-chirurgico. Sono inoltre in fase di montaggio i gruppi di condizionamento per l'ospedale aviotrasportabile e containerizzato.

5

prima ed all'intervento poi.

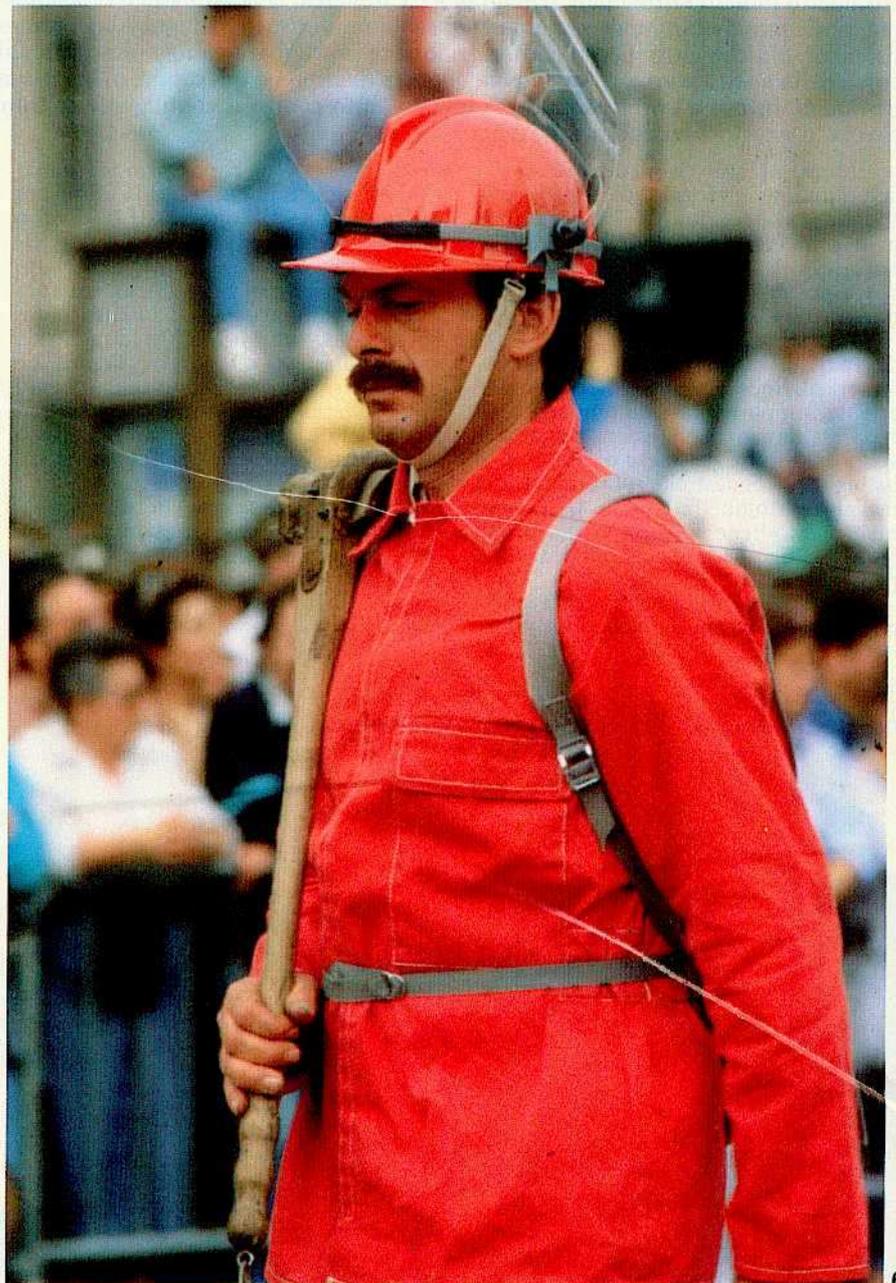
Per **struttura di élite** si intende invece una organizzazione a livello sezionale che garantisca, con forze estremamente disponibili, addestrate e dotate di mezzi, quel supporto specialistico che deve integrare e ricalzare le strutture locali impegnate in interventi di soccorso sul territorio di competenza.

È quindi un presidio dinamico «alla mano» della direzione sezionale e che fa dell'addestramento sistematico la sua principale e più importante attività. Evidentemente il raggiungimento di questa realtà operativa richiede un notevole impegno da parte della sezione, sia in termini economici sia di programmazione di attività, aggiornamento di uomini e mezzi che devono operare con assoluta autonomia logistica e rapidità d'intervento.

Questi i modelli proponibili e cioè una struttura locale ed una accentrata, con diverse caratteristiche e capacità d'impiego; dall'integrazione di queste due ipotesi il raggiungimento di una piena e soddisfacente operatività. Il segreto per raggiungere questi traguardi può forse riassumersi in una ferma volontà sezionale di impegnarsi seriamente in attività di Protezione Civile. Solo così, con costanza e serietà, si può dare vita nel tempo e mantenere poi una vera ed efficiente organizzazione di Protezione Civile.

E non stiamo certo parlando di attività a livello quasi di *hobby*: la terra purtroppo trema, il dissesto ecologico è un fenomeno in espansione e la reale salvaguardia del territorio un impegno di pochi. Questi segnali ci devono quindi sensibilizzare ed orientare a nostri futuri interventi e, in quel momento, solo se saremo organizzati, autosufficienti ed ufficialmente riconosciuti potremo mettere il nostro impegno, i nostri sacrifici e la nostra generosità al servizio delle popolazioni colpite. Gli strumenti legislativi già esistono; non sono certo rappresentati da una legge organica in discussione in Parlamento, ma la 363 conferisce al ministro i poteri per un impegno sicuro e protetto, così come noi tutti vogliamo.

Anche in questa sede, a conclusione, vorrei ricordare quanto recentemente detto dal nostro presidente nazionale. Il Friuli è stato, per l'A.N.A., un episodio meraviglioso, ma chissà quante vite a-



6

Nelle foto, le squadre di Protezione Civile di alcune sezioni A.N.A. Nell'ordine: 1) Bergamo; 2) Salò; 3) Trento; 4) Treviso; 5) Trieste; 6) Udine.

ANCHE GLI ALPI

Parteciparono fin dall'inizio alle operazioni in Libia (1911). Sulla «quarta sponda» furono mandati i battaglioni «Fenestrelle», «Saluzzo», «Mondovì», «Edolo», «Ivrea» e alcuni gruppi di artiglieria da montagna. In seguito (1912) parteciparono allo sbarco e all'occupazione di Rodi.

di Luciano Viazzi

Nell'ottobre del 1911, l'Italia — che si era da poco ripresa dalla bruciante sconfitta di Adua (1896) — ritentò, questa volta nell'ambito del Mediterraneo, un'altra avventura coloniale. In Africa settentrionale, dopo le occupazioni anglo-francesi dell'Egitto, Marocco, Algeria e Tunisia, erano rimaste — in certo qual senso disponibili — le ultime propaggini del cosiddetto Impero Ottomano: Tripolitania e Cirenaica, la nostra «quarta sponda». Il desiderio di possesso per quello che, più tardi, sarà definito uno «scatolone di sabbia», derivava dall'ambizioso proposito d'inserirci nel novero delle potenze coloniali, più che altro, per una affermazione di prestigio in campo internazionale. Ma, come ci capiterà molte volte nel corso della nostra storia, ci illudemmo di poter risolvere la questione, in breve tempo, con una «passeggiata» militare. Ci trovammo invece a dover combattere non soltanto contro il contingente di truppe turche, ma contro la popolazione in rivolta, e questo sino agli Anni Trenta.

Il nostro Corpo di spedizione, con il determinante appoggio di fuoco delle squadre navali, effettuò sbarchi di truppe nelle principali località della costa: Tripoli, Tobruk, Derna, Bengasi ed Homs, senza poter (almeno inizialmente) inoltrarsi nell'interno.

Il nucleo preponderante di queste truppe era dato, come si può ben capire, dalla fanteria di linea: granatieri, bersaglieri ed artiglieri in particolare da montagna. In rappresentanza degli alpini venne inviato — sul finire del mese di ottobre — il battaglione «Fenestrelle» al comando del maggiore Mombelli. Il reparto si acclimatò molto bene e svolse la sua prima attività nella difesa del campo trincerato di Tripoli.

Per la prima volta nella nostra storia militare ci trovavamo a dover affrontare

problemi di stretta cooperazione fra marina ed esercito in operazioni anfibe per l'occupazione di zone costiere, di non sempre facile approccio. Prima di effettuare lo sbarco vero e proprio delle truppe, le artiglierie di bordo della squadra navale sottoponevano ad intenso bombardamento tutto il litorale in modo da scoraggiare ogni ulteriore resistenza. Le difficoltà sarebbero poi sorte al momento di estendere le teste di ponte verso l'interno, nel deserto, dove l'elemento turco ed indigeno si trovava nel suo ambiente naturale.

In questa situazione che, a prima vista, sembrerebbe assai lontana e contrastante con l'impiego di truppe alpine, si rivelò subito necessario l'utilizzo dell'artiglieria da montagna nella fase più delicata delle operazioni. Le batterie alpine

someggiate rappresentarono una forza d'appoggio assai agile ed efficiente, sia nelle complesse operazioni di sbarco sia nell'impiego sulla linea del fuoco.

LO SBARCO A TRIPOLI

Il 12 ottobre, con i primi elementi del Corpo di spedizione, sbarcò a Tripoli il comando del 1° reggimento artiglieria da montagna «speciale» con il gruppo «Torino-Susa» costituito da tre batterie. Una decina di giorni dopo sbarcò anche il gruppo «Torino-Mondovì» con due batterie. Naturalmente in questo caso non si trattò di vere e proprie operazioni di sbarco in quanto la spiaggia era già stata presidiata da un contingente di marinai.

Convoglio navale italiano nella rada di Tobruk mentre si appresta a sbarcare le truppe.



ente precedenti la prima guerra mondiale ci furono...

NI «DA SBARCO»

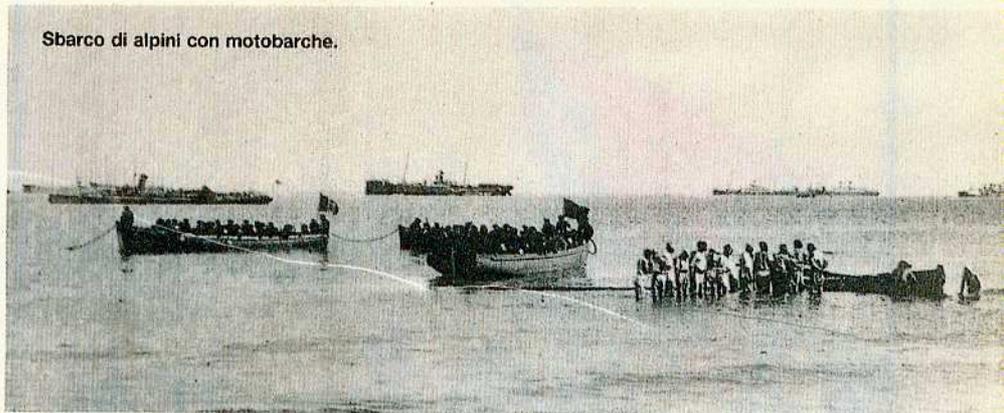
Il battesimo del fuoco come truppe da sbarco gli artiglieri alpini lo ebbero il 19 ottobre attorno a Bengasi, nelle file della 2ª divisione «speciale». La I Squadra navale effettuò il trasbordo a terra delle truppe con una flottiglia d'imbarcazioni assai eterogenea: 8 barche a vapore, 5 zatteroni, 8 barconi requisiti ai pescatori di Pantelleria ed una infinità di lance e barche minori. Lo sbarco venne effettuato con mare molto mosso e superando notevoli resistenze fin dal primo approdare alla spiaggia delle imbarcazioni.

Scrisse in proposito il giornalista Bonacci che si trovava quel giorno in Bengasi: «Le torpediniere seguitano a rimorchiare, con grande regolarità, convogli di barche cariche di soldati, sempre verso la punta Giuliana. I convogli vuoti tornano indietro incrociando con quelli carichi per andare a prendere nuove falangi di combattenti. La complicata operazione continua a compiersi con regolarità stupefacente. Bengasini e beduini armati di fucile, con il capo ricoperto dal cappuccio per ripararsi dalla pioggia, attraversano la piazza e si dirigono verso la Berca. Pazzi da legare! Si avviano con la maggior serietà di questo mondo a combattere contro le corazzate. Soldati a piedi e a cavallo abbandonano il castello e, frammisti a gruppi sempre più fitti di arabi e berberi, si dirigono verso il luogo del nostro sbarco. Altri gruppi disarmati avanzavano da Bengasi lungo la spiaggia del mare sotto il tiro delle artiglierie navali. Quando un proiettile scoppiava in mezzo a loro, i sopravvissuti seguitavano ad avanzare impavidi, non d'altro curandosi che di recare soccorso ai compagni impegnati sulle linee del fuoco. Si impa-

Zatteroni per lo sbarco di truppe.



Sbarco di alpini con motobarche.



dronivano delle armi dei caduti, li alleggerivano delle cartucchiere e andavano innanzi, senza la minima esitazione».

BATTERIE DA MONTAGNA

Con i primi elementi della fanteria, sbarcarono tre batterie da montagna (23ª, 26ª e 27ª) avanzando con loro sino al principale caposaldo avversario (caserma della Berca) ed effettuando a braccia numerosi cambi di posizione, per rimanere a stretto contatto con gli uomini che dovevano proteggere. Soltanto l'indomani fu possibile sbarcare i quadrupedi del somoggio e rendere così meno faticoso il trasporto dei pezzi.

Altra azione di rilievo ebbe luogo a Derna, dove il 25 ottobre era sbarcato il battaglione alpini «Saluzzo» e il 21 novembre la 26ª batteria da montagna proveniente (via mare) da Bengasi. Durante una ricognizione effettuata verso l'interno, insieme con un battaglione di marinai e uno di fanteria, la colonna venne attaccata da beduini. Il capitano Gerbino Promis, comandante della 23ª compa-

gnia del «Saluzzo» ebbe l'impressione che il battaglione marinai, ben visibile per le bianche uniformi, fosse minacciato sul fianco. Effettivamente la situazione era gravissima perché i nemici premevano di fronte e sui fianchi e l'ora tarda rendeva difficile lo sganciamento dei reparti che avevano perduto l'orientamento. Il capitano Promis accorse con il suo reparto per uno scosceso pendio, piombando alle spalle dei turco-beduini che minacciavano da tergo i marinai. Intervento providenziale che permise il salvataggio in *extremis* del reparto, favorendo il ripiegamento delle nostre colonne in modo abbastanza ordinato. Dopo una notte di gravissima crisi, 82 marinai e 5 ufficiali, che erano stati raccolti dagli alpini e, se feriti, portati a spalla, poterono ritornare sani e salvi a bordo delle navi appoggio.

ARRIVANO ALTRI 4 BATTAGLIONI

Queste impreviste e minacciose resistenze e soprattutto il sanguinoso combattimento di Sciara-Sciat nell'oasi di



ANCHE GLI ALPINI «DA SBARCO»

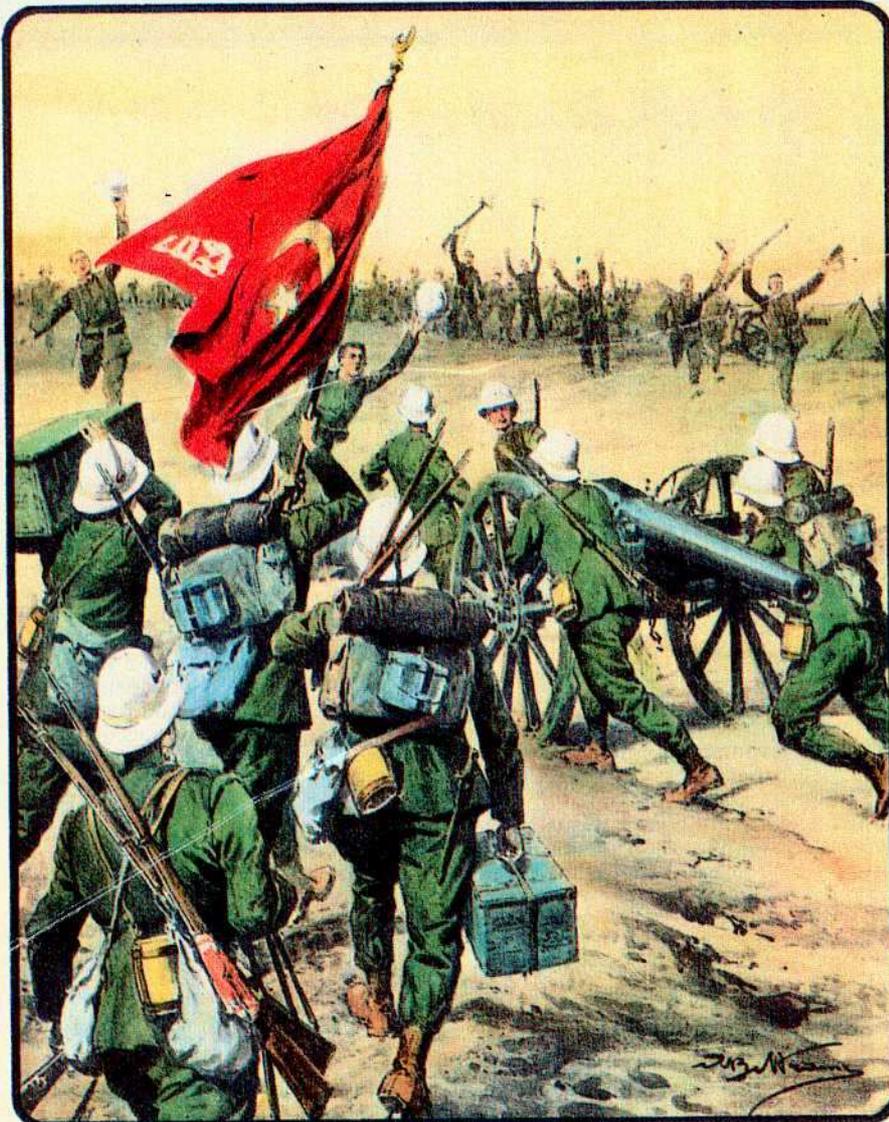
(segue da pg. 15)

Tripoli costrinsero il nostro alto comando a mobilitare ed inviare in Libia altre unità di rinforzo. Per quanto riguarda le truppe alpine partirono altri quattro battaglioni («Mondovì», «Verona», «Edolo», «Ivrea») e ben 7 batterie da montagna. Non si trattava di reparti particolarmente addestrati alle operazioni di sbarco o alla guerra nel deserto, ma normali battaglioni di formazione che, però, seppero adattarsi magnificamente alle nuove ed inconsuete esigenze di guerra.

Con il passare del tempo e con l'aumentare delle difficoltà di movimento lungo la costa e verso l'interno, la tattica delle operazioni «anfibe» divenne abituale, anche se i risultati non furono sempre brillanti. Il 10 aprile 1912, ad esempio, la 5ª divisione sbarcò un contingente di truppe — tra cui la 20ª batteria da monta-



Subito dopo lo sbarco le truppe respingono gli assalti del nemico in trincee improvvisate.



Artiglieri da montagna al termine di un vittorioso combattimento, nel corso del quale è stata catturata una bandiera turca. (Da una copertina della «Domenica del Corriere»).

gna su sei pezzi e la 5ª batteria su quattro pezzi — lungo la penisola di Macabez, ad occidente di Zuara per bloccare le carovaniere al confine con la Tunisia. Le due batterie presero terra soltanto con i pezzi e i relativi serventi, perché non si erano potuti sbarcare i quadrupedi per la difficoltà di abbeverarli.

I combattimenti, con fasi alterne, durarono sino alla fine di giugno ma con risultati assai scarsi dal punto di vista strategico. Scrisse in proposito il generale Tommaso Salsa, comandante di raggruppamento alpino: «Si è fatta l'occupazione di Macabez e Bucanez, le quali secondo me non avevano scopo reale e non possono dare alcun risultato pratico. Per fortuna il nostro sbarco non è stato ostacolato dal nemico, ma ora si è potuto veder chiaro e si confessa da quelli che lo hanno voluto, che se solo un migliaio di arabi si fosse opposto non sarebbe stato possibile sbarcare e lo sbarco sarebbe costato carissimo, si vede che abbiamo fatto un buco nell'acqua. Non abbiamo fatto altro che aumentare i distaccamenti bloccati sulla costa, senza poterci allontanare da questa, dando al nemico la possibilità e il vanto di cannoneggiarci, come ha fatto ieri, e di far credere al mondo che fuori del tiro delle navi non siamo capaci di fare niente. E purtroppo in questo c'è molto di vero, a giudicare dai fatti fin qui compiuti».

A causa delle grandi estensioni desertiche e delle difficoltà di comunicazione che si riscontravano in tutto il territorio e del fanatismo religioso degli indigeni, il conflitto rischiava di cronicizzarsi.

Per risolvere questa difficile situazione e costringere la Turchia ad intavolare trattative di pace il Governo italiano, pressato da una difficile situazione economica e da complicazioni internazionali, decise di portare la minaccia delle nostre armi a breve distanza dalla costa anatolica, occupando di sorpresa



Alpini durante il combattimento di Derna (da una illustrazione dell'epoca).

alcune importanti isole dell'Egeo. L'operazione doveva riuscire rapida ed esemplare. Soprattutto nell'isola di Rodi il presidio turco non doveva avere il modo di raggiungere la zona interna, montagnosa, impervia e pressoché completamente priva di comunicazioni ove, costituendosi in caposaldo, sarebbe stato nelle migliori condizioni per prolungare indefinitamente la resistenza, avvalendosi anche dell'appoggio attivo e passivo di una parte della popolazione.

ALPINI ANCHE A RODI

Da informazioni in nostro possesso la guarnigione dell'isola era costituita da circa 3000 uomini, formata da truppe scelte con l'appoggio di 10 pezzi d'artiglieria e da una milizia civile comprendente circa 2000 uomini armati. In queste condizioni l'ipotesi di un insuccesso non poteva essere scartata con tutte le funeste conseguenze che ne sarebbero derivate. Era quindi più che mai necessario approntare un Corpo di spedizione che fosse in grado di svolgere in modo autonomo e con buone probabilità di successo l'intero ciclo operativo. A comporre il distaccamento furono scelte unità già collaudate positivamente nei precedenti mesi di guerra e facilmente scindibili in due distinti Corpi, di cui uno più idoneo alle esigenze dello sbarco e dello scontro aperto in pianura o in città, e l'altro comprendente personale e mezzi specializzati per la guerra in montagna.

Il primo gruppo comprendeva due reggimenti di fanteria, uno di bersaglieri con relativa artiglieria campale e servizi vari. Il distaccamento alpino era invece formato dal battaglione «Fenestrelle» al comando del maggiore Vittorio Gisla, con le batterie 15ª (capitano Golzio) e 23ª (capitano Gaspare Ott), una sezione sanitaria da montagna, alcune squadre di minatori e zappatori e servizi di collegamento. Per la prima volta, dall'inizio della guerra, le truppe da montagna veniva-

no utilizzate in modo organico e non dispersivo in operazioni di sbarco.

Il 2 maggio 1912 un apposito convoglio salpò dalla baia di Tobruk verso ignota destinazione. Per evitare dannose fughe di notizie, il vero obiettivo della spedizione fu mantenuto segreto e al personale venne ufficialmente comunicato che il distaccamento era incaricato di effettuare uno sbarco nella baia di Bomba, in Cirenaica, per aprire un nuovo fronte contro le truppe arabo-turche. Due giorni dopo aveva luogo un imponente sbarco di truppe nella baia di Kaliteas, all'isola di Rodi. Dopo un breve combat-

tuita da fanteria sarebbe avanzata da Rodi in direzione di Psithos, mentre il 4º reggimento bersaglieri sarebbe sbarcato sulla spiaggia di Kalavarda ed il distaccamento alpino sulle coste di Malona, in modo da accerchiare le forze nemiche.

Il duplice sbarco contemporaneo di bersaglieri ed alpini, provenienti gli uni dalla costa nord-ovest dell'isola (Kalopetra) e gli altri da quella nord-est (Acripolis) strinse in una morsa le forze turche, le quali - respinte in profondità - tentarono dapprima di aprirsi un varco attraverso le linee dei bersaglieri, rifluendo in seguito nella vicina conca di Maritza. In tale



Il presidio di Rodi si arrende al gen. Ameglio (da un giornale illustrato dell'epoca) (foto Costa).

timento le varie colonne si diressero verso il capoluogo, ma il presidio turco riuscì a ritirarsi nell'interno dell'isola, a Psithos. Il comandante del Corpo di spedizione, generale Ameglio, organizzò allora un'operazione anfibia combinata su tre fronti: una colonna principale costi-

1912: LA CANZONE DEI «MARINES» ALPINI

E la nave s'accosta pian piano
salutando Italia sei bella
nel vederti mi sembri una stella
oh morosa ti debbo lasciar.

Allora il capitano m'allungò la mano
sopra il bastimento, mi vuol salutare
e poi mi disse: i Turchi son là.

E difatti si videro spuntare
le nostre trombe si misero a suonare
le nostre penne al vento volavano
tra la bufera ed il rombo del cannon.

E a colpi disperati, mezzi massacrati
dalle baionette, i Turchi sparivano
gridando alpini abbiate pietà.

Sulle dune coperte di sabbia
i nostri alpini oh Italia morivano
ma nelle veglie ancor ti sognavano
con la morosa, la mamma nel cuor.

E col fucile in spalla, baionetta in canna,
sono bene armato, paura non ho:
quando avrò vinto, ritornerò!

ANCHE GLI ALPINI «DA SBARCO»

(segue da pg. 17)

località, battuta dai grossi calibri della marina, ogni ulteriore resistenza apparve subito impossibile, ed i superstiti del presidio (circa 1300 uomini) si arresero. Il battaglione «Fenestrelle» in quella occasione catturò 26 ufficiali, 531 soldati e due cannoni. Naturalmente il successo delle nostre truppe era dovuto anche alla limitata resistenza della guarnigione nemica, tagliata fuori da ogni speranza di rifornimento e di soccorso, ma è interessante per noi rilevare la buona prova dimostrata dagli alpini ed artiglieri da montagna in una situazione così imprevedibile per loro.

La buona prova dimostrata da questi reparti convinse i nostri comandi ad impiegarli in altre similari azioni lungo la sponda libica: il battaglione «Fenestrelle» e la 15ª batteria da montagna parteciparono, nell'agosto del 1912, allo sbarco di Zuara e la 23ª a quello di Misurata. Quest'ultimo ebbe luogo il 16 giugno con la partecipazione dei battaglioni alpini «Verona» (proveniente da Derna) e «Mondovì» (proveniente da Homs) con l'appoggio di un gruppo artiglieria da mon-

tagna su tre batterie. Alla complessa operazione parteciparono anche 7 battaglioni di fanteria, ma furono - come sempre - le truppe alpine a svolgere le azioni risolutive, che si conclusero l'8 luglio con l'occupazione della città. L'intervento degli artiglieri da montagna a brevissima distanza dal nemico travolse ogni residua resistenza. Essi avevano ormai una tradizione consolidata in questo campo.

Il generale Camerana, nella sua relazione su questo fatto d'arme, così si esprime: «Il contegno tenuto dall'artiglieria alpina è stato davvero superbo. Essa per poter in ogni momento della battaglia portare il suo possente appoggio alla fanteria non esitò a schierarsi sulla linea stessa, a pochissima distanza dall'avversario, sotto la gragnuola dei proiettili nemici».

Ormai, a quasi un anno di distanza dall'inizio della guerra, le truppe alpine impiegate in Libia avevano dimostrato di saper fare in queste operazioni «anfibi», ed esse furono prescelte, con forze e compiti preminenti, per svolgere l'ultimo sbarco del conflitto italo-turco.

LO SBARCO DI ZUARA

Questo ebbe luogo il 5 agosto 1912, a Zuara lungo il litorale tripolino, in concomitanza con un'offensiva della 5ª divi-

sione attraverso il deserto. Il contingente di sbarco, concentrato ad Augusta, era composto dal battaglione «Verona», proveniente da Misurata, dal battaglione «Fenestrelle» proveniente da Rodi insieme con la 15ª batteria «speciale» e la 3ª batteria «bis» proveniente anch'essa da Misurata. Questo speciale distaccamento alpino... da sbarco era al comando del colonnello Luigi Dalmasso! Le truppe, precedute dal battaglione marinai, presero terra, nonostante la reazione di fuoco degli arabi, che poi si ritirarono verso l'interno. Il contingente alpino raggiunse in breve i margini dell'oasi di Zuara e, senza attendere la concomitante azione della colonna (via terra) del generale Lequio, occupò l'obiettivo. Con l'occupazione dell'oasi di Zuara si può dire concluso il primo ciclo di operazioni per il possesso delle principali località costiere della Libia, che vide gli alpini - per la prima ed unica volta nella loro storia - venire utilizzati come «marines».

La guerra era ancora ben lontana dall'essere conclusa perché bisognava penetrare verso l'interno, ed anche questo fu un compito che venne affidato agli alpini, che in sempre maggior numero affluivano sulla «quarta sponda». Alle operazioni di sbarco seguirono le dure e veloci scorribande nel deserto che dimostrarono, se ancora ce n'era bisogno, di quale tempra fossero le truppe alpine.

CALENDARIO DELLE MANIFESTAZIONI

17 gennaio

TORINO - S. Messa per le «penne mozze».

18 gennaio

MONDOVÌ - S. Messa per i Caduti in Russia a Mondovì Altipiano.

24 gennaio

A BRESCIA - COMMEMORAZIONE BATTAGLIA DI NIKOLAJEWKA A RICORDO CADUTI SECONDA GUERRA MONDIALE.

SONDRIO - Commemorazione di Warwarowka e fiaccolata al tempio di Morbegno.

GRAN BRETAGNA - Veglia Verde a Londra.

25 gennaio

MODENA - A Sassuolo commemorazione battaglia di Nikolajewka.

CUNEO - S. Messa nella cattedrale per Caduti e Dispersi di tutte le guerre.

GENOVA - Commemorazione battaglia Nikolajewka al cimitero di Staglieno.

INTRA - Messa per i Caduti in Russia e commemorazione battaglia di Nikolajewka.

BERGAMO - Trofeo «Penne Nere» fondo individuale I.Z. al Rifugio Magnolini.

REGGIO EMILIA - Commemorazione gen. M.O. Reverberi a Montecchio e Cavriago.

26 gennaio

VARESE - Commemorazione battaglia di Nikolajewka a Castiglione Olona.

1 febbraio

DOMODOSSOLA - Alpinissima di slalom a Domodossola.

BERGAMO - Trofeo Nikolajewka - fondo staffetta a Lenna.

7 febbraio

OMEGNA - 2ª gara provinciale di slalom gigante.

15 febbraio

BOLZANO - Edizione «Penne Nere» e Trofeo Dordi a Dobbiaco.

22 febbraio

52° CAMPIONATO NAZIONALE SCI FONDO A CANOVE ORGANIZZATO DALLA SEZIONE DI ASIAGO

PADOVA - Raduno sezionale a Cittadella per commemorazione battaglia Nikolajewka.

VALDOBBIADENE - 2ª traversata Pianezze di Valdobbiadene-Lentiai di sci alpino.

27 febbraio

TRIESTE - Cena per gli anziani della «Pro Senectute».

CASO GEN. BOSIO: LA LEGGE DÀ RAGIONE AL GENERALE

Il reparto ha un onore da salvaguardare:
quindi la ritorsione dell'ingiuria è moralmente giustificata

di Carlo Buscaglino Strambio

procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Cassazione

La triste vicenda del generale querelato dai suoi alpini per ingiurie segue il suo corso davanti al Tribunale militare. Non anticipiamo giudizi. Vorremmo, tuttavia, anche conoscere quale esito avrà l'inchiesta sugli atti di indisciplina e di sabotaggio che, stando alle notizie divulgate, diedero origine al fatto. Ma è certo sin d'ora che il generale commise un errore: l'aver trascurato che i giovani di oggi forse non sono più quelli di ieri.

Or sono quasi cinquant'anni: autunno 1939. Il battaglione «Val Cenischia» era attendato sulle pendici del Rocciamelone a 1800 metri in regione Pampalù. Seicento uomini, tutti richiamati. Gli ufficiali, tutti di complemento, compreso il maggiore comandante del battaglione. Due soli gli effettivi: il tenente aiutante maggiore e il capitano comandante la 236ª compagnia. Impreparato materialmente alla guerra, il Paese lo era ancor più spiritualmente. Fatale quindi il lassismo e la indisciplina nei reparti. In questo clima un bello spirito escogitò una beffa ai danni dell'aiutante maggiore; non perché gli volesse male: era un ufficiale onesto, tuttora ricordato con affetto. Ma pignolo («prepo» dicono gli alpini) oltre i limiti della ragionevolezza nelle cose attinenti al regolamento. Gli

segarono l'asse della latrina. Ma furono trascurate certe coincidenze nei tempi biologici; ed il manufatto crollò sotto il peso del tenente cappellano.

Accadde il finimondo. Il capitano della 236ª, sovrapponendo la propria autorità a quella inesistente del comandante di battaglione, ordinò l'adunata del reparto. Immobili sull'attenti, in un silenzio reso palpabile dal cielo terso, seicento uomini inghiottirono parole, che quasi visivamente rotolavano nelle coscienze di ognuno come sassi. Al confronto, le invettive del gen. Bosio ci paiono confetti. Il battaglione ne fu rivoltato, come un materasso. E la lezione servi. Quegli uomini riconobbero il loro torto. «Quand che j'ero al Pampalù n'oma fane su per giù da andé 'n galera». Un piemontese trasparente: «Quando eravamo al Pampalù ne abbiamo fatte tante da meritarci quasi la galera». Così inizia, con l'autocritica, la nota canzone. Ignari di codici e di querele, essi saggiamente intuivano che quando è in ballo l'onore - anche il reparto ha un onore da salvaguardare - la ritorsione dell'ingiuria è moralmente giustificata. Anche il Codice penale la esime da pena. E tutti meritavano l'ignominia, perché quel fatto, ultimo di una serie di infrazioni, non sarebbe accaduto senza una corresponsabi-

lità quanto meno morale di una generalizzata connivenza silenziosa. Non altrimenti il «parin», che nelle loro patriarcali famiglie montanare e campagnole era l'autorità costituita, avrebbe agito nei riguardi di figli, generi, nuore e nipoti che avessero colpevolmente leso l'onorabilità della famiglia.

Ma questo era il mondo di ieri quando il passaggio dal «borgo» alla «naja» non era traumatico e gli effluvi della stalla non erano dissimili dal lezzo dei muli, che si insinuava negli accampamenti mantenendo viva la nostalgia della intimità delle veglie invernali. Oggi anche i muli sono presso che scomparsi, sostituiti dai mezzi meccanici; ed i vapori della benzina evocano piuttosto le evasioni sulla motoretta con la compagna in pantaloni unisex, anche lei, forse, molto diversa dalle nostre morose.

Soprattutto sono profondamente mutate le famiglie: il «parin», ridotto alle funzioni di nonno, se ancora vivo, non ha più voce; il padre latita; ed anche le madri ci paiono diverse. Quando ricevemmo la cartolina rosa si limitarono a dirci, per lo più solo con lo sguardo e con un bacio: «Hanno bisogno di te, va». Oggi seguono i figli in caserma e controllano il rancio, o meglio il menu alla carta. Non più i «tabù» del gavettone; lo spezzatino con patate — i giorni di festa — nel coperchio; un po' di vino nel gavettino. E la «grola» era lo stesso pagnottone, la cui mancanza faceva apparire a Pietro Micca lunga la giornata. Se è vero che solo nel sacrificio si formano i caratteri, non dobbiamo stupirci se le reclute novelle sono neurolabili, e la carta bollata fa parte integrante dell'armamento individuale.

Intendiamoci: non tutto è colpa dei figli. Tra il mondo di ieri e quello di oggi la guerra esterna e quella interna hanno scavato un abisso; e il benessere ha fatto il resto. Meglio oggi di ieri? Non sta alla nostra generazione giudicare: non saremmo obiettivi. A noi spetta il compito di ricordare, di ricucire e di coltivare una certezza: «Vecchi e giovani, in guerra e in pace, ogni generazione si integra in quella che precede e in quella che segue. Gli alpini sono un monoblocco che ha la stessa anima e lo stesso cuore» (Dino Grandi, *Il mio Paese*, pag. 108). Una profonda verità, che emerge immancabilmente ogni qual volta alpini vecchi e giovani si sentono chiamati a soccorrere popolazioni colpite da calamità naturali o prodotte da colpevoli trascuratezze.

Certo il nostro compito è più difficile. Il generale Bosio, ora, lo sa.

A PESCHIERA I REDUCI DEL GRUPPO «VICENZA»

I reduci della Campagna di Russia 1942-1943 del gruppo «Vicenza» del 2° reggimento artiglieria alpina si sono riuniti, con consuetudine annuale, l'ultima domenica di settembre, 28, a Peschiera del Garda. Hanno partecipato i superstiti del comando gruppo, della 19ª batteria, della 45ª batteria e del reparto munizioni e viveri. Presente ed anima del raduno il gen. di C.A. Carlo Meozzi che è stato, da capitano, comandante della 19ª batteria; gli ex artiglieri alpini gli si sono stretti attorno con la devozione, la stima e l'affetto che la sua azione di comando e le sue doti umane si sono conquistate.

A commemorazione e suffragio delle «penne mozzate» mons. Gastone Baccichia, già cappellano del gruppo, ha celebrato una Messa; sono stati ricordati anche gli artiglieri alpini recentemente scomparsi. Anche quest'anno, come negli anni trascorsi, è stata raccolta una somma, precisamente £ 733.000, da devolvere alla «Cooperativa Scuola di Mestieri per Spastici e Miodistrofici Nikolajevka», istituzione che è stata realizzata dal gruppo A.N.A. di Brescia e che tanto sta a cuore degli alpini.

Com'è cambiata (in meglio) la naja!

ALTRI TEMPI, ALTRE TENDE (RISPOSTA ALL'ALPINO CHAPEL)

Oggi sembra impensabile che i soldati potessero vivere in condizioni così dure

di Aldo Rasero

Ho letto sull'ultimo numero de «L'Alpino» l'articolo di Daniele Chapel: «In tendopoli si vive bene». L'alpino Chapel esprime la sua trepidazione nell'affrontare il pernottamento in una tendopoli militare e la sua curiosità per vedere come si viveva e con quale conforto in un attendamento in periodo invernale. Al primo impatto l'alpino Chapel si convince che non manca nulla: tende modulari a forma di cupola, comode, dotate di riscaldamento e brandine sopraelevate (e hai detto niente alpino Chapel!).

un pronto adattamento alla vita in accampamento». E ti credo, alpino Chapel: alla faccia dell'adattamento! Ma lo sai che vivete da signori? E queste notizie mi fanno tornare alla mente la naja dei miei vent'anni. Quando arrivai al 4° alpini, giovane sottotenente dopo l'Accademia e la Scuola di applicazione, anche se sono passati oltre cinquant'anni, non erano i tempi delle guerre puniche! Eppure erano altri tempi. Altri tempi, altre tende!

Non esistevano tendopoli invernali perché gli alpini erano alloggiati

in locali di fortuna con un po' di paglia a terra e un freddo cane che la corta mantellina e la striminzita coperta da campo - che se copriva le spalle lasciava scoperti i piedi e viceversa - non riuscivano certo a mitigare. L'unico riscaldamento era dato da quei bicchieri di vino che gli alpini avevano bevuto all'osteria con i soldi del vaglia ricevuto da casa e con i 40 centesimi giornalieri della «deca».

Gli ufficiali venivano alloggiati dal parroco, in qualche osteria o in qualche famiglia. Il regolamento dell'epoca - vecchio di non so quanti anni - prescriveva che le camere fornite agli ufficiali, per ottenere il compenso di pochi centesimi per notte, dovevano essere fornite di un letto con lenzuola e coperte, un comodino, una sedia, un catino con brocca, una candela con candeliere e un vaso da notte.

Tempi in cui le uniche ruote che esistevano presso la compagnia alpina erano quelle della carretta da battaglione leggera (una per compagnia) e quelle della bicicletta del portaordini sciatore che in escursione viaggiava sempre sulla carretta. Il reggimento e il battaglione non disponevano di alcun automezzo e il comandante del 4° alpini, colonnello Carlo Rossi (il terribile «Barba Carlin»), che risiedeva a Ivrea, quando



Anni Quaranta: così appariva un attendamento di reparto alpino.

Stessa epoca, stesse «comodità»: la distribuzione del rancio.

E ancora: tenda comando, tenda armeria, tenda magazzino, tenda infermeria, tenda sala radio, cucina campale, tenda viveri, tenda refettorio con tavoli e sgabelli, tenda foraggi, corpo di guardia. E tutte le tende sono opportunamente illuminate e riscaldate mediante gruppi elettrogeni o stufe a legna che assicurano un gradevole «comfort».

Dopo la descrizione di tutte queste «meraviglie» l'alpino Chapel dice: «Da parte degli alpini c'è stato



andava a visitare il battaglione «Aosta» ad Aosta o l'«Intra» a Intra e Pallanza prendeva il treno. Soltanto durante le escursioni estive gli veniva concessa una autovettura torpedo scoperta che doveva restituire al termine delle escursioni stesse.

Se ben ricordo, quando io ero al 1° alpini, negli anni 1938 e 1939, alla caserma «Galliano» di Mondovì Piazza, il comandante del reggimento, colonnello Carlo Baudino, che abitava a Mondovì Breo, saliva a Piazza in funicolare tra il vociare degli studenti. Soltanto nell'autunno 1939, quando nel periodo della non belligeranza ci trasferimmo nella zona del Col di Tenda, arrivarono le prime autocarrette, talmente alte che sembravano fatte apposta per adattarsi su un fianco.

Per le escursioni estive le tendopoli erano costituite dalle tende a sei posti messe assieme con sei teli mimetici, quei teli che avevano sempre qualche piccolo buco che lasciava passare la pioggia. Inoltre nel ristretto spazio delle tende si dovevano fare le acrobazie per non toccare i teli perché dai punti che venivano toccati cominciava a sgocciolare la pioggia e bisognava difendersi facendola cadere in una gavetta.

La razione viveri prevedeva caffè o cioccolata al mattino, primo rancio carne e brodo, secondo rancio minestrone di pasta (tubi) o riso. In merito giova ricordare la nota canzone che dice: «Festa del reggimento, rancio special, ci danno i salamini che fanno mal...». Da notare che a quel tempo nelle caserme non esisteva il refettorio e gli alpini con la gavetta in mano mangiavano dove capitava, il più delle volte seduti a terra contro un muro. Ricordo le acrobazie e i baratti che si facevano con i fornitori per poter in qualche modo variare il rancio: in caserma per poter fare qualche spezzatino e qualche pastasciutta e in escursione per evitare la carne e brodo del primo rancio. Infatti era prescritto che se le salmerie erano al seguito, la carne e il brodo dovevano essere portati al seguito nelle casse di cottura sui muli per essere distribuiti all'alt del rancio. Se non vi erano le salmerie carne e brodo dovevano essere distribuiti prima della partenza per la marcia e riposti la carne nella gavetta (e spesso finiva nelle giberne) e il brodo nella borraccia.

Il comandante di compagnia si ingegnava con il fornitore per avere in luogo della carne una buona porzione di pancetta molto più appetibile del pezzo di carne fredda da mangiare in marcia. L'ingegnosa non aveva limiti per far saltar fuori altri generi alimentari per rendere il rancio più vario o per racimolare un

po' di vino per fare il *brulé*. Entrava in ballo la paglia usata più di una volta o la legna risparmiata racimolandola in giro. Inoltre era prevista una assegnazione di legna per prosciugamento panni in caso di pioggia e anche quella - pur se non pioveva - si trasformava in generi alimentari o vino. I generi di conforto consistevano per le escursioni invernali in un assaggio di cognac e un pezzettino di cioccolato. I cuccinieri che non potevano *fregare* l'anice allungandolo con l'acqua perché questa lo rendeva

bianco latte, avevano trovato il modo per farlo rimanere limpido anche se mescolato con l'acqua: un segreto che è bene non svelare.

E la sera nell'accampamento, dopo un rancio frutto di espedienti e due dita di vino nel gavettino, si levavano canti festosi: segno che c'era stato un «pronto adattamento» da parte degli alpini che contavano con gioia i giorni che mancavano al congedamento. Hai capito, alpino Chapel, che «pronto adattamento»? Altri tempi, altre tende.

Una decisione che ci lascia perplessi

LA MONTAGNA «CENERENTOLA»

L'abolizione delle elementari pluriclassi
con meno di 10 alunni colpisce soprattutto le aree montane

di Adriano Rocci

Le voci osannanti che si sono levate da ogni angolo dell'Italia per salutare la definitiva approvazione della «regionalizzazione» del decurtato calendario scolastico hanno coperto i flebili — e comunque istituzionalmente inascoltati — lamenti provocati da un relativamente contenuto, ma non per questo meno significativo, dramma della scuola. L'affilata cesoia ministeriale, che ha gratificato la maggioranza delle famiglie e dei ragazzi accorciando e «tagliando su misura» regionale la durata dell'anno scolastico, ha infatti spietatamente amputato, decretandone la chiusura definitiva, tutte le scuole pluriclassi elementari con meno di 10 alunni.

«Rami secchi, realtà marginali ed improduttive, strutture passive», si dirà con seriosa coscienza socioeconomica. In effetti, la stragrande maggioranza delle scuole elementari pluriclassi assoggettate al provvedimento è posta in area montana, molto probabilmente neppure interessata dal turismo di massa. Ed è noto che da noi la montagna, depauperata sotto il profilo agricolo dal forzoso inurbamento industriale di qualche decennio fa, tende sempre più ad essere considerata economicamente e politicamente la «Cenerentola», la «figlia di nessuno», se non è sfruttabile ai fini del grande turismo.

Da molte parti «qualificate e competenti», siamo certi, verrà invocata solennemente la necessità di una saggia contrazione di spesa, a fronte di un prospettico miglioramento del servizio e nell'interesse stesso degli alunni. I ragazzi verranno condotti a fondo valle, si dirà, in aggregati urbani più grandi, fruendo d'un servizio di scuolabus consortili o intercomunali. Laggiù, si dirà, potranno

più armoniosamente sviluppare la propria personalità in mezzo ad altri fanciulli, in scuole più moderne, ampie e attrezzate, con insegnanti sicuramente d'avanguardia sotto l'aspetto pedagogico, utilizzando supporti didattici neppure immaginabili in una povera scuoletta alpestre.

Sarà. Anzi, se la sentenza ministeriale è irrevocabile, dobbiamo pretendere che così sia. Tuttavia ci tormenta il dubbio, neanche troppo campato in aria, che l'intervento «risanatore» ora descritto — al di là degli auspicati vantaggi di un servizio scolastico più moderno, efficiente, generalizzato ed economico — abbia avuto per oggetto le piccole strutture scolastiche delle nostre montagne in quanto (è arcinoto) la gente di montagna è paziente, abituata a subire i sacrifici che le si impongono, conta poco sotto il profilo elettorale e, quindi, «non rompe». Oggetto ideale per fare da cavia per esperimenti opinabili o per ristrutturazioni che, sul piano dei risultati concreti, risolvono poco o nulla e solo servono alle iniziative alchimie del «Palazzo».

Ribadiamo: è solo un dubbio. Ma ci corre il dovere di proporlo ai nostri lettori perché vi riflettano attentamente e traggano le loro conclusioni. Non è tollerabile, infatti, che ad essere penalizzata sia sempre — e soprattutto — la montagna, la sua realtà umana, la sua antica cultura, sopravvissuta, nonostante tutto, in un contesto ad essa sempre meno favorevole.

Quelle scuole pluriclassi dei piccoli borghi alpini avevano una loro precisa funzione nella conservazione di quella tradizione culturale e di quella saggezza antica. Ora qualcuno le ha volute eliminare, anziché aiutarle a crescere e a migliorare il loro servizio.

La 4ª compagnia in escursione

I GENIERI DELL'«ISEO» SULLA VETTA D'ITALIA

Siamo i genieri alpini della 4ª compagnia del II battaglione genio minatori «Iseo» trapiantati dal profondo Sud nella lontana Bolzano per adempiere al nostro dovere di cittadini in armi. La maggior parte di noi proviene dal Tavoliere delle Puglie, qualcuno anche dalle isole. Oggi, al termine delle escursioni estive, ci sentiamo più alpini che mai perché siamo stati chiamati ad affrontare prove nelle quali tutti noi abbiamo

dovuto impegnarci a fondo. Fino a qualche mese fa non ci saremmo certo sognati di poter toccare il punto più a nord d'Italia, eppure dopo una breve ma proficua preparazione siamo saliti sulla Vetta d'Italia.

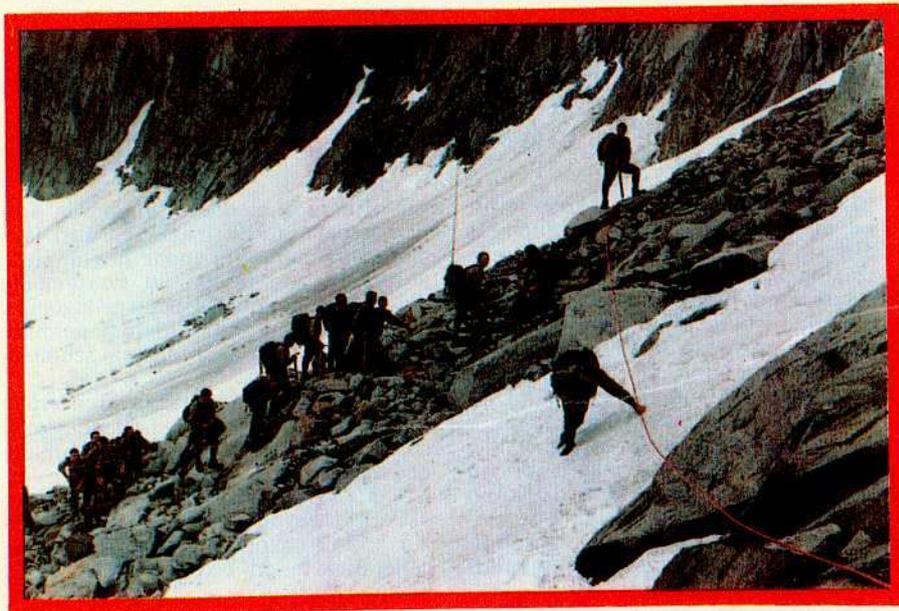
Anche i più mingherlini, i meno preparati fisicamente, i timorosi delle fatiche e dei disagi imposti dalla vita in montagna hanno sfoderato una «grinta» ed una resistenza insospettate.

L'ascensione alla Vetta d'Italia ha lasciato in ciascuno di noi un ricordo indelebile. Siamo partiti alle 6 del mattino e siamo arrivati dopo circa 3 ore al rifugio «Tridentina»; la giornata non era delle più belle, il cielo era nuvoloso e al rifugio soffiava una fredda e fastidiosa brezza.

In fila indiana, ricalcando le orme del comandante di compagnia, abbiamo proseguito la marcia verso l'attacco della cima. Dopo circa 2 ore di cammino lungo un sentiero a mezza costa siamo arrivati al tratto finale; ognuno di noi era affaticato ma deciso a risalire ad ogni costo il ripido sentiero e le facili roccette che portano in vetta a quota 2650.

La squadra soccorso del battaglione andava avanti a stendere qualche corda per farci salire con la massima sicurezza e tranquillità; il respiro di tutti noi si faceva sempre più pesante, nessuno parlava più, si sentiva solo il rumore del passo lento; i muscoli delle gambe si intorpidivano un po' ma lo sguardo restava sereno ed in ognuno di noi rimaneva intatto il desiderio di andare avanti. Dopo un'ora di faticosa salita eccoci finalmente sulla Vetta d'Italia; il panorama davanti a noi era stupendo, ci sembrava di toccare il cielo con un dito.

Il nostro comandante, soddisfatto, ci ha indicato tutte le cime che ci circondavano e il nostro cappellano ha recitato la «Preghiera dell'alpino». Tra di noi aleggiava un sentimento di gioia ed ognuno di noi nel suo dialetto d'origine si compiaceva di quello che era riuscito a realizzare: la Vetta d'Italia per mezz'ora ha sentito parlare quasi solo il dialetto pugliese.



Nella foto: un passaggio sul nevalio agevolato dalla collocazione di una corda fissa.

L'ESERCITAZIONE «VALLON '86» NELLE DOLOMITI

Nella splendida cornice delle Dolomiti, tra il Passo del Falzarego e la Val Badia, si è svolta l'esercitazione di 3° ciclo autunnale della brigata «Tridentina», diretta dal gen. Gino Salotti. L'esercitazione, che aveva lo scopo di verificare il livello di addestramento e l'operatività di insieme dei reparti, era stata programmata in concomitanza con l'e-

sercitazione dimostrativa al termine del corso alpinistico di brigata. Una prima fase è stata condotta secondo lo schema dei partiti contrapposti. La manovra comprendeva una serie di attacchi finalizzati alla sconfitta del nemico assestato su posizioni di difesa sul Pralongià, Cherz, Piz da Lec: attacco che è stato sferrato fra l'altro con l'ausilio di un plotone di paracadutisti e l'elitransporto di truppe di assalto. Per realizzare la sorpresa, inoltre, le posizioni nemiche dominanti dal Piz da Lec, Cima Nove e Cima Dieci, sono state attaccate da squadre di alpieri attraverso vie alpinistiche di difficoltà di 4°, 5° e 6° grado.

Dall'osservatorio situato nella

zona del Vallon si è potuto osservare e seguire nella sua complessità l'esercitazione, e soprattutto gli alpieri affrontare, armati di tutto punto, le vicine e spettacolari vie alpinistiche per raggiungere le posizioni nemiche.

LIBRI ALL'«EDOLO»

Il consiglio del gruppo di Gallarate avendo recepito l'appello fatto agli alpini in congedo dal generale Remotti, allora comandante la brigata «Orobica», il 5 ottobre 1986 ha consegnato i - primi - 550 volumi di narrativa alla biblioteca del battaglione «Edolo».



È IL SERG. MAGG. GRAZIOSI L'«ALPINO DELL'ANNO»

A Varna (BZ), il 6 ottobre, dopo la cerimonia di passaggio del comando della brigata «Tridentina» dal gen. Salotti cedente al gen. Sessich, svoltasi alla presenza del gen. Gavazza e dei reparti schierati, è stata effettuata la consegna del Premio nazionale «Alpino dell'anno alle armi» (istituito dalla sezione A.N.A. di Savona) all'alpino che nel 1985 si è particolarmente distinto. Il trofeo ed il relativo diploma sono stati consegnati da Franco Siccardi, presidente della sezione A.N.A. di Savona, giunto con una rappresentanza del consiglio sezionale, al serg. magg. Fabio Graziosi della compagnia genio pionieri «Tridentina» con la seguente motivazione: «Insieme con il suo reparto, accorreva fra i primi per prestare soccorso alle popolazioni della Valle di Stava, tragicamente colpite dalla catastrofica ondata di fango e d'acqua abbattutasi sulla valle per l'improvviso cedimento della diga a monte dell'abitato. Sottufficiale dotato di rara perizia, con un Astra BM20, in dotazione alla comp. genio pionieri «Tridentina», si adoperava di giorno e di notte, oltre ogni limite di resistenza fisica, a rimuovere montagne di fango e di detriti nell'affannosa corsa contro il tempo, alla disperata ricerca di eventuali superstiti. Nonostante la stanchezza e i massacranti turni di lavoro, risultata ormai vana la ricerca di superstiti, chiedeva di rimanere ancora sul posto per altri dieci giorni concorrendo efficacemente al ricupero di numerose salme. Per tutta la durata delle operazioni, nonostante le difficili condizioni ambientali, manteneva un dignitoso contegno di alacre laboriosità, senza mai dare alcun segno di stanchezza, di abbandono o di sconforto. Ammirabile esempio di coraggio civile, di generosità, di non comune dedizione al dovere e di spirito di sacrificio che danno, anche alla Specialità, motivo di legittimo orgoglio». Valle di Stava, 20 luglio-31 luglio 1985.

Nella foto: la consegna del trofeo al serg. magg. Graziosi.

IL «SUSA» SA COMBATTERE ANCHE NEI CENTRI ABITATI

Gli uomini della 34ª compagnia del battaglione «Susa» sono schierati, pronti all'azione, fin dalle prime ore del mattino e attendono l'ordine di attacco controllando le armi. L'azione inizia alle 10,30 con il lancio di un fumogeno, il primo di una lunga serie. Subito dopo cominciano a crepitare i fucili mitragliatori «Fab» e gli assaltatori, protetti dal fumo artificiale, aggrediscono il nemico che si è asserragliato all'interno di alcuni casolari.

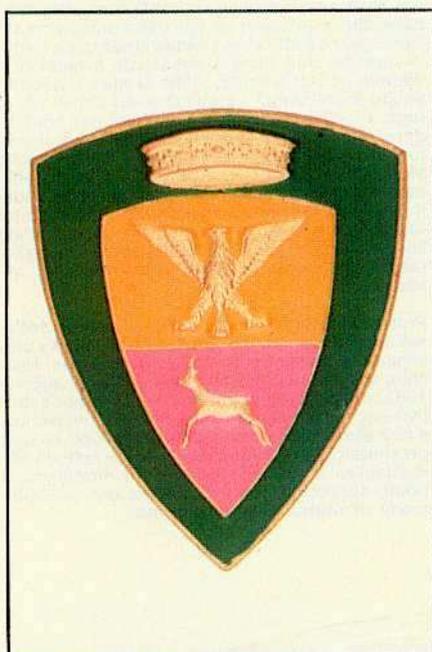
I combattenti si muovono con sicurezza, secondo uno schema che prevede prima la conquista delle case che si trovano ai lati dello schieramento avversario e poi la conversione al centro, a turno, di uno dei due plotoni attaccanti. Il nemico si difende accanitamente, infine si ritira rendendo subito inutilizzabili i cunicoli usati come vie di fuga. I fucilieri lanciano i fumogeni per confondere i difensori, quindi bombe a mano e bombe da fucile «super energia» per fiaccarne la resistenza e sfondare le porte dei casolari. Sfruttando abilmente le macerie dell'abitato conquistano rapidamente la fila dei primi tre cascinali, in breve tempo raggiungono la seconda linea di case ed infine liberano l'intero paese. Quindi, si inizia il rastrellamento e la cattura degli ultimi elementi avversari.

Protagonisti dell'azione, svoltasi all'interno dell'area addestrativa di San Giuliano di Susa alla presenza del comandante della «Turinense», Becchio, sono stati circa 90 alpini dell'8º scaglione 1985, ormai giunti al termine del ciclo addestrativo e quindi al culmine della preparazione tecnica e dell'allenamento fisico. L'esercitazione ha rappresentato, per gli uomini del «Susa» abituati alle «battaglie» in campo aperto e in montagna, il primo approccio con il problema dei combattimenti all'interno dei centri urbani.



BRIGATA ALPINE

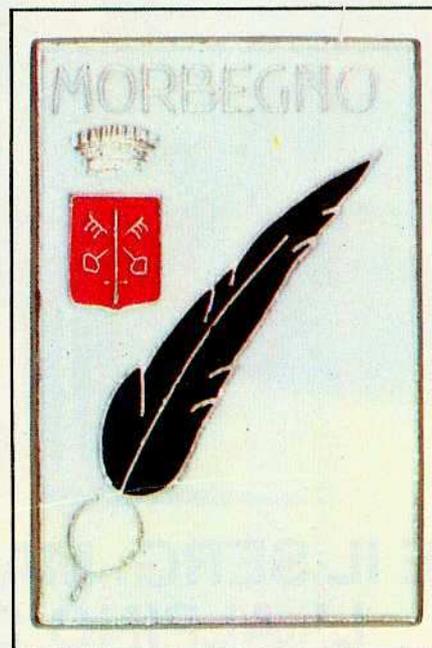
Costituita il 1° gennaio 1953. È una brigata recente, ma i suoi antenati, nella divisione «Tridentina», hanno scritto pagine gloriose nella storia della steppa russa: «Edolo», «Tirano» e «Morbegno» sono i nomi che ricordano le loro imprese. Prima della ristrutturazione l'Unità si reggeva sul 5° reggimento alpino. Attualmente l'«Orobica» schiera: Reparto Comando e trasmissioni; battaglione alpini «Tirano»; battaglione alpini (Add. reclute) «Edolo»; gruppo artiglieria da montagna «Sondrio»; battaglione logistico.



Brigata alpina «Orobica».



Reparto Comando e trasmissioni.



Battaglione alpini «Morbegno».



Battaglione alpini «Tirano».



Battaglione alpini «Edolo»
Addestramento reclute.

NA «OROBICA»

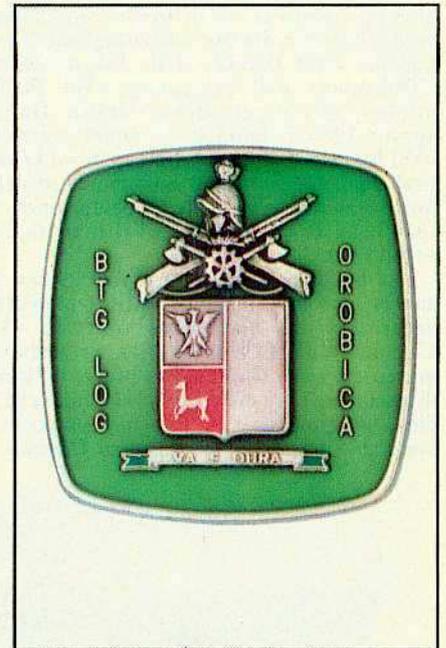
di battaglioni, inquadrati durante la seconda guerra mondiale
 e d'eroismo e di sacrificio indimenticabili nel gelo
 e più ricorrono in ogni ricostruzione storica della tragedia dell'ARMIR.
 imento alpini e sul 5° reggimento artiglieria da montagna.
 lo e trasmissioni; battaglione alpini «Morbegno»;
 l.) «Edolo»; gruppo artiglieria da montagna «Bergamo»;
 o «Orobica»; compagnia genio pionieri; compagnia controcarri.



Gruppo artiglieria da montagna «Bergamo».



Gruppo artiglieria da montagna «Sondrio».



Battaglione logistico «Orobica».



Compagnia Genio pionieri.



Compagnia controcarri.

Il nome sopravvive nella 262^a compagnia, a Brunico

SCIOLTO IL «VAL BRENTA» LA BANDIERA A ROMA

Nel tracciare un profilo dei battaglioni alpini d'arresto si era detto che attualmente erano rimasti in vita due soli battaglioni: il battaglione «Val Brenta» della brigata alpina «Tridentina» e il battaglione «Val Tagliamento» della brigata alpina «Julia». Dal 23 agosto 1986 il battaglione alpini d'arresto «Val Brenta» è stato ridotto a quadro. Le sue tradizioni e l'onore del mantenimento della fortificazione permanente di competenza vivono nella 262^a compagnia «Val Brenta» con sede in Brunico.

La bandiera, assegnata al battaglione 10 anni or sono ed arricchitasi nel frattempo delle decorazioni del combattimento «Val Cismon» e «Val Chiese», è stata riposta nel museo sacrario delle bandiere presso il Vittoriano di Roma. Prima di lasciare la città di Brunico, la bandiera ha sfilato per le vie cittadine, soffermandosi davanti al monumento dell'alpino, dove è stato solennemente reso onore ai Caduti.



Nel prosieguo della cerimonia, svoltasi all'interno della Caserma De Cobelli, presenti le autorità militari, cittadine e religiose nonché rappresentanze combattentistiche e d'armi in gran numero, sono stati ricordati i fasti e la storia di questo battaglione che ha l'onore di iscriverne il suo nome fra quelli ultrasecolari (anno di costituzione 1882). Alla cerimonia ha voluto partecipare (in privato, trovandosi a trascorrere un breve periodo in valle) anche l'on. Tremelloni, già ministro della Difesa di una passata legislatura e sottotenente del «Val Brenta» nel lontano 1919.

La bandiera, giunta a Roma il 25 agosto con gli onori di presidio previsti, è stata collocata in una vetrina del museo sacrario all'interno del Vittoriano, a due passi dal sacello al Milite Ignoto. Un faro sapientemente disposto, illumina per i visitatori le decorazioni della bandiera di combattimento del «Val Brenta»: due medaglie d'oro, due d'argento e una di bronzo.



Brunico. La bandiera del «Val Brenta» sfila il giorno dello scioglimento del battaglione d'arresto.



ARTIGLIERI SULL'ORTIGARA

In un suggestivo contesto storico-alpinistico il gruppo specialisti di artiglieria «Bondone», di stanza a Trento, ha svolto le escursioni estive. Zone dell'attività: il Pasubio, gli altipiani di Folgaria e Lavarone e quello dei Sette Comuni.

Laddove l'eco di gesta eroiche e di sacrifici purissimi è ancora vivo e indelebile, gli artiglieri del «Bondone» hanno operato in perfetta armonia e con grande impegno.

La professionalità, l'affiatamento e lo spirito di corpo sono stati alla base della perfetta riuscita di queste escursioni. Escursioni sì, ma anche pellegrinaggio e omaggio riverente e doveroso dei soldati di oggi agli eroi di allora.

BASE LOGISTICA A PASSO COE

A Passo Coe, nel comune di Folgaria (TN), si è svolta la cerimonia di intitolazione della Base logistica del comando artiglieria del 4° Corpo d'Armata alpino al ten. alp. Guido Poli, medaglia d'oro al V.M. Erano presenti i parenti del ten. Poli, il gen. Fregosi, comandante del comando militare di zona (13°) di Trento, il vicepresidente nazionale della sezione A.N.A. di Trento Margonari, il presidente della sezione provinciale del Nastro Azzurro di Trento De Grossi, i rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'arma con i labari. Era schierato in armi un picchetto d'onore del 4° reggimento artiglieria pesante campale e la fanfara della brigata «Tridentina». L'allocuzione tenuta dal comandante dell'artiglieria del 4° Corpo d'Armata

alpino, gen. Baraldo, ha tratteggiato la figura e le nobili gesta del ten. Poli, nato a Mattarello (TN) il 31 maggio

1894 e caduto in combattimento sull'Ortigara il 20 giugno 1917.

Nella foto: Il monumento ai Caduti.



L'attività del G.S.A. di Valenza (sezione di Alessandria)



NATO PER I RAGAZZI, MA PIACE ANCHE AGLI ADULTI

Sci, alpinismo e persino mini-volley

di Gian Luigi Ceva

Dal lontano 1981, data di fondazione, il G.S.A. Valenza, unico della sezione di Alessandria, ne ha percorsa di strada! Un sodalizio creato per i ragazzi ma che piace anche ai loro genitori e a chi tanto giovane non è più, perché oltre al clima di amicizia e disponibilità vi si possono

trovare tecnici seri e competenti che seguono i ragazzi, e dirigenti attivi che curano la parte preparatoria dei più piccini e quella turistica degli adulti.

Durante la trascorsa stagione l'attività del settore sci è stata veramente notevole: corso di ginnastica prescii-

stica per adulti e ragazzi per la durata di 6 mesi, corso di sci gratuito per i nati negli anni dal 1974 al 1980 articolato in 4 lezioni di 3 ore ciascuna a Limone Piemonte, 1° Raduno giovani leve sciistiche valenzane (slalom gigante al Colle Tenda), gara riservata ai G.S.A. del Piemonte e Liguria (slalom gigante a Beaulard), 12 gite sociali in diverse località sciistiche, 15 uscite della squadra agonistica, traversata del Monte Bianco in sci, partecipazione al Campionato provinciale di sci alpino, partecipazione alla Marcialonga e alla 24 ore di Pinzolo e infine la gara sociale con un totale di 90 partecipanti.

Altro settore di attività è la pallavolo che nelle passate stagioni ha visto le maglie bianco-verdi sui *parquet* di tutta la regione, mentre quest'anno per ragioni diverse (principalmente economiche) il consiglio direttivo ha deciso di rivolgersi esclusivamente al settore mini-volley. Parlare di classifiche e risultati poco conta, quel che veramente importa è l'aver dato vita ad una attività veramente notevole. Merito questo dei dirigenti o dei tecnici? È un poco il merito di tutti, ma in particolare di quei pochi che hanno sempre creduto nel G.S.A.



Nella foto: un gruppo di ragazzi del G.S.A. Valenza in gita sociale.

Il raid alpinistico Colico-Lecco-Como

UNA SCARPINATA DI 140 CHILOMETRI



Vi hanno partecipato alpini in armi e in congedo

Anche quest'anno il raid alpinistico, organizzato dalla sezione di Como con il concorso delle sezioni consorelle di Colico e Lecco, è giunto felicemente alla meta. Una squadra di 22 alpini, un ufficiale e 9 «boccia» del battaglione «Morbegno» e 12 alpini in congedo delle tre sezioni lariane, con il supporto di una unità su campagnola per il collegamento radio, ha percorso un interessante itinerario montato in 7 tappe da Colico a Lecco e a Como.



Una «Tre giorni» in bicicletta, per sentieri e prati

PEDALANDO ATTORNO AL BIANCO

Il Gruppo Sportivo Alpini di Rho con i suoi 9 componenti e precisamente: Ambrogio Rampini, Antonio Brinchilin, Osvaldo Panzeri, Daniele Verga, Elco Volpi, Luciano Oggioni, Renato Margoni, Piercarlo Margoni, Michele Cont, ha felicemente concluso l'«Anello del Monte Bianco» nei tre giorni programmati. Nessun incidente sia meccanico sia di altra natura ha interrotto il pedalare dei ciclisti attorno al Monte Bianco.

Ogni componente era fornito di un apposito libretto ove venivano apposti dei timbri al passaggio dalle varie località a giustificazione del loro effettivo transito in bicicletta. Venendo alle difficoltà incontrate c'è da rilevare che la scalata dei vari colli (Grand Ferret, Bonhomme, Seigne) ha richiesto il trasporto in spalla della bicicletta per ore ed ore, mentre le discese, spesso volte fatte attraverso i pascoli per evitare i sentieri sconnessi, sono state di una fantastica ebbrezza ed hanno compensato la fatica della salita.

L'ospitalità incontrata nei vari posti tappa è stata ottima, escludendo il

gestore di un albergo di Courmayeur che, non mantenendo la parola data, non ci ha ospitato nell'albergo già prenotato, per cui solo la benevolenza e il senso di «vero alpino» del gestore del camping «Grand Jorasses» ci ha permesso di trovare una sistemazione per la prima notte.

L'esperienza acquisita durante questi tre giorni in bicicletta, seppure adattate per correre su sentieri e mulattiere (le cosiddette «Mountain-bike») fanno riflettere sull'uso di questo moderno mezzo che vuole sopperire ed evitare il caos delle strade asfaltate. La «Mountain-bike» è una bicicletta ideale per percorrere sentieri e mulattiere; però ha dei limiti oltre i quali non esiste più il divertimento, il pedalare in mezzo alla natura, gustandone i rumori e gli odori. Questo punto di rottura avviene nel momento in cui si deve scendere dalla bicicletta e si deve trainare o spingerla per ore ed ore su sentieri da capra. A mio giudizio, da alpino e da amante della montagna, questo tipo di percorso è da lasciare ai soli alpinisti.

La vignetta de «L'Alpino»



Senza parole!

Il percorso, di circa 140 km con un dislivello complessivo di 14.000 metri, ha toccato vari paesi e rifugi: Colico, Roccoli Loria, Premana (pernottamento), Piani di Bobbio, rifugio Cazzaniga-Merlini (pernottamento), Piani di Artavaggio, Piani Resinelli, rifugio Porta (pernottamento e giornata di riposo), Ballabio, Monte Resegone, rifugio Stoppani (pernottamento), Lecco, Valmadrera, Corni di Canzo, Canzo, Asso (pernottamento), capanna Cao sopra Como.

Ancora una volta questa iniziativa ha dimostrato la sua validità nello stabilire rapporti fraterni tra alpini in servizio ed alpini in congedo e nel suscitare simpatia e buona accoglienza nella popolazione, nei villeggianti e negli escursionisti delle zone attraversate. Il raid si è concluso sul piazzale della chiesetta di S. Rita, presso il rifugio di Cao, sopra Como, dove i marciatori sono stati accolti da autorità civili e militari, da alpini, familiari ed escursionisti.

MOSTRA FIGURATIVA DEI CA.STA DI CUNEO

In occasione di questa importante manifestazione sportiva verrà organizzata una mostra di quadri, sculture e disegni (non fotografie), eseguiti da artisti alpini e non, con tema «Gli alpini nell'arte». Gli interessati che desiderano partecipare alla mostra si mettano in contatto al più presto con l'Ufficio Affari Generali, presso il Corpo d'Armata alpino di Bolzano tel. 0471/280191.

La RAI-TV trasmetterà sul primo canale il 21 dicembre la prima puntata dello sceneggiato televisivo «Mino» tratto dal romanzo di Salvator Gotta *Il piccolo alpino*. Le successive puntate avranno luogo il 28 dicembre ed il 4 e 11 gennaio 1987.

Il 14° Campionato nazionale di marcia in montagna

A BOTTICINO HA VINTO LA SQUADRA "C" DI LECCO

Cinquantuno le pattuglie alla partenza. Per gli alpini in armi hanno gareggiato le penne nere delle brigate «Cadore», «Orobica» e «Tridentina» e dei battaglioni genio «Iseo» e «Orta»

di Giancarlo Buizza

Botticino, comune adagiato sulle verdi colline alla periferia di Brescia, in una conca ridente denominata Valverde, ha ospitato il 14° Campionato nazionale di marcia in montagna riservato ad alpini in congedo e in armi. Botticino è famoso in tutto il mondo per il suo marmo: proprio dal suo bacino marmifero è stata estratta la pietra con cui sono costruiti e decorati monumenti importanti fra i quali l'Altare della Patria e al Milite Ignoto in Roma.

Oltre alla sua economia basata sulle cave di marmo, sulla produzione di calze da uomo e da bambino, sulla creazione di macchine per calze esportare in tutto il mondo, la

natura è stata generosa con questa terra. Una distesa di vigneti e il nettare di Bacco qui si fa rosso rubino, forte e robusto tanto da consentire una produzione D.O.C.

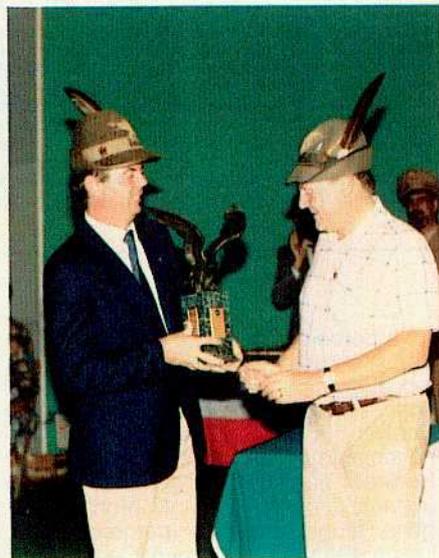
Simpaticamente gli alpini di Botticino Sera, impeccabili organizzatori della manifestazione, hanno presentato una confezione personalizzata di questo vino quale omaggio alla gara tricolore. Anche il concorso delle vetrine cui hanno aderito ben 33 concorrenti ha avuto un notevole successo. Uno stupendo paesaggio con una fantasmagoria di colori offerti da questo straordinario autunno, tricolori a iosa che spiccavano da questa policroma tavolozza: così i botticinesi hanno

accolto gli alpini rappresentanti le varie sezioni A.N.A.

Cinquantuno pattuglie al nastro di partenza; i «bocia» in armi erano i validi e baldi rappresentanti delle brigate «Cadore», «Orobica», «Tridentina», dei battaglioni genio «Orta» e «Iseo». La gara ha avuto un prologo il sabato sera con un concerto della banda di Cologne e l'esibizione del coro della «Tridentina»; il pubblico che ha gremito l'auditorium non ha risparmiato calorosi e meritati applausi. La domenica mattina alle 8 partenza della prima pattuglia verso bellissimi e impegnativi sentieri della zona che, snodandosi per 18 km, porta-



La squadra vittoriosa, appartenente alla sezione A.N.A. di Lecco.



Il consigliere nazionale Martini consegna il trofeo al rappresentante della sezione vincitrice.

vano gli atleti fino sul Colle della Maddalena per scendere fino a Nave (la capitale del tondino) quindi attacco al Colle di S. Vito in Val Salene e poi giù nuovamente a S. Gallo e arrivo a Botticino.

Un percorso impegnativo tracciato dagli alpini di Botticino Sera che hanno fatto tutte le cose a regola d'arte grazie alla loro esperienza sia come organizzatori sia come partecipanti con le loro affermate squadre.

Alle 11,30 l'arrivo dei primi concorrenti



applauditi dal pubblico, quindi la classifica con somma delle penalità racimolate nei sei settori in cui era suddiviso il percorso. Ha avuto ragione la squadra C della sezione di Lecco che ha così meritatamente bissato il successo ottenuto l'anno scorso in quel di Calolziocorte: Gatti, Gaddi, Bartesaghi i campioni italiani. Seconda la squadra B di Torino con Truccero, Truccero, Franchino. Terzi i bresciani con Marinelli, Antonini, Farinelli. Per le squadre militari: 1ª «Tridentina», 2ª «Cadore», 3ª «Orobica». Monte premi imponente se si pensa che è stata premiata fino la 24ª classificata e questo fa onore agli alpini organizzatori che si sono fatti in quattro per la migliore riuscita di questa manifestazione alquanto impegnativa.

Si è notato con vero piacere che il servizio di assistenza è stato svolto con le loro ambulanze dagli alpini volontari di Bornato, Bovegno e Sale Marasino. L'importante giornata sportiva è stata occasione di un toccante avvenimento: l'inaugurazione di una piazza del paese a ricordo di padre Ottorino Marcolini, il cappellano alpino, «muratore di Dio». Grazie a questa magnifica figura di prete, migliaia di famiglie bresciane hanno una loro casa. Un prete dal cuore grande come i suoi villaggi, i famosi «Villaggi Marcolini». Alla cerimonia, oltre al sindaco di Botticino, ha presenziato il presidente della sezione di Brescia Rossi, il vice Marzaroli, il segretario Cocchetti e il gen. Ragnoli.

Una delle squadre militari fotografata dopo l'arrivo.

CLASSIFICA GENERALE SQUADRE A.N.A.

1) Lecco (Gatti, Gaddi, Bartesaghi) - 2) Torino (Truccero, Truccero, Franchino) - 3) Brescia (Marinelli, Antonini, Fantinelli) - 4) Lecco (Negri, Panzeri, Pattarini) - 5) Lecco (Anghileri, Gerosa, Longhi).

CLASSIFICA SEZIONI A.N.A.

1) Sezione di Lecco - 2) Sezione di Brescia - 3) Sezione di Torino - 4) Sezione di Bergamo - 5) Sezione di Salò.

CLASSIFICA SQUADRE MILITARI

1) Brigata «Tridentina» (cap. magg. Dalmarco, alp. Maurer, alp. Anes) - 2) Brigata «Cadore» (alp. Fritz, alp. Reffosco, alp. Campo) - 3) Brigata «Orobica» (alp. Tentori, alp. Cozzuccoli, alp. Lisignoli) - 4) Battaglione genio «Orta» (cap. Piana, cap. D'Alessandro, gen. alp. Visin) - 5) Battaglione pionieri genio «Iseo» (ten. Di Vita, s. ten. Corazzola, s. ten. Bernardelli).

PER CHI VUOLE ISCRIVERSI ALLE GARE DI GRAN FONDO

La UVET - Ufficio Viaggi e Turismo - Milano, v. Ferdinando di Savoia - tel. 67.50.61 propone le sue iniziative per il gran fondo internazionale e comunica l'elenco delle date di scadenza delle iscrizioni. - Gatineau 55, Canada: 10/1/87 - American Birkebeiner, Wisconsin: 10/1/87 - Finlandia Hiihto, Finlandia: 10/1/87 - Vasaloppet, Svezia: 30/11/86 - Combinata Nordica, Finlandia-Svezia: 30/11/86 - Birkebeiner Rennet, Norvegia: 5/2/87 - Ski Marathon Sapporo, Giappone: 5/1/87 - Raid Norvegia-Svezia: 28/2/87.

Per informazioni rivolgersi alla UVET (tel. 67.50.61) sig. Pentrandolfo o signorina Cristina.

Erbe officinali. Ce n'è una conosciutissima che nasce sui bordi dei fossi, in campagna e in montagna, e che ha mille pregi

LA MENTA DELLA VECCHIA ZIA

La conoscevano già gli assiri, gli egizi e i romani, che forse la portarono in Inghilterra.

Il mentolo, estratto da questa erba (che è economicamente conveniente coltivare), è largamente impiegato in pasticceria e in farmacia

di Giovanni Guiglia

Avevo una vecchia zia che aveva fatto una scoperta fondamentale: l'intera essenza della vita, il succo distillato del perché e del percome, fisico o spirituale, si trovava nell'essenza della menta. Aveva un rimedio per tutto, e sempre era una mentuccia, come la chiamava lei, servizievole e un po' complice, e te la serviva in ogni circostanza, a qualsiasi ora del giorno e della notte, al punto che noi ragazzi, specie d'estate quando andavamo nella sua casa di campagna a passare le vacanze, eravamo costretti a difenderci da quel suo materno e inesorabile rimedio. Uno si alzava la mattina di malavoglia? Una mentuccia, perbacco. Uno si coricava la sera più stanco del solito? Menta, menta, era la sentenza. Uno aveva mal di denti? Il mal di pancia? Era disperato perché la morosa lo aveva piantato, aveva dato un esame impreparato e si era portato a casa le pive dentro al sacco? Menta, sempre menta, implacabilmente menta.

E se per caso (ma era abbastanza raro che si verificasse) l'indaffarattissima zia si trovava a secco di quelle belle foglie larghe e verdi che solo lei era capace di cercare e di trovare in una campagna lussureggiante, ecco come alternativa pronta una caramelluccia, una pastiglietta, una lenticola, un ovolino che spuntava dalle confezioni più variopinte e incredibili, tutte fedelmente al gusto di menta.

In fondo, bravadonna, non aveva torto. No, aveva ragione, anzi più che ragione. La menta infatti può, in compagnia del tiglio, contendere al principe di tutte le tisane, il tè, tutti gli onori dovuti a una delle più importanti erbe officinali che mai l'uomo abbia conosciuto. Tracce di menta si sono trovate nei più antichi fossili che raccontano la storia dell'uomo quando stava per diventare uomo. Una delle testimonianze più antiche si trova nelle tavole assire ed è citata anche nei papiri dell'antico Egitto. I romani l'apprezzavano a tal punto che l'avevano inclusa nelle razioni dei viveri dei legionari. E chissà che non siano stati proprio i legionari romani a portarla di là dalla Manica e a diffonderla. Gliene debbono essere grati tutti coloro che sanno apprezzare ciò che i britanni da quell'erba impertinente hanno saputo trarre: per esempio una salsa deliziosa che si accompagna inscindibile all'arrosto di agnello sulle tavole inglesi. E i nostri più tetragoni sciovinisti (che al palato riconoscono soltanto il diritto agli spaghetti e alla bistecca) abbiano una volta l'umiltà di provare: gli garantiamo la più gradevole delle sorprese.

Secondo Pierre Lieutaghi, che è un profondo conoscitore delle erbe e della

loro storia, la menta, «che sonnecchia nelle cucine dentro al bozzolo del suo soave profumo, è l'ultima delle grandi medicine d'un tempo, principessa detronizzata e alla quale rimangono solo il nome e la grazia come tesori, e che deve solo al suo profumo se non è caduta nell'oblio».

Che sia caduta in oblio evidentemente è un'opinione che non sempre rispecchia la realtà. Ne sanno qualcosa quegli agricoltori che, specialmente in Piemonte, nel Cuneese, vi dedicano tempo e denaro ricavandone peraltro

abbastanza di che giustificare i propri sforzi. La varietà più sfruttata è la menta piperita che ha un profumo intenso e che provoca sulla lingua, se masticata, una sensazione di acuto bruciore seguita da un'altra di freddo, caratteristica di questa essenza.

Se ne coltivano grandi estensioni in Francia, in Inghilterra dove nel Surrey viene alla luce il *Piperment*. I giapponesi, secondi a pochi, coltivano una varietà di piperita dalla quale riescono ad estrarre fino al 92 per cento di mentolo e sono diventati i primi produttori mondiali di questa sostanza. Ricordiamo per dare un'idea delle dimensioni e delle proporzioni che per ottenere 2 chili di essenza occorre circa una tonnellata di menta fresca.

Negli Stati Uniti viene coltivata in quantità industriali «americane» la varietà della menta verde, che là si chiama *Spearment*.

Ora è vero che l'uso medicinale della pianticella è forse un po' in stato di abbandono, ma è altrettanto vero che il mentolo, cioè il principio attivo di questa erba, è largamente impiegato in una serie sterminata di prodotti di pasticceria e farmacia: dai liquori alle confetterie assortite, alle molteplici specialità farmaceutiche antisettiche, stimolanti e analgesiche.

Che cos'ha la menta per essere così famosa? Quali sono le sue proprietà?

Genericamente la menta è tonica, cioè accresce poco alla volta ma in modo stabile le funzionalità un po' appannate di diversi organi; è stimolante; è antispasmodica. Fin dal XIII secolo era nota per la sua capacità di ristabilire le funzioni dello stomaco, facilitare la digestione, sopprimere

SCHEDA

Nome: menta inglese, o peperina

Nome latino: *Mentha Piperita*

Parti usate: foglie scelte e pianta fiorita per ottenere l'olio essenziale

Resa: 22 per cento

Epoca di raccolta: da giugno a settembre

Proprietà: aromatiche, dissetanti, correttive, toniche stimolanti, stomachiche, digestive, carminative, coleretiche, antisettiche, antispastiche rilassanti, calmanti antitosse e fluidificanti bronchiali, emmenagoghe

Controindicazioni: sconsigliato l'uso ai molto eccitabili e ai nervosissimi.



anche le flatulenze, alleviare anche i dolori nelle coliche. In infusione, una tazza al mattino e sera, essa esercita un'azione molto sensibile sul sistema nervoso placando nervosismo, insonnia, palpitazioni, emicranie, nevralgie, crampi, vertigini, tremori, vomiti nervosi, dolori spasmodici uterini e vescicali, tosse spasmodiche, tosse asinina.

Come uso esterno essa poteva essere applicata ai seni infiammati sotto forma di cataplasma. Sulle piaghe si poteva usare un cataplasma a base di olio di Baume che si poteva ottenere lasciando macerare la sommità delle pianticelle di menta in olio d'oliva.

E ancora: per impedire che le mele marciscano bastava strofinarle con foglie di menta. Era ciò che facevano le antiche contadine a settembre dopo la raccolta delle mele che così trattate duravano fino alla primavera successiva e anche dopo. Ma si vede bene che siamo chiaramente nel dominio del passato, quando non esistevano frigoriferi capaci di conservare quasi tutti i frutti rigogliosi e all'apparenza intatti come se fossero appena stati spiccati dalla pianta. Che siano frutti conservati, stagione a parte, non è possibile stabilirlo prima di averli assaggiati. Si conservano bene, sì, ma assumono tutti lo stesso identico sapore: non sanno di niente.

Due sono le varietà più conosciute e più sfruttate di menta: la menta piperita e la menta verde. Ambedue abbondano dovunque e possono essere coltivate con notevole profitto. Ma bisogna stare attenti e controllarla con attenzione: con i suoi stoloni la menta può diventare rapidamente una pianta invadente che si moltiplica disordinatamente più di quanto non sia né lecito né consentito. Esiste poi anche una menta selvatica, anzi diverse varietà. Quella più meritatamente famosa è la menta Puleggio che riassume in sé tutte le virtù delle mente coltivate ma in tono leggermente meno accentuato facendone una pianta delicata e gradevolissima, adatta a tutti gli usi.

È soprattutto alla menta Puleggio che questa pianta deve tutta la sua fama. Essa cresce un po' dovunque, ai margini dei fossi, nei campi, lungo le strade e i viottoli, dovunque ancora oggi sia stata risparmiata dai diserbanti. E essa che ha trovato il più largo e popolare impiego non soltanto come pianta medicinale ma come correttivo di salse, per insaporire le insalate, per profumare gli ambienti e tenervi lontano insetti e parassiti. Per esempio, sapete perché si chiama Puleggio?

Questo nome deriva dal latino *pulex* e le viene dalla sua capacità di scacciare le pulci. Per questo gli antichi erano soliti strofinare il pelo degli animali domestici, soprattutto cani e gatti, con foglie di menta Puleggio per conservarne la pelliccia indenne dai fastidiosi saltatori.

Lettere al direttore

I «SOTTOTENENTI DI AOSTA»: PERCHÉ MAI CITATI

Vorrei porre all'attenzione de «L'Alpino» un fatto che puntualmente ogni anno si ripete in occasione dell'Adunata nazionale. Si tratta del commento che lo *speaker* ufficiale della manifestazione pronuncia nel momento in cui la sezione A.N.A. di Aosta sfilava dinanzi alla tribuna delle autorità. In esso mai una parola, una citazione per quel magnifico e numeroso gruppo di sottotenenti in congedo che perfettamente inquadrati (e applauditi calorosamente dal pubblico) sfilano dietro lo striscione «Scuola Militare Alpina di Aosta». Nell'ultima Adunata nazionale svoltasi a Bergamo, questo gruppo era forte di almeno 300 unità e ha destato l'ammirazione degli alti ufficiali presenti in tribuna d'onore. Spero che dalla prossima Adunata di Trento lo *speaker* rimedi a questa sua «mancanza», saluto cordialmente.

Claudio Porro
Asti

La sfilata alle adunate nazionali deve aver luogo per sezione secondo uno schema predisposto dalla sede centrale.

In seno alle sezioni non devono essere ammessi reparti o gruppi che non dipendano dalla sezione stessa, come per esempio questi ufficiali che hanno prestato servizio alla Scuola Militare Alpina di Aosta.

Ogni sezione deve marciare unita e compatta, suddivisa in scaglioni omogenei.

Il C.D.N., nella seduta del 12 ottobre, ha ribadito che i componenti dei gruppi estranei alle sezioni sono tenuti a sfilare con la sezione di appartenenza.

LA BANDIERA DI NOTTE SI TOGLIE

Ho letto su «L'Alpino» la notizia del traguardo della bandiera esposta accanto al monumento all'alpino di Lauriano. L'episodio si commenterebbe da solo se non vi fosse la necessità di stigmatizzare la colpevole incuria con cui viene trattata la bandiera nazionale sia dagli enti pubblici sia dai privati. In materia, infatti, è da ritenere ancora vigente, oltre alla legge 24 dicembre 1925 n. 2264, la circolare del 23 ottobre 1931 della Presidenza del Consiglio dei ministri che vieta l'esposizione della bandiera nelle ore notturne. D'altro canto una precedente circolare della Presidenza del Consiglio aveva stabilito anche l'orario preciso per l'esposizione e per il ritiro della bandiera, variabile a seconda delle stagioni. La «ratio» di questa normativa, che ovviamente andrebbe aggiornata, sta nella necessità di prevenire per quanto possibile i reati di villipendio alla bandiera (di cui agli artt. 292/293 c.p.), attraverso un'azione attiva tesa ad evitare che il vessillo nazionale sia abbandonato ai malintenzionati.

Alla lettera della sezione di Casale Monferrato (gruppo di Lauriano) c'è quindi da eccepire che abbandonare di notte la bandiera nazionale costituisce «perlomeno» un malvezzo che deve essere evitato da tutti e soprattutto dagli alpini.

Fulco Lanchester
Roma

QUEI BRAVI RAGAZZI DELLA «JULIA»

Scrivo dopo il passaggio del campo invernale sugli Appennini degli alpini della «Julia», btg. «Gemona» e in particolare della 69ª compagnia per esternare i miei sentimenti. I «bocia» sono arrivati nel comune di Frassinoro, località Romanoro, il 14 marzo e nel capoluogo i giorni 15 e 16. Come avvenne alcuni anni fa per i passaggi della «Taurinense» e della «Cadore», il gruppo A.N.A. si è dato un gran da fare per accogliere i nostri alpini in armi ed ha offerto loro

specialità gastronomiche locali, ma quello che più conta ha donato loro il calore del gruppo A.N.A.

Li abbiamo circondati di premure, abbiamo voluto loro bene come un buon padre i propri figli, li abbiamo invidiati per i loro 20 anni; ma soprattutto li abbiamo amati perché alpini.

I ragazzi ed i loro comandanti hanno sentito tutto ciò e lo hanno dimostrato rimanendo con noi fino a tardi anche se la stanchezza di una settimana di marcia li avrebbe voluti nel sacco a pelo. Poi con un gesto che nessuno aveva imposto e che nessuno si aspettava, hanno fatto un'offerta al gruppo per le spese sostenute. Con il loro gesto ci hanno detto che anche a 20 anni si può essere altruisti e solidali; in altre parole alpini!

Fausto Tollari
Frassinoro

IL TRICOLERE NON È... ORIZZONTALE!

Prendo lo spunto dalla copertina del numero di gennaio de «L'Alpino», dove ancora si fa cenno alla Festa del Tricolore, per fare qualche osservazione. Tempo fa la televisione ha trasmesso le gare di pattinaggio svoltesi sull'Altopiano di Piné (Trentino); delle molte bandiere disseminate lungo la pista non una era esposta con i colori messi verticalmente tanto che a prima vista si aveva l'impressione di essere in terra magiara e non in Italia.

Sere fa, sempre alla televisione (e non so in quale programma) è apparso il tricolore tenuto da un tale in giusta posizione; a un dato momento la signora Jotti glielo ha tolto dalle mani (e mi pare con scarso garbo) e lo ha presentato con i colori posti orizzontalmente. È poi finito, non si sa per colpa di chi, ma comunque sempre nelle mani della Jotti, senza il verde e con pochissimo bianco tanto da lasciar pensare che si trattasse di una bandiera rossa con un solo filettino bianco alla base.

Sul manifesto del Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica per la spedi-

zione italiana in Antartide figura, alle spalle del ministro Granelli e bene in evidenza, la bandiera italiana con i tre colori posti orizzontalmente!

Bruno Villa
Bergamo

RINGRAZIA PER I FRANCOBOLLI

Carissimi lettori de «L'Alpino», raccolgo francobolli per la gente del Kenya, e siccome sono rimasta stupita delle numerose persone che mi vogliono aiutare, voglio ringraziare tutti tramite «L'Alpino».

In particolare ringrazio le persone emigrate all'estero, che dimostrano tanto affetto sebbene lontane, e tutte quelle persone alle quali non posso rispondere per lettera perché anonime o per mancanza di indirizzo.

Precisando che la raccolta di francobolli a favore della gente del Kenya continua, i ringraziamenti vi giungano da parte di Maria Luigia Viscardi in Taddei - Via Manzoni 4, 20050 Macherio (MI).

NON PIACE AGLI SVIZZERI

Mercoledì 14 maggio 1986, ore 11 del mattino. Valico di frontiera a Ponte Chiasso. Dopo avere lavato la mia auto, mi accorgo di avere bagnato il manifesto dell'Adunata nazionale di Bergamo. Stendo sul sedile posteriore il manifesto per lasciarlo asciugare. Doveva essere esposto, in Italia, nelle vetrine di un negozio della città (di proprietà di mio cognato).

Mi reco nella vicinissima Svizzera, ma al valico stradale di Ponte Chiasso sono bloccato dalla guardia svizzera che mi chiede, prima «Cusa a le' quela roba lì», poi mi intima perentoriamente di ritornare in Italia, nonostante le mie più che esaurienti spiegazioni e la promessa di nascondere nel baule!

1) Chiedo in base a quali leggi o regolamenti confederate l'agente ha agito. 2) Invito i gruppi A.N.A. in Svizzera a segnalarmi come hanno potuto portare i loro manifesti in Svizzera. 3) Come si comporta la nostra Guardia di Finanza in una delle analoghe circostanze (manifesti svizzeri in Italia). Dopo di che, se necessario, procederò nelle sedi più appropriate. Nel, così detto, Terzo mondo, simili episodi non accadrebbero...

Adriano E. Trento
Como

STORIA ALPINA: CHI SA, CI SCRIVA

Ricevo numerose richieste da parte di alpini relative a notizie di carattere storico riferite a reparti, decorati al valore, fatti d'arme, campagne di guerra e altro.

Penso che se le richieste le rivolgersero a «L'Alpino» si potrebbe rispondere da queste colonne - come è stato fatto per i battaglioni d'arresto - portando a conoscenza di tutti i lettori notizie talvolta di notevole interesse.

Aldo Rasero
Roma

VENTIQUATTRO RAGAZZI ALPINI PER 4 GIORNI

Essi hanno condiviso la vita dei militari, marciando, dormendo e mangiando con loro

di Guerrino Sandrini

Alle 8 di un martedì estivo è iniziata per me e per altri 23 ragazzi, dai 14 ai 17 anni, un'esperienza di vita che ci distoglieva dalla routine quotidiana per quattro giorni. L'ing. Vitaliano Flacanica, presidente del Gruppo Sportivo Alpini Vallecarnonica, e i signori Angelo Mella e Lorenzo Galeotti, che rimarranno con noi per l'intero periodo, ci accompagnano al campo militare estivo di una compagnia degli alpini del battaglione «Tirano», presso Ponte di Legno.

Il capitano Doronzo, che ci stava pazientemente aspettando al di là della sbarra, ci introduce nel campo verso le tende a noi riservate: sono le 10.

Ci sorprende subito l'estrema cura impiegata per mimetizzare, con la vegetazione della pineta, ogni automezzo e le diverse postazioni di servizio. Dopo esserci liberati degli zaini, il sottotenente Fagiolo ci accompagna al magazzino per ritirare i sacchi a pelo e i materassini, che però risulteranno sprovvisti dei relativi tappi di chiusura: intervengono prontamente alcuni militari che ci forniscono il necessario. La sistemazione nelle tende è piuttosto laboriosa, ma divertente e giunge così inaspettata l'ora di pranzare: il nostro primo rancio.

Siamo tutti impazienti di provare come mangiano gli alpini e la nostra curiosità è di breve durata, perché veniamo serviti con precedenza presso la cucina del campo; seduti ai tavoli mangiamo con allegria ed appetito, perché il cibo è squisito ed abbondante e mi sento in dovere di complimentarmi con l'alpino cuoco Mazzucchelli, che non ci ha fatto rimpiangere la cucina di casa.

Alle 13.30 siamo tutti puntuali alla prima adunata insieme con gli alpini, e il capitano coglie l'occasione per impartirci alcuni consigli ed invitare i militari a familiarizzare con noi: si stabilisce così un ottimo rapporto di simpatia ed amicizia, che ci rassicurerà per l'intero periodo di permanenza al campo. Nel primo pomeriggio trascorso in compagnia organizziamo una staffetta podistica, che si risolve, per ben due volte, a nostro favore: naturalmente siamo fieri e orgogliosi del risultato.

Verso le 16 il capitano ci invita a seguirlo in armeria: nella tenda, appositamente utilizzata per la custodia delle armi, egli smonta un fucile «Garand» e ci spiega il completo funzionamento di un'arma da fuoco. Fra una chiacchierata e l'altra arriva l'ora di cena. Per

finire l'intensa giornata un momento di svago a Ponte di Legno, ma alle ore 22 siamo tutti in tenda.

Si chersa e ci si diverte, come previsto, fino a tarda notte, tant'è vero che alle 6.30 la sveglia ci sorprende assonnati; ma, dopo la prima colazione, siamo pronti e scattanti per affrontare le rampe fino alle Case di Viso, sul Monte Montozzo. Alle 18.30, tutti a cena per recuperare le forze; ottimo il cibo, mentre già sogniamo il saccoapelo che ci ripara nella notte ed accompagna il nostro sonno profondo.

Giovedì: una rapida colazione e partiamo alla volta del ghiacciaio sul Presena. Nel pomeriggio abbiamo l'opportunità di visitare una grotta, scavata dagli alpini per ripararsi dalle bufere di neve durante la Prima guerra mondiale. È ormai tardo pomeriggio quando ci incamminiamo sulla strada del ritorno al campo.

Arrivano, anche se non desiderate, le prime luci dell'alba di venerdì: è il nostro ultimo giorno di permanenza al campo. Con una certa tristezza assistiamo allo smantellamento del campo e in particolare delle nostre tende, alle quali, in un certo modo, ci eravamo affezionati: la nostra è stata un'esperienza indimenticabile, ma troppo breve.

L'ESEMPIO DI UNA GIOVANE MAESTRA

La figlia diciannovenne del presidente della sezione A.N.A. di Biella si è assunta l'incarico di fare scuola ai due ragazzini (uno ha 8 anni, l'altro 9) della frazione Bagneri di Muzzano che, altrimenti, avrebbero dovuto percorrere un bel po' di strada ogni giorno per frequentare la scuola dell'obbligo (la più vicina si trova a Muzzano).

Dato l'esiguo numero di scolari, il provveditore agli studi aveva dovuto sopprimere la scuola della piccola frazione a circa 800 metri di altitudine, imponendo ai due scolari gravi disagi fisici (specie nell'imminenza della stagione invernale) e alle loro famiglie non poche difficoltà anche economiche.

Informato dell'accaduto, è intervenuto il presidente dell'A.N.A. di Biella, Corrado Perona, il quale ha informato il provveditorato e le famiglie interessate che sua figlia Silvia, diplomata maestra nello scorso mese di luglio, si è assunta l'impegno di salire ogni giorno sino alla frazione Bagneri per assicurare l'insegnamento sul posto, durante l'intero anno scolastico.

La giovane non sarà a carico né del Comune né dello Stato; le autorità comunali e il gruppo A.N.A. di Muzzano hanno però deciso di rimborsarle le spese e il provveditore ha stabilito di riconoscere a Silvia Perona sia l'anzianità di servizio sia i relativi punteggi.

La vignetta de «L'Alpino»



- Ma ti sembra questo il momento di darti all'arte Giorgi!

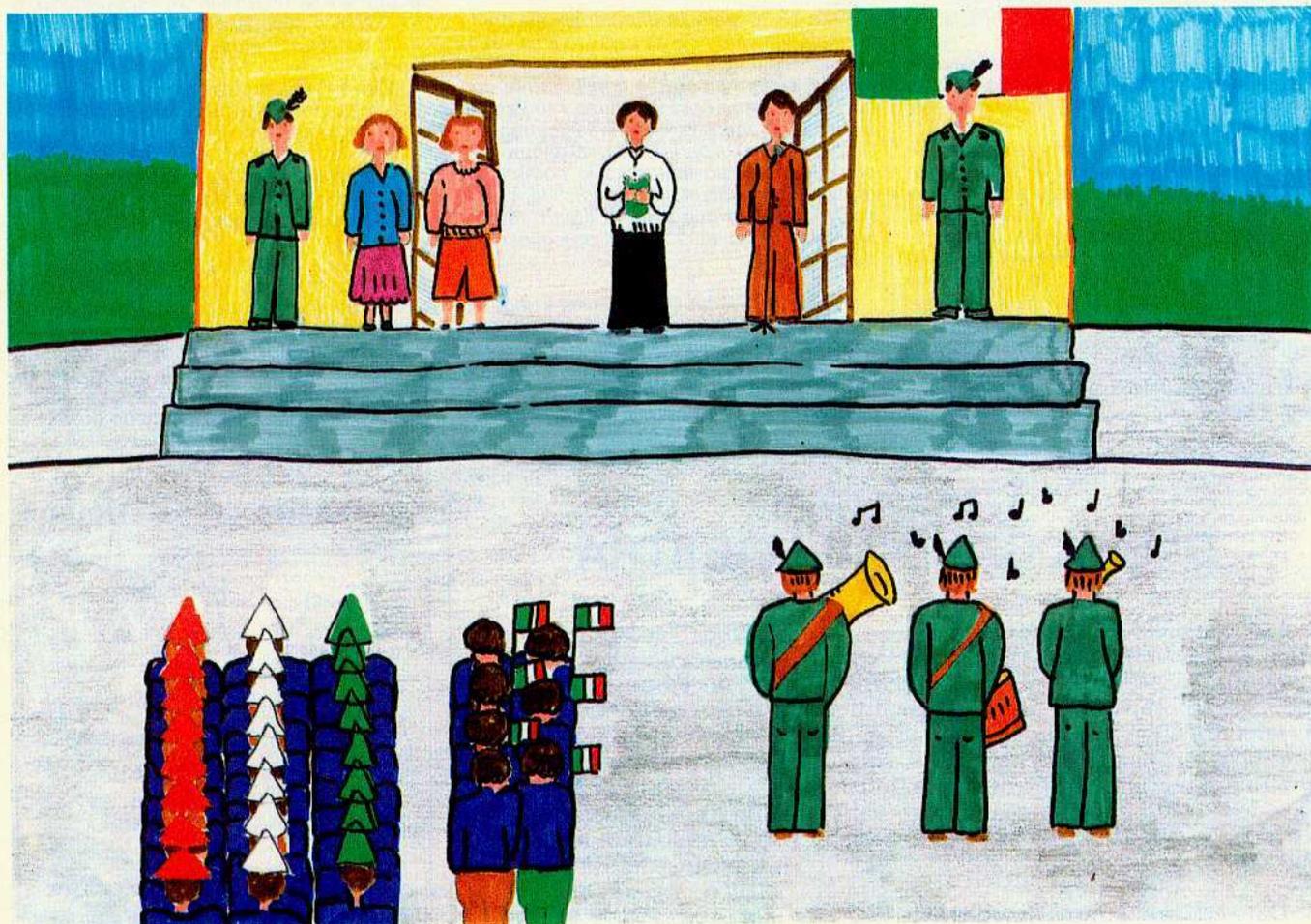
Tricolore



Il gruppo di Berceto (sez. di Parma) in occasione di un recente raduno di Val-lata ha offerto la bandiera tricolore alle scuole elementari e medie del paese. Nella foto il momento culminante della cerimonia.



Consegna al Comune di Varazze, da parte del locale gruppo A.N.A., della bandiera tricolore in occasione di un raduno sezionale per il gemellaggio fra il gruppo di Varazze e quello di Castiglione Garfagnana (Lucca).



Il gruppo A.N.A. di Cortina d'Ampezzo ha consegnato il Tricolore alla scuola elementare. Tutti i bambini hanno partecipato con entusiasmo alla cerimonia: i più grandi hanno preparato i temi dai quali il direttore didattico ha tratto le parole del suo discorso; un ragazzo di quinta ha letto con solennità ed espressione la «Preghiera dell'Alpino»; le scolaresche hanno riempito l'edificio scolastico di tricolori; i due alunni più giovani hanno avuto l'incarico dell'alzabandiera e i bambini delle prime classi hanno indossato cappellini rossi, bianchi e verdi. Tutti hanno seguito attentamente le parole del generale Eugenio Mocchi, il quale ha ricordato l'alto valore simbolico della bandiera e ascoltato gli interventi delle autorità presenti, che non hanno dimenticato che la scuola porta il nome di un grande combattente: il duca d'Aosta. Hanno ascoltato la fanfara della brigata «Cadore», che ha reso solenne, importante e vivace la cerimonia e alla fine hanno improvvisato un festoso girotondo intorno ai soldati, che li hanno salutati suonando l'inno degli alpini. Qui sopra: uno dei disegni con cui i bambini hanno voluto ricordare la bella cerimonia.



Alle scuole elementari «Duca d'Aosta» gli alpini del gruppo di Cortina d'Ampezzo hanno donato la bandiera. La cerimonia si è svolta alla presenza di pubblico ed autorità fra cui il generale Mocchi, comandante la «Cadore».



Il gruppo A.N.A. di Casale Nord (sezione di Casale Monferrato) nel celebrare il 15° anniversario di fondazione ha offerto alla scuola «Giulio Verne» di Casale Popolo la bandiera tricolore di rappresentanza. Il sindaco e il direttore didattico hanno rivolto agli alpini espressioni di gratitudine.



Cesena. Consegna del Tricolore a una scuola.



Il gruppo di Ricco del Golfo, della sezione di La Spezia, ha consegnato il tricolore alla scuola media «Sironi». Dopo la cerimonia gli alpini sono sfilati per le vie della cittadina fatti segno a vive manifestazioni di simpatia.

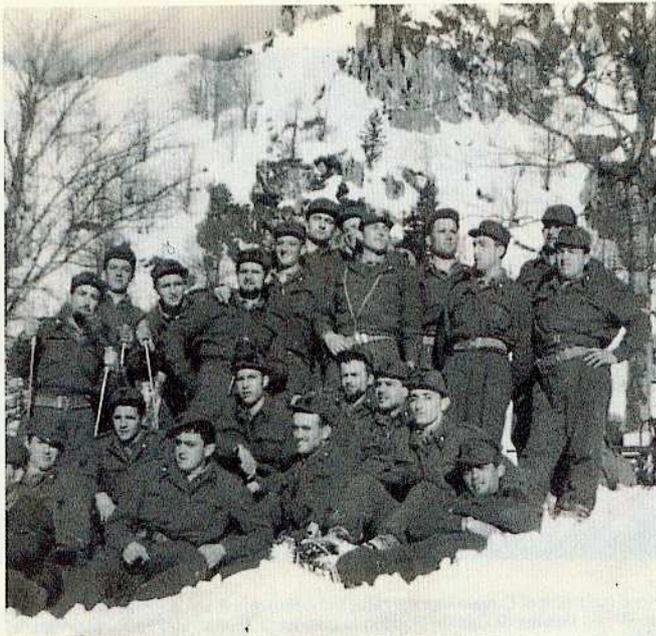


S. Rocco di Piegara (Verona). Consegna del Tricolore agli scolari.



Sezione di Modena, gruppo di Montefiorino. Consegna delle bandiere tricolori alle scuole di Montefiorino.

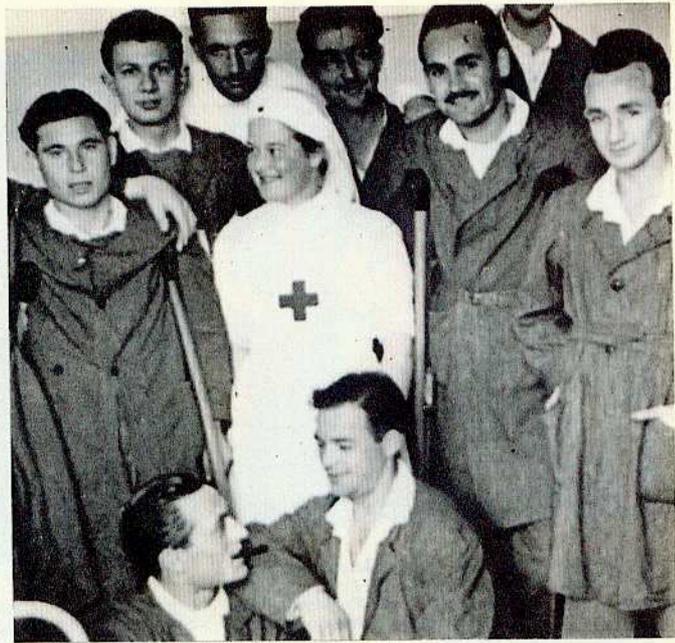
Alpino chiama alpino



COMMILITONI NEL «GEMONA» - 1961

L'alpino Gianni Rizzo, della sezione di Biella, già sergente alla 71ª compagnia del battaglione «Gemona», comandata dall'allora capitano Giuseppe Caccamo (oggi generale) con l'affiancamento dei sottotenenti Nicolino Jonia Prat e Gino Mori, allega la foto dei componenti il 2° plotone durante il campo invernale (Moggio Udinese, gennaio 1961) e chiede agli ex commilitoni di mettersi in contatto - scritto o telefonico - con lui per combinare un incontro dopo 26 anni dal congedo.

Gianni Rizzo, via Barazza 52, 13051 Biella Pavignagno, tel. 015/561488.



1941 - OSPEDALE MILITARE DI AREZZO

L'alpino Aldo Prato, 4° regg. alpini battaglione «Ivrea», mutilato di guerra, ci invia questa foto scattata nella primavera del 1941 all'Ospedale militare di Arezzo.

La crocerossina della foto è la dott. Laura Ponticelli, ora viceispettrice della Croce Rossa Italiana, che lo scrive con particolare affetto per le amorevoli e instancabili cure prodigate a tutti i ricoverati.

Se qualcuno dovesse riconoscersi nella foto scriva a: Aldo Prato, Via Luigi Rizzo 23/19, 16043 Chiavari (GE).

CAMPO ESTIVO 1933



Questa foto ce l'ha mandata l'alpino Gildo De Vito, cl. 1912, di S. Vito di Cadore. Rappresenta un plotone della compagnia comando del battaglione «Cadore» (7° reggimento alpini) e risale al campo estivo 1933. Chi vi si riconosce?

REDUCE DI RUSSIA CERCA COMMILITONI

Giovanni Ribelli, classe 1920 abitante a Padenghe sul Garda (Brescia) in Via Santa Giulia n. 10 telefono 030/9107037 cerca i suoi commilitoni della 53ª compagnia del batt. «Vestone», Prigioniero sul Don, trasferito al campo di concentramento Siberia n. 100 e poi inviato al campo Asia n. 26, cerca di mettersi in contatto con alcuni dei suoi compagni.

Chi si ricorda di lui è pregato di scrivere o di telefonare all'indirizzo di cui sopra.

INCONTRIAMOCI

Si pregano gli appartenenti all'ormai disciolto Reparto salmerie della brigata alpina «Taurinense», di stanza ad Abbadia Alpina di Pinerolo e comandato dall'allora capitano Aranci, di comunicare il proprio nominativo ed indirizzo al sottoscritto al fine di organizzare un eventuale prossimo raduno.

Mario Corgiatti Genisa, Piazza S. Agostino n. 106, 10022 Carmagnola (TO).

CONEGLIANO VENETO INSIEME DOPO 46 ANNI

Gino Moro di Paré di Conegliano e Bruno Soppelsa di Cencenighe - già appartenenti al gruppo «Belluno» di artiglieria da montagna - si sono ritrovati felicemente dopo 46 anni.



ALPINO CHIAMA ALPINO

L'alpino Francesco Bertolini (indicato dalla freccia) ci manda questa fotografia scattata alla fine di maggio 1941 sulla nave *Aventino* che riportava in patria il battaglione «Dronero» del 2° reggimento alpini, divisione «Cuneense».

Bertolini avrebbe desiderio di ritrovare qualcuno degli alpini del gruppo, tutti della provincia di Cuneo e appartenenti alla compagnia comando del battaglione «Dronero», che hanno combattuto con lui sul fronte greco albanese.

Francesco Bertolini, Via delle Fontane 11, 55032 Castelnuovo Garfagnana (Lucca).

CHI HA SUE NOTIZIE

Questo è il sergente Alfredo Vizzini, già di leva nella 16ª compagnia del battaglione «Cividale». Richiamato nel 1940 nel battaglione «Val Natisone», giunto al fronte in Albania e dato disperso il 14 dicembre 1940, fin dai primi giorni di combattimento a Shesh I Mal. Sono passati 46 anni ma confidiamo che qualcuno possa riconoscerlo in questa foto e dare qualche notizia più dettagliata alla famiglia Vizzini, 33010 Lusevera (Udine) oppure a R. Vizzini, Via Salucci 3/17, 16151 Genova-Sampierdarena.



UDINE 1920 - CHI SI RICONOSCE?

Il «vecio» del 1901 Ramella ci manda dall'Argentina questa fotografia scattata nel 1920 a Udine ove egli prestava servizio con il battaglione «Ivrea».

Chissà se dopo 65 anni qualche alpino ritratto nella foto si riconosce? Si metta allora in contatto con Lorenzo Ramella, Calle Francisco de las Carrera 483. Mar de Ajo' 7109, Buenos Aires (Argentina).

Belle famiglie



1



2



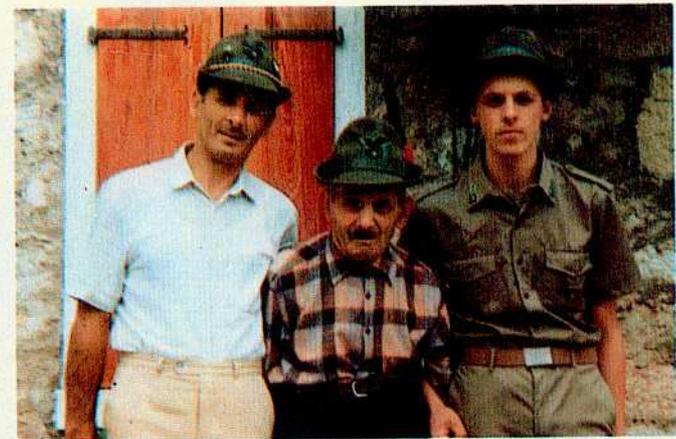
3



4



5



6

① La famiglia Accordi del gruppo di Cadidavid (Verona), nella foto da sinistra: Alessadro (segretario del gruppo) cl. 1942, caporal maggiore 6° Alpini btg. «Trento», Gino cl. 1935, caporale 6° Alpini btg. «Bolzano», Cesare cl. 1930, montagnino del 5° gruppo «Bergamo» e suo figlio Lorenzo cl. 1958 del 4° artiglieria pesante campale (Trento). ② Al gruppo di S. Maria Rezzonico, sezione di Como, è iscritta la famiglia Perini: da sinistra il nonno Franco, cl. 1906, art. gruppo «Bergamo», il padre Orlando, cl. 1934, del btg. «Tirano», e il figlio Giancarlo, cl. 1966, attualmente in servizio al btg. logistico «Orobica». ③ Un «vecio con i suoi due «bocia» (tutti soci) della sezione di Biella. Al centro Giovanni Valz Gris, cl. 1919, ufficiale all'8° Alpini, a sinistra Alfredo Valz Gris, cl. 1959, alpino al battaglione «Saluzzo», a destra Riccardo Valz Gris, cl. 1960, ufficiale in servizio al battaglione «Mondovì». ④ Ecco i tre fratelli alpini Moro di Paré di Conegliano, da sinistra: Gino cl. 1917, il quale combatté sul fronte occidentale, gruppo «Belluno» art. mont.; Luigi cl. 1903 del 3° art. mont. gruppo «Conegliano»; Giovanni cl. 1912 artiglieria del gruppo «Belluno», che dovette sopportare la prigionia in Germania fino alla fine della guerra. ⑤ Un'altra bella famiglia alpina residente a Joven-can (Aosta), sono tutti soci del gruppo di Aymavilles, da destra Regildo Montrosset, cl. 1906, nonno, già in servizio presso il btg. «Aosta»; al centro Siro Montrosset, cl. 1935, padre, già in servizio presso la Scuola Militare Alpina Aosta; a sinistra Ezio Montrosset, cl. 1965, figlio, in servizio presso la Scuola Militare Alpina Aosta. ⑥ Questa è la famiglia Marcolini del gruppo di Tradate (Varese): Mario cl. 1894 padre, figlio Giuseppe cl. 1933 e nipote Mauro cl. 1966.

Feltre

ALPINI SEMPRE RIFLETTERE SU QUESTE PAROLE DI COSSIGA

Anche nel nostro ambiente alpino capita spesso di trovare della gente che preferisce criticare l'operato di quanti fanno (e forse, facendo, possono incorrere in qualche errore), anziché dare un apporto tangibile alla comunità.

Questi «criticoni», i quali sono spesso impegnati più a guardare la «pagliuzza» che c'è nell'occhio del vicino, piuttosto che nel cercare di togliersi di dosso la «trave» che essi stessi portano, dovrebbero riflettere su quanto stiamo per scrivere qui appresso.

L'abbiamo parzialmente ricavato da «Il Gazzettino» ed è il contenuto di un'intervista al Capo dello Stato Cossiga. Egli infatti, interpellato da un giornalista, così si è espresso: «Ognuno dovrebbe si pretendere che l'altro (il suo simile) faccia il proprio dovere, ma dovrebbe soprattutto pensare al proprio dovere. Io credo che se ciascuno guardasse dentro di sé, pensasse cioè di più a quello che fa e si considerasse impegnato a fare bene ciò che fa, e solo dopo aver fatto bene quanto spetta a lui si mettesse a giudicare ciò che hanno fatto gli altri, credo, dicevo, che sarebbe una cosa più importante e costruttiva».

Se per caso, anche in mezzo a noi ci sono persone inclini a giudicare gli altri, cioè a guardare la «pagliuzza» che c'è nell'occhio del proprio fratello, queste persone meditano su quanto ha affermato il Presidente della Repubblica e si regolino di conseguenza.

Luino

CINQUE VALLI LA PROTEZIONE CIVILE

Di primaria importanza e di vitale necessità infatti ritengo sia una profonda capillare opera di educazione di ognuno di noi, educazione rivolta soprattutto al rispetto della natura, al rispetto dell'ambiente, alla vigilanza che ogni individuo può e deve preoccuparsi di garantire affinché questo rispetto non venga meno tra le persone e nell'ambiente a lui vicino. Se si riuscisse a fare veramente (non sarà facile e soprattutto non sarà subito) un po' di Educazione Civile; sono assolutamente convinto che diventerebbe poi più facile operare efficacemente nella Protezione Civile: sarebbe sicuramente disponibile l'interessamento e la partecipazione di una gran parte di cittadini.

Cividale

FUARCE CIVIDAT SUL PENNONE DELLA PATRIA

E un anacronismo parlare di Patria quando i valori che essa ha ispirato ed ispira sono stati calpestati ed umiliati?

È errato sostenere le virtù della tradizione, del costume, dell'esempio antico di fronte a quanti perseguono il fine di una Europa unitaria ed unica, di continenti associati ed affratellati?

Sono domande dinanzi alle quali l'uomo della strada resta indeciso e titubante.

Io credo — e mi si perdoni la presunzione — dal disfacimento dei costumi, dall'uso incontrollato (o più esattamente indirizzato volutamente a fini specifici) delle comunicazioni di massa, dall'allentamento, o meglio, dalla rottura del sistema familiare, dalla disgregazione di alcuni valori individuali che rispondono alle voci di onestà, disciplina, amore.

E la Patria, in fondo, non è altro che queste tre virtù sulle quali una comunità si è aggregata, ha trovato un costume di vita, una forma di esprimersi e capirsi, un sistema di governarsi.

L'insegna di tutto questo è stato affidato alla bandiera.

È, nella sostanza, la veste della Nazione.

Per questo l'uomo della strada si augura che nella collaborazione e fratellanza europea e mondiale si ritorni alla Patriabandiera.

Aosta

L'ALPIN VALDOTEN APARTITICITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Al momento del tesseramento è rispuntata, da parte di alcuni soci, la speciosa questione del rifiuto dell'A.N.A. per «motivi politici».

Come è noto a tutti coloro che in qualche modo hanno dimestichezza con la nostra Associazione, la base e la forza di essa è l'assoluta apoliticità o, meglio, apartiticità.

Infatti si trovano accomunati da un ideale di «alpinità» a lavorare fianco a fianco iscritti talvolta occupanti cariche di rilievo, appartenenti a tutto l'arco dei partiti, dall'estrema destra all'estrema sinistra.

Nella nostra Regione, ove ci si conosce un po' tutti, è d'altronde facile individuare alpini che militano attivamente nei suddetti partiti, ma essi mai svolgono attività politica qualificandosi alpini o, peggio, nell'ambito dell'Associazione mai fanno propaganda per il partito cui appartengono.

Lo stesso discorso è valido per gli ideali regionalisti, particolarmente sentiti in Valle.

Fiduciosi dunque, cari alpini, che nessuna strumentalizzazione partitica viene o verrà mai attuata nei nostri confronti!

Agli alpini che vogliono entrare a far parte dell'Associazione non viene chiesto come la pensino e di che partito siano. A noi basta per essere amici che amino l'Italia, nel cui ambito trova ampia e giusta collocazione l'amore per la Valle d'Aosta e per la propria famiglia, e che venga rispettato il «cappello alpino», guadagnato con fatica e sudore, che ha fatto di noi non solo dei soldati che il mondo intero invidia ed ammira, ma soprattutto dei cittadini che nella vita si comportano con dignità e solidarietà.

Udine

ALPIN JO, MAME! FARE L'ALPINO È FACILE? MAH!

Sempre più frequentemente vengono segnalati casi di giovani che, in possesso di tutti i requisiti per fare l'alpino, vengono invece inviati a svolgere il servizio di leva in altre Armee o specialità e di altri giovani che vengono arruolati negli alpini contro il loro desiderio.

Abbiamo letto su «Quota Zero» giornale alpino della sezione di Venezia e su «Tücc ün», bimestrale della sezione di Biella casi eclatanti sotto due titoli significativi: «Così si distruggono

le truppe alpine» il primo e «Sabotaggio», il secondo. Condividiamo titoli e contenuto.

Non ci sfugge che è tra i compiti statutari dell'A.N.A. quello di «tenere vive e tramandare le tradizioni degli alpini e di difenderne le caratteristiche».

Per fare questo è anzitutto indispensabile salvaguardare l'arruolamento locale voluto da Perrucchetti, ma elemento non meno importante è la necessità di assecondare le aspirazioni dei giovani a fare parte del Corpo, vuoi per seguire una tradizione familiare, vuoi per partecipare attrazione verso la specialità.

Non siamo quindi d'accordo sull'attuale metodo di selezione. È necessario, a parere nostro, ottenere una modifica al «programma» del «cervellone», ponendo come primo elemento la «richiesta» dell'interessato e il possesso dei titoli preferenziali (familiari e sportivi).

Solo se il numero degli aspiranti (ovviamente in possesso dei necessari requisiti fisici) fosse insufficiente a coprire il contingente fissato, si ricorrerà all'arruolamento dei «non volontari».

Analogo criterio dovrebbe presiedere anche alla selezione degli AUC per le varie specialità alpine.

Abbiamo già detto, in altra occasione, che per fare «un buon alpino» non bastano l'altezza, il torace e l'abilità nel segnare le crocette su alcuni piuttosto che su altri quadratini.

Non basta il «materiale di prima scelta»; occorrono anche alcuni «additivi», che nella nostra terra vengono gelosamente tramandati di padre in figlio.

Padova

NAJA SCARPONA DIRITTI E DOVERI

Per l'ambiente che costituisce il loro habitat naturale, gli alpini sanno, da sempre, che la libertà delle cime si può godere solo rispettando le «regole» della montagna, e che la libertà individuale si può godere solo se si rispettano le «regole» della comunità.

Altrettanto bene sanno che, così come per poter godere di una vista incantevole che ci fa sentire più vicini a Dio, per potersi sfamare con una manciata di patate cotte sotto la cenere, per poter placare l'arsura con una ciotola di latte, occorre prima sudare per raggiungere la vetta, sudare, prima, per zappare una terra ricca di sassi ma avara di zolle, sudare, prima, per spingere il bestiame su per gli alpeggi scoscesi; così, per godere dei diritti garantiti dell'appartenenza alla comunità, devono, prima, sottostare ad altrettanti doveri.

Sanno, poi, anche un'altra cosa, e cioè che, come ci sono dei diritti ben precisi, ci sono altrettanti doveri ben precisi ed anch'essi assolutamente non alternativi; che quando hanno fame è perché hanno bisogno di cibo e non di scarpe, anche se quelle che hanno ai piedi sono, magari, di cartone, e se si vuole che il mulo possa sgambettare sicuro e portare i rifornimenti su per quel sentiero che sembra una cengia, bisogna assicurarsi, prima, che abbia gli zoccoli ferrati a dovere.

Sanno, infatti, che c'è una relazione precisa e diretta fra i diritti ed i doveri, e che non essendo, né gli uni e né gli altri, alternativi, c'è poco da fare: ad ogni diritto corrisponde un ben preciso dovere.

Commovente incontro a Folgaria e al Monte Cimone

SUI LUOGHI DELLA LOTTA ITALIANI E AUSTRIACI

Sono intervenuti anche Kaiserjäger ultranovantenni reduci di quelle battaglie

di Egidio Furlan

I cordiali rapporti che intercorrono tra gli alpini italiani e gli Alpenjäger salisburghesi hanno avuto un'ulteriore conferma in occasione del pellegrinaggio d'amore e devozione

verso i Caduti, che ha condotto gli austriaci prima a Folgaria e quindi al Monte Cimone.

Sono trascorsi 70 anni da quel fatidico 1916, quando, nel corso della

Prima guerra mondiale, italiani ed austriaci si trovarono di fronte e, per la conquista della vetta del Cimone, venne scavata una lunga galleria che poi, minata, fece saltare rocce, pezzi d'artiglieria ed uomini. A ricordo dell'evento sono rimaste le tombe racchiuse nel piccolo cimitero di guerra austriaco, le targhe commemorative e tanto rimpianto nel cuore dei sopravvissuti per i giovani che donarono la loro splendida gioventù in nome della Patria.

E sono tornati in questi luoghi ancora tre superstiti: novantenni dal passo risoluto e tanta voglia di parlare, di raccontare ciò che accadde tanto tempo fa e che è rimasto nella loro memoria con la freschezza degli avvenimenti decisivi di tutta una vita. Essi fanno parte della comitiva austriaca, organizzata dal Rainerbund e guidata dal Laneshauptmann di Salisburgo, dott. W. Haslauer, e sono costantemente circondati da premure, non solo in considerazione dell'età vetusta, ma soprattutto perché costituiscono il simbolo di tutti coloro che qui vissero, combatterono e, purtroppo, morirono.

Al dott. Haslauer si sono aggiunti molti ufficiali d'alto grado: dal comandante delle truppe di Salisburgo al capo di stato maggiore della Zona di nord-ovest; il gen. Lagler, in rappresentanza del ministero della Difesa austriaco; il col. Preuner, presidente del Rainerbund e animatore della manifestazione.

Anche da parte italiana l'incontro è stato posto in risalto dalla presenza del presidente della Provincia di Trento e dal vicepresidente di quella di Vicenza. L'A.N.A. era rappresentata dal vicepresidente nazio-

La fanfara alpina, rappresentanze militari e partecipanti al convegno sotto il cippo di Monte Cimone.



nale Menegotto, dal segretario generale dell'IFMS Furlan, dal presidente della sezione di Vicenza e dal vice di quella di Trento, dai capigruppo di Folgaria e di Tonezza e dal sindaco di quest'ultima località.

Il 4° Corpo d'Armata, che aveva prestato tutto il suo appoggio alla manifestazione, era presente con parecchi ufficiali primo fra i quali il gen. Baraldo, in rappresentanza del comandante, gen. Gavazza; la fanfara della brigata «Cadore» animava con le sue note i percorsi dei partecipanti, alternandosi con la banda militare di Salisburgo. Erano intervenuti anche il generale di divisione Rocca, comandante della Zona militare di Vicenza e il col. Liuzzi per quella di Trento.

L'incontro fra italiani e austriaci ha avuto momenti di intensa commozione sia durante la visita al piccolo cimitero di guerra, nel corso della quale un cappellano militare austriaco ha celebrato la Messa, sia al momento della deposizione delle corone al cippo che campeggia sulla vetta del Monte Cimone, mentre la tromba faceva sentire le dolenti note del «silenzio». In tutti è prevalsa la convinzione che da avvenimenti, come quello al quale le due delegazioni e gli ospiti avevano partecipato, scaturisce un'evidente volontà di pace, nata dal superamento di vecchi quanto inutili rancori, un costante desiderio di giudicare tutti gli esseri umani alla stessa tregua senza distinzioni di razza, nazione, censo o religione.

In questo senso si sono espressi anche gli oratori che hanno commentato l'avvenimento, puntualizzando le motivazioni che avevano indotto gli austriaci a compiere il viaggio e gli italiani ad accorrere così numerosi. Due in particolare gli argomenti posti in risalto: «Noi dobbiamo lavorare per la pace, adoperarci per conservarla perché senza pace non vi può essere libertà». E ancora è stato da molte parti ribadita la convinzione che il rispetto per i Caduti non deve rimanere privilegio dei soli anziani che hanno conosciuto l'orrore delle guerre e meglio comprendono il sacrificio che esse comportano; i sentimenti che animano i reduci devono venire trasmessi ai figli ed ai nipoti perché ne facciano tesoro e tramite questa continuità una lunga catena d'amore e di pulizia morale leghi indissolubilmente i vecchi ai giovanissimi.

L'incontro di Folgaria e di Monte Cimone non rimarrà un episodio isolato: da ambe le parti si è già formulato un programma di futuri appuntamenti.

Renderemo omaggio a tutti i Caduti
della Seconda guerra mondiale

AL SACRARIO DI BARI NELL'OTTOBRE 1987

Se si vuol riandare con il pensiero alle due ultime guerre mondiali e tentare un raffronto, salta subito all'occhio che la prima fu combattuta dalle nostre truppe quasi esclusivamente su territorio italiano, mentre l'altra vide i nostri soldati impegnati su fronti lontanissimi: dall'Africa alla Grecia, dal Mediterraneo all'Atlantico, dalla Francia alla Russia e così via. I nostri Caduti di tanti anni fa riposano nei cimiteri di guerra che portano il nome di Oslavia, di Redipuglia e di tante altre località del nostro Carso, del Trentino o del Veneto; invece i nostri morti più recenti spesso sono raccolti in cimiteri lontani, dove a stento una modesta lapide ricorda i loro nomi, ma dove, anche più spesso, non è rimasta nessuna traccia della loro presenza e non possono avere il conforto di un fiore, di una lacrima, di una preghiera.

È perciò tanto più importante il Sacrario di Bari, dedicato ai Caduti d'Oltremare. Poco conosciuto finora, riceverà l'omaggio di noi alpini nell'ottobre del 1987. Sarà un pellegrinaggio di amore e rispetto per tutti coloro che hanno dato la loro giovinezza in nome della Patria. Molti di loro sono stati nostri amici, abbiamo combattuto al loro fianco nelle stesse battaglie e per gli stessi ideali. Spesso siamo stati testimoni della loro morte; il proiettile che li ha colpiti ha sfiorato anche noi e solo per caso le nostre sorti si sono divise.

Prepariamoci, dunque, ad accorrere numerosi. L'appuntamento è per la terza domenica d'ottobre dell'anno prossimo. Sarà ancora una volta un'occasione per ritrovarci, noi reduci, a parlare del tempo andato e di quelli che ci hanno preceduto nel Paradiso di Cantore; ma sarà anche per i più giovani un momento di riflessione e di riverente omaggio alle penne nere, di cui la Patria va orgogliosa.

Nel 60° della fondazione della sezione

SI SONO FATTI LA SEDE GLI ALPINI DI SALÒ

di Italo Grandi

È stato un bel regalo quello che gli alpini della sezione Monte Suello di Salò si sono fatti in occasione del 60° anniversario della fondazione: si sono regalati la sede. Se la sono costruita ricavandola da un vecchio fabbricato nel centro della città ed ora ne sono orgogliosi perché sanno di avere una seconda casa, la casa della grande famiglia verde.

Ciò che più importa è il contributo di giornate lavorative che ogni gruppo ha profuso per realizzare la sua casa. Dei 61 gruppi che compongono la forza dei 5.000 iscritti alla Monte Suello, pochissimi si rimproverano di non essere stati presenti con picconi o cazzuole, con scope o pennelli, con materiale edile o idraulico con infissi o offerte.

La solenne inaugurazione è avvenuta alla presenza delle autorità locali, di alcuni ufficiali in servizio presso le brigate alpine e del presidente nazionale Caprioli.

I festeggiamenti per il 60° di fondazione erano iniziati con una suggestiva fiaccolata, che partendo da 4 diversi punti della città e del lago convergeva in Piazza della Vittoria per rendere omaggio al monumento ai Caduti.

Le quattro fanfare alpine della sezione, che accompagnavano le fiaccole dei

quattro cortei, si esibivano poi singolarmente e assieme in un concerto al quale assistevano, oltre che gli alpini della sezione e gli illustri ospiti, una folla di turisti e stranieri. Le scene di plauso si ripetevano all'indomani durante la sfilata.

Per l'occasione del 60° il CDS ha predisposto una pubblicazione nella quale sono raccolte le più significative opere realizzate dai 61 gruppi della sezione.

La giornata è stata chiusa dal carosello della fanfara della «Cadore», che ha riscosso il plauso di tutti per l'ottima esibizione.

L'ECO DELLA STAMPA

Servizio ritagli da
giornali e riviste

Direttore:
Ignazio Fruguele

Dalle nostre sezioni all'estero

A Lussemburgo, presente Caprioli

SI È SVOLTO IL 3° CONVEGNO DELLE SEZIONI A.N.A. EUROPEE

Ha avuto luogo a Lussemburgo, ospitato in una sala del palazzo «Jean Monet», sede della Commissione permanente CEE (messa cortesemente a disposizione dal direttore generale, l'italiano e alpino Silvio Ronchetti) il 3° convegno delle sezioni estere europee. Il presidente nazionale Caprioli, il vicepresidente Candini e l'incaricato delle sezioni estere Franza hanno assistito ai lavori.

Erano presenti gli esponenti delle sezioni europee di Lussemburgo (sezione ospitante), con il suo presidente Plazzotta e tutti i consiglieri di sezione, le sezioni di Francia, Germania, Nordica, Belgio, Svizzera, Gran Bretagna e l'ex presidente della sezione belga Morellini,

giunto espressamente dall'Italia.

La riunione, iniziata alle ore 15 del sabato, ha avuto quale interessante prologo le parole significative del dott. Ronchetti che, illustrando le funzioni della Commissione permanente, ha voluto idealmente associare il nostro convegno all'impegno europeo che l'A.N.A. persegue sul piano associativo, esattamente come la CEE. Hanno poi avuto inizio i lavori del convegno. All'ordine del giorno i problemi più evidenti delle nostre sezioni europee. Il dibattito è stato intenso, con l'intervento di tutti i partecipanti. In chiusura, il presidente nazionale ha riassunto e puntualizzato i vari problemi additando ancora una volta i nostri scopi associativi e sociali che anche all'estero gli alpini devono

perseguire, assicurando tutti che in questo sforzo la sede nazionale sarà ben presente.

In serata tutti i convenuti si sono ritrovati al Circolo italiano, dove la sezione aveva predisposto la cena. Erano presenti alla serata l'ambasciatore italiano in Lussemburgo, il viceconsole generale e il segretario generale del consolato. Durante la cena Caprioli ha preso la parola puntualizzando ulteriormente lo scopo del convegno. Gli hanno risposto l'ambasciatore e il presidente Plazzotta. La serata ha avuto il suo seguito con la consegna di alcuni omaggi alle autorità locali ed agli esponenti delle sezioni estere.

Nella mattinata successiva, dopo la Messa in cattedrale celebrata dal cappellano della sezione, Caprioli ha voluto visitare l'asilo della comunità italiana in Lussemburgo. Nell'occasione il presidente nazionale ha assunto l'impegno di adoperarsi per l'ampliamento di alcuni locali dell'asilo, un impegno altamente apprezzato dalla comunità italiana che ora diventa un impegno sociale della sezione del Lussemburgo.

NEL CANADA FUNZIONA UN'ASSOCIAZIONE REDUCI

Da oltre 10 anni è sorta e vive in piena attività a St. Catharines (Ontario, Canada) l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Italiani, che tra i suoi 500 iscritti raggruppa parecchie decine di alpini ed artiglieri alpini reduci da tutte le guerre e da tutti i fronti, dalla grande guerra 1915-18 alle campagne di Etiopia, Grecia, Albania, Libia e Russia dell'ultimo conflitto, dalla lotta di liberazione ai vari campi di concentramento.

Ad una dozzina di novantenni Cavalieri di Vittorio Veneto si uniscono infatti moltissimi reduci della «Julia», «Tridentina» e «Cuneense», che dopo aver combattuto sacrificandosi su tutti i fronti sono stati costretti ad emigrare per trovarsi un lavoro. Dalla loro Patria, che pure era stata tanto esigente ed avara con loro, essi hanno conservato e mantengono sempre il più caro ricordo, che concretano in riunioni, commemorazioni, cippi e monumenti in onore dei fratelli caduti, attività culturali e ricreative, testimoniando come vivo e reale il loro attaccamento alla terra madre.

Il loro presidente, artigliero alpino Ottavio D'Intino (da Penne - prov. Pescara), classe 1919, combattente sul fronte greco-albanese, rientrato a fine 1946 dal campo di concentramento in Russia, emigrato in Canada nel 1951, desidera salutare a nome di tutti gli ex combattenti italo-canadesi la grande famiglia de «L'Alpino», ringraziando particolarmente l'arcivescovo alpino di Siena mons. Castellano, la sezione di Torino dell'«A.N.A.» e i «Cecchini di Confalonieri» per i cappelli alpini loro inviati in omaggio.



Per chi volesse corrispondere direttamente, l'indirizzo è: Associazione Nazionale Combattenti e Reduci italiani e Niagara Penisola - 250, Grantham Avenue - St-Catharines - Ontario, Canada L 2M 4Z5.

AUSTRALIA

SEZIONE NORD QUEENSLAND

Gli alpini della sezione Nord Queensland ringraziano cordialmente tutte le sezioni e i gruppi che dall'Italia inviano i loro giornali. Questi strumenti di comunicazione fra alpini vengono letti da tutti i soci con molto interesse, perché con il loro prezioso contenuto portano in questo lontano Paese la voce dei loro fratelli dalla Patria lontana.

MELBOURNE

Angelo Luigi Job, a nome dei soci dell'U.N.I.R.R. (Unione Nazionale Italiana Reduci Russia) di Melbourne, invia a mezzo de «L'Alpino» un saluto affettuoso a tutti gli amici friulani superstiti dei vari battaglioni e gruppi, in occasione del prossimo anniversario dei combattimenti in terra di Russia e in particolare della battaglia per «Quota Cividale» (Nowo Kalitwa) da parte della gloriosa divisione «Julia».

CANADA - HAMILTON

BELLA INIZIATIVA DEL GRUPPO DI WELLAND

Il 30 maggio scorso i gruppi A.N.A. Welland St. Catherine's, Port Colborne e Niagara Penisola si sono riuniti alla Casa Dante, situata in Welland, per l'annuale cena e ballo.

È questo il primo anno che il gruppo Welland si è trovato così ben riunito e organizzato.

Una serata piacevole, allietata da un'orchestra che ha avuto molto successo.

Oltre alle locali rappresentanze, erano presenti il signor Fausto Chiocchio, presidente della sezione di Hamilton, il signor Pasquale Di Renzo, presidente della sezione di Toronto, il signor Ottavio D'Intino, presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci italiani della Niagara Penisola.

NUMERO UNICO DI BERGAMO

Risultano ancora disponibili poche centinaia di copie del Numero Unico dell'adunata di Bergamo.

Gli interessati telefonino subito alla sede de «L'Alpino»: 02/6552692.

Dalle nostre sezioni



FIRENZE

RESTAURATA LA SEDE DEL GRUPPO DI SIENA

Il gruppo alpini di Siena della sezione di Firenze è nato nel 1923; con gli alti e i bassi dovuti alle normali vicende del tempo conta ora circa 50 soci.

Nel 1983, dopo lunghe trattative ha rilevato dal demanio militare un «rudere», antichissima caserma già convento (in una parte del soffitto c'è segnata la data 1529).

I soci, rimboccati le maniche, lo hanno brillantemente restaurato come si può vedere dalla foto che senz'altro non rende al massimo giustizia a tante fatiche.

VALDAGNO

FESTA DEGLI ANZIANI A CAMPOTAMASO

Domenica, 14 settembre 1986, si è svolta la 2ª festa degli anziani. Nella foto di gruppo si vedono gli anziani che hanno partecipato alla festa ed al pranzo offerto dal gruppo alpini.



UDINE

A CARGNACCO LA «GIORNATA DEL DISPERSO»

Annuale celebrazione il 21 settembre in onore e memoria dei Caduti e Dispersi in Russia a Cargnacco, nel tempio dedicato a tante giovani vite spentesi in quel lontano teatro di battaglia; erano presenti migliaia di penne nere convenute per il consueto appuntamento, soprattutto reduci e familiari che hanno rivissuto la sofferenza di quegli anni.

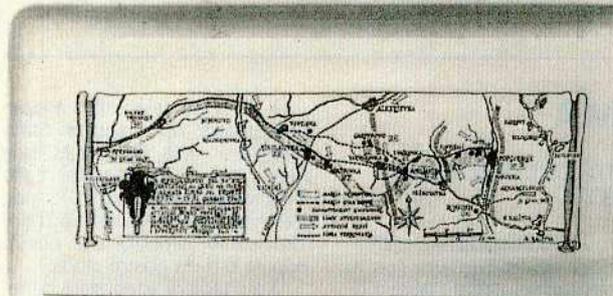
Hanno parlato il presidente dell'UNIRR, generale M.O. Joli e il consigliere nazionale dell'A.N.A. Prisco, che con vibranti accenti hanno ricordato i 90.000 soldati rimasti nella steppa e nelle prigioni russe, puntualizzando l'indifferenza e l'oblio dei nostri organi governativi che non hanno saputo far rimpatriare almeno una spoglia mortale da deporre nel vuoto loculo del tempo.

«I politici si sono dimenticati della promessa fatta a suo tempo, ma noi non perdiamo la speranza...» ha concluso Prisco.

È seguita la Messa nel tempio officiata da don Caneva, curatore e custode dell'«Ara Pacis» di Cargnacco.

La settimana prima era stata scoperta una lapide in bronzo e marmo dedicata ai Caduti in Russia del XXX battaglione guastatori del genio alpino (nella foto); aveva officiato don d'Auria, già cappellano dello stesso reparto e reduce della prigionia.

XXX BTG. GUASTATORI



DEL GENIO ALPINO

Dalle nostre sezioni



SALÒ

FESTA PER IL 25° DEL GRUPPO DI RAFFA

Il gruppo di Raffa del Garda (BS) ha festeggiato il 25° anniversario di fondazione del gruppo e l'inaugurazione del nuovo gagliardetto.

In tale occasione il gruppo ha donato il Tricolore alle scuole elementari.

PAVIA

FESTA DEL TRICOLORE A MEDE

Il gruppo di Mede ha organizzato la festa del Tricolore con la partecipazione ufficiale della municipalità e con la collaborazione delle autorità scolastiche.

È stata allestita una mostra documentaria della Scuola Militare Alpina presso il Centro Pastorale.

Il discorso celebrativo è stato pronunciato dal Capo di Stato Maggiore della Scuola Militare Alpina col. Luigi Magnani, figlio della Medaglia d'Oro gen. Franco Magnani, che ha esaltato il Tricolore come simbolo del nostro popolo e della nostra storia.

Le bandiere sono state benedette dal parroco don Cesare Lino, che ha recitato una preghiera appositamente composta, e consegnate alle scuole elementari e medie da parte del col. Magnani e del ragazzo del 99° alpino Carlo Bertassi.

TRENTO

Questa bella baita è stata costruita nel 1968 dagli alpini del gruppo di Pomarolo. È attualmente la sede delle numerose attività del gruppo, e vi vengono apportate continue migliorie.

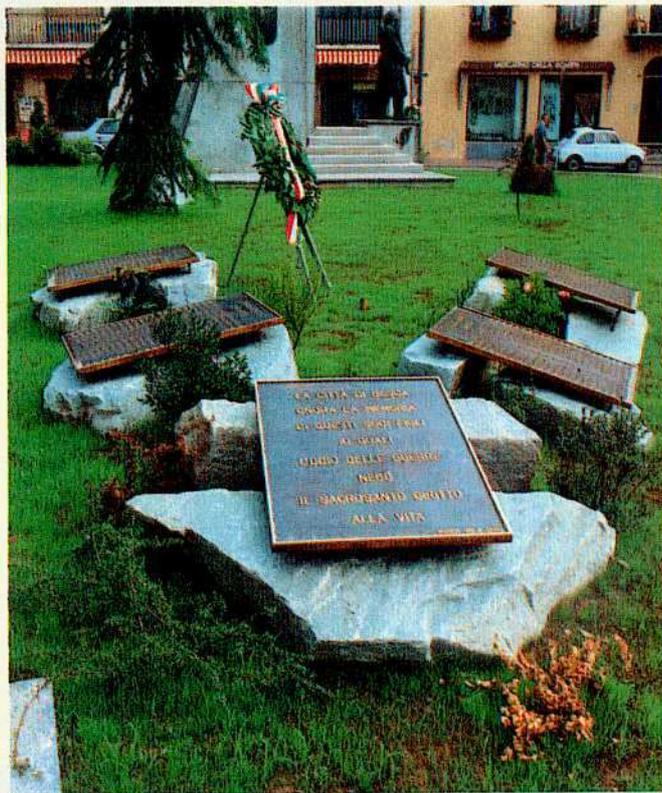


CUNEO

RADUNO ALPINO A BUSCA

Durante il raduno alpino svoltosi a Busca il 29 giugno 1986 sono state inaugurate le lapidi riprese in fotografia, sulle quali sono stati incisi n. 160 nomi di militari, partigiani e civili caduti durante la guerra 1940-45.

Gli alpini e i volontari civili di Busca hanno voluto, mediante paziente e gratuito lavoro con ben 509 ore lavorative, onorare la memoria di questi Caduti affinché le generazioni future li ricordino con uguali sentimenti di pietà e devozione.



ANCONA

ADUNATA DI URBINO

Il giorno 21 settembre la sezione ha organizzato un'adunata in Urbino. Nel corteo, che ha deposto una corona di alloro al monumento ai Caduti di tutte le guerre, erano presenti la fanfara alpina di S. Giovanni in Persiceto (BO), il gonfalone comunale, il vessillo della sezione e delle associazioni combattentistiche, il prefetto della provincia di Pesaro-Urbino, le autorità civili e militari, il presidente sezionali Lodi, il ten. col. montagnino in servizio Genga e il «vecio» col. Arcelli del glorioso battaglione «Aosta». In Piazza della Repubblica il cappellano sezionale, padre Vittorio Foschi, ha impartito la benedizione alle penne nere ed alla popolazione innanzi alla «Madre degli Alpini», icona mariana russa del 1500, donata dal vescovo di Voroscilovgrad al cappellano alpino don Micheli Mangani (da Urbania)

disperso sul Don. Fu proprio padre Vittorio, della divisione «Cuneense», collega ed amico del Mangani, ad inviare in Italia la preziosa immagine.

Prima del rito, l'orazione ufficiale dell'alpino Girotti e la presentazione della icona da parte di Eros Urbani.

Si pregano i direttori dei giornali sezionali e dei periodici di gruppo di provvedere sempre all'invio di 1 copia alla Sede nazionale ed 1 copia al giornale «L'Alpino» al fine di mantenere aggiornate le raccolte della nostra stampa.



ASTI

NUOVA SEDE DEL GRUPPO DI S. DAMIANO

Con un grande concorso di folla e alla presenza di numerose autorità e di tanti gagliardetti è stata inaugurata la nuova sede del gruppo di S. Damiano d'Asti.

Tutti i soci hanno contribuito validamente alla sua realizzazione e si sono impegnati per mesi affinché la nuova sede sociale risultasse funzionale ed accogliente.

VERCELLI

SONO FIORITI GLI «ALBERI DELLA PACE»

Il 28 settembre la sezione di Vercelli ha provveduto alla raccolta dei fiori dagli «alberi della Pace» piantati sul terreno internazionale formato dalle terre inviate da 56 Nazioni che sono comprese nei 5 Continenti.

Dopo la raccolta i fiori, sistemati in un canestro, sono stati portati da bambini nella chiesa di S. Paolo e depositati davanti all'altare.

Durante la S. Messa il cappellano don Ferraris, dopo la lettura da parte del presidente della sezione di una preghiera per la Pace, ha benedetto i fiori mentre il coro alpino del Sesia accompagnava la funzione sacra con canti della montagna. Erano presenti con gli alpini, oltre alla grande folla cittadina, il prefetto Vitello, il vicesindaco Fragonara e rappresentanti delle Associazioni d'Arma e combattentistiche.

I fiori, come da programma stabilito dalla sezione per il 60° di fondazione nel 1984, vengono inviati (e questo è il secondo anno) alle Ambasciate il cui Paese ha fatto pervenire a Vercelli un pugno di terra per creare il terreno internazionale.

Questi fiori, nati appunto dagli «alberi della Pace» che contengono l'*humus* di tante Nazioni, vogliono simbolicamente essere



messaggio a rinnovare, ogni anno, la fiducia dei popoli e la preghiera all'impegno dei governanti nella ricerca e costruzione della Pace mondiale.

SAVONA

RICORDATA LA «CUNEENSE» AL MONTE BEIGUA

Oltre cinquecento alpini sono giunti sul Monte Beigua per il raduno organizzato dal capogruppo A.N.A. di Varazze Bruzzone, con lo scopo di ricordare la divisione alpina «Cuneense». Dopo l'Alzabandiera, la deposizione di corone al monumento agli Alpini e la lettura delle motivazioni delle M.O. conferite ai reggimenti della «Cuneense» è stata celebrata la S. Messa.

Ha quindi illustrato la storia della divisione «Martire» il presidente sezionale Siccardi ricordando l'attività della sezione e dei gruppi dipendenti per «aiutare chi ha bisogno»; erano presenti i vessilli delle sezioni di Asti, Genova e Savona con numerosi gagliardetti di gruppi delle tre province.

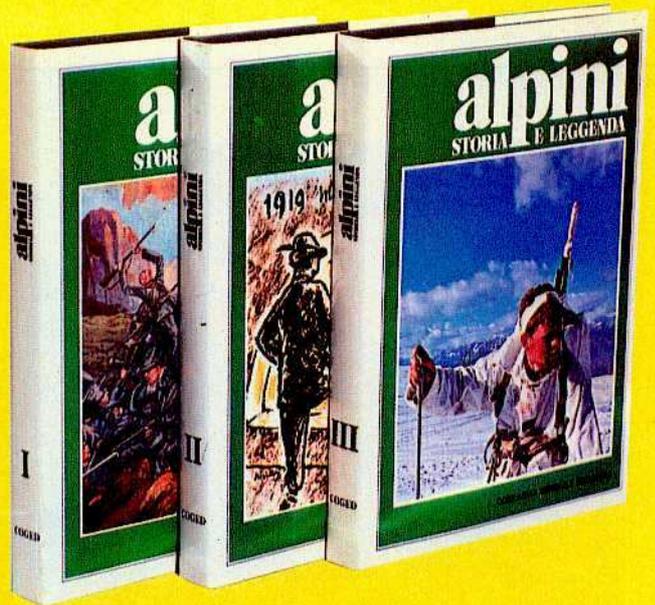
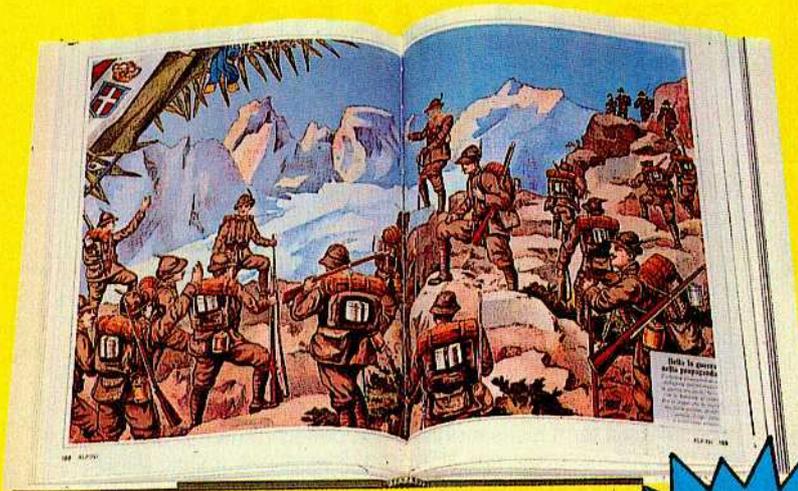
Fra le autorità il gen. Ceragno della zona militare, il gen. Becchio comandante la brigata alp. «Taurinense», il viceprefetto, il questore ed i sindaci di Varazze e di Sassello, oltre alla fanfara «Monte Beigua» della sezione A.N.A. di Savona che si è prodotta in un ammirato concerto.

ALESSANDRIA HA DATO L'OLIO PER LA MADONNA

Come ogni anno si è svolta la cerimonia di offerta dell'olio per le lampade votive che perennemente ardono davanti alla icona della Madonna del Don, conservata nella chiesa di S. Carlo dei Padri Cappuccini a Mestre. Quest'anno l'offerta è toccata alla sezione di Alessandria. La cerimonia ufficiale si è iniziata con la deposizione di una corona d'alloro ai Caduti e l'inaugurazione di un largo cittadino intitolato alla leggendaria «Julia». Preceduta dalla fanfara del 4° Corpo d'Armata, una numerosa folla si è poi diretta alla chiesa dei Padri Cappuccini dove il suggestivo rito religioso è stato concelebrato da quattro cappellani alpini con il sottofondo dei canti magistralmente eseguiti dal coro Montenero della sezione di Alessandria. Si è poi proceduto all'offerta dei prodotti della terra alessandrina e alla benedizione dell'olio che, con una breve processione all'interno della chiesa, è stato portato all'altare dell'icona per essere versato nelle lampade. La cerimonia si è quindi conclusa con la «Preghiera dell'Alpino» accompagnata in sottofondo dalla melodia del «Silenzio» da parte del coro.

alpini

STORIA E LEGGENDA



PREZZO DI MERCATO

~~L. 90.000~~

IN OFFERTA

£. 45.000

SCONTO

50%

- 3 volumi rilegati con sovracoperta a colori
- 1.152 pagine
- formato cm. 18,5 x 26
- 600 fotografie a colori
- 300 fotografie in bianco e nero

UNA GRANDE OPERA CHE "NON" DEVE MANGARE NELLA BIBLIOTECA DI UN ALPINO

PRENOTATELI SUBITO

È UN'OFFERTA LIMITATA.
INVIATE LA CEDOLA COMPILATA IN OGNI SUA PARTE

Si desidero ricevere alla vantaggiosa condizione di questa offerta

13 VOLUMI:

0810

ALPINI STORIA E LEGGENDA

per sole L. 45.000 + L. 3.000 spese postali

Nome Cognome

Via

C.A.P. Località

Firma

PAGAMENTO CONTRASSEGNO

Per ricevere i volumi compilati e spedisca questo tagliando a:
«LIBRIVIVI» - Via Verona, 9 - 20135 MILANO



Il Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale alpini ha deliberato di concedere il suo patrocinio all'opera "Alpini - Storia e leggenda". L'augurio migliore per questa iniziativa editoriale, intesa ad esaltare il valore delle penne nere e ad illustrarne le tradizioni militari e civili, è quello che, ricordando ai "veci" i centocinque anni del loro arduo dovere, serva ai giovani come modello di vita e di comportamento.

IL PRESIDENTE NAZIONALE DELL'A.N.A.

Franco Bertagnoli

PER LEI I 3 VOLUMI SOLO L. 45.000